

# III Congresso nazionale Pdac

(gennaio 2013)



## Contenuto

Questo opuscolo contiene i documenti discussi, modificati e infine approvati dal III Congresso Nazionale del Pdac svoltosi a Rimini il 26-27 gennaio 2013

## Sommario

<b>pag. 2</b>	Manifesto. Che cosa è il Pdac, per cosa lotta
<b>20</b>	Crisi del capitalismo e ripresa internazionale delle lotte. Per una prospettiva rivoluzionaria
<b>43</b>	La battaglia dei comunisti nei sindacati
<b>56</b>	Risoluzione sulla formazione dei militanti
<b>58</b>	Ordini del giorno specifici approvati dal Congresso
<b>59</b>	Statuto del Pdac approvato dal III Congresso
<b>68</b>	Saluti al Congresso
<b>73</b>	Organismi dirigenti del Pdac eletti dal III Congresso

# Che cosa è il Pdac, per cosa lotta

## Introduzione

### **1. Il capitalismo minaccia il futuro dell'umanità: il socialismo diviene sempre più una necessità storica innegabile**

L'unico sistema che possa offrire di nuovo prospettive di crescita sociale, economica e culturale all'umanità è il socialismo, che, di fronte ad un capitalismo sempre più distruttivo, incapace di governare e risolvere le sue stesse crisi, che per permettere ai padroni di mantenere un elevato saggio di profitto sfrutta senza scrupoli i lavoratori e distrugge l'ambiente, mantenendo una sempre più irrazionale anarchia nella produzione, rappresenta sempre più chiaramente, come diceva Rosa Luxemburg, una necessità storica.

E' in costante crescita la polarizzazione economica su scala mondiale tra Paesi avanzati e Paesi dipendenti; e, all'interno di ciascun Paese, tra i pochi che detengono immense ricchezze e i molti che sopravvivono con salari da fame. Tre miliardi di uomini e donne sono denutriti e non hanno accesso a cure mediche; un miliardo di persone non ha l'uso dell'acqua potabile né della corrente elettrica. La mortalità infantile è in costante crescita. Circa la metà della popolazione mondiale vive con meno di 2 dollari al giorno. Questo è il capitalismo. Guerre militari (in prospettiva anche tra Paesi imperialisti), guerre sociali, miseria di massa, sfruttamento, razzismo, oppressione della donna: questi sono i tratti di un sistema la cui permanenza minaccia la stessa sopravvivenza del genere umano e del pianeta in cui abitiamo, sistematicamente distrutto per accrescere i profitti di qualche miliardario.

Il capitalismo però, nonostante il suo declino storico, non può perire da solo. Deve essere necessariamente abbattuto dall'azione cosciente del proletariato rivoluzionario che, guidato da un partito rivoluzionario di classe, prenderà il potere per creare un sistema produttivo pianificato, rispettoso della vita dei lavoratori e dell'ambiente in quanto non condizionato dalla ricerca del profitto privato e che grazie all'abolizione dello sfruttamento libererà immense forze produttive che miglioreranno in tutti gli aspetti la vita dei lavoratori di tutto il mondo. Per raggiungere questo fine l'unico mezzo possibile è la rivoluzione proletaria.

### **2. Il capitalismo non può essere governato diversamente né riformato**

Come sta dimostrando implacabilmente la presente crisi economica (che ha portato all'acme tutti i sintomi della malattia mortale del capitalismo e ha dimostrato che non esiste un capitalismo esente da periodiche e sempre più devastanti crisi), come dimostra il fatto che non vi è nessuna differenza sostanziale nelle politiche cosiddette di austerità portate avanti dai governi europei di centrodestra o di centrosinistra, non è possibile governare il capitalismo diversamente, in modo "più umano" o "progressista" o "onesto". Un sistema basato sulla divisione in classi, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla rapina delle risorse, non può conoscere stagioni differenti o differenti modi di essere. Al contrario: è proprio la permanenza del capitalismo, in qualsiasi variante di regime o di governo, a impedire in ogni Paese uno sviluppo socio-economico corrispondente alle attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Con l'applicazione tecnica delle conoscenze attuali l'uomo potrebbe essere liberato dall'alienazione del lavoro. L'impiego delle tecnologie moderne in una economia pianificata (e quindi sottratta all'anarchia economica capitalistica) consentirebbe già oggi di eliminare su scala internazionale la disoccupazione, di distribuire il lavoro tra tutte le forze disponibili, di ridurre a poche ore la settimana le ore lavorative necessarie per ogni uomo, lasciando l'uomo libero di realizzare le sue capacità individuali e collettive, sviluppando nuove relazioni umane nel quadro di una crescita culturale dell'intera umanità.

Il sistema attuale, invece, non può sopravvivere senza alimentare la disoccupazione; senza intensificare i ritmi di sfruttamento; senza accrescere l'alienazione e il suo corredo di malattie fisiche e psicologiche; senza contrapporre i proletari tra loro dividendoli e dominandoli per distinzioni di sesso e di etnia.

### **3. Il riformismo è un'illusione alimentata dalla borghesia**

E' proprio la dimostrata irriformabilità del capitalismo -dimostrata in due secoli e passa di storia- a condannare il riformismo per quello che è: solo una illusione e per di più un'illusione reazionaria perché alimentando credenze sulla possibilità di conquiste durature in questo sistema, senza infrangerne i confini, paralizza le lotte presenti, ne ostacola o devia una crescita rivoluzionaria.

In realtà, come ricordava Rosa Luxemburg, il riformismo non è un diverso percorso verso la stessa meta perseguita dai rivoluzionari: ma un altro percorso verso un'altra meta. Non una via di graduali riforme verso un sistema diverso, ma la finzione di modifiche, in realtà irrilevanti e transitorie, all'interno di questo stesso sistema irriformabile, con l'unico scopo di consentirne la sopravvivenza.

Gli unici a cui il riformismo porta un beneficio concreto sono i burocrati riformisti, cioè quelle schiere di parlamentari, funzionari politici e sindacali e uomini di apparato che fondano le loro fortune o i loro privilegi, piccoli o grandi, sulla conservazione dell'esistente. In questo senso tra riformisti e rivoluzionari non c'è una differenza di idee ma di interessi di classe. Per questo non si tratta di "unire la sinistra", cioè di unire riformisti e rivoluzionari, ma viceversa di rompere la sinistra, distruggere politicamente il riformismo per unire l'avanguardia della classe sotto la direzione dei rivoluzionari.

Tutto ciò è tanto più vero oggi, nell'epoca del riformismo senza riforme, della crisi brutale del capitalismo che ha condotto all'esaurirsi di ogni spazio per concessioni da parte dei padroni.

I governi "progressisti" si sono caratterizzati non tanto per l'introduzione di un "capitalismo dal volto umano" - che non può esistere - ma piuttosto per il tentativo di spezzare o prevenire la reazione delle classi subalterne coinvolgendo nel governo partiti operai e sindacati, per tentare (a seconda dei casi) di disarmare conflitti o di prevenirli imponendo una "pace sociale", che in regime capitalistico significa soltanto il disarmo politico e ideologico di una delle due parti (ovviamente quella degli sfruttati). Il riformismo resta dunque, per usare l'espressione di Lenin, l'"agenzia della borghesia nel movimento operaio".

In Italia, l'esperienza della partecipazione di Rifondazione e della sinistra governista al secondo governo Prodi (2006-2008), due anni segnati da una feroce politica anti-operaia privata (grazie al ruolo cuscinetto della sinistra governista e delle burocrazie sindacali, a partire da quelle della Cgil) di una efficace opposizione di massa, sono solo l'ennesima conferma dell'impossibilità di governare "diversamente" il capitalismo.

### **4. La lotta di classe non può essere fermata, va sviluppata in senso rivoluzionario**

In una società divisa in classi nulla può impedire lo sviluppo di una lotta tra le classi. Certo non può impedirla la teorizzazione della "fine delle classi" o della "fine della storia". Per altro basta alzare lo sguardo da queste ridicole teorizzazioni (che pure hanno dominato la sinistra negli anni scorsi) per rendersi conto che anche laddove nessuno lo teorizza lo scontro di classe continua e talvolta divampa. La borghesia ha necessità, specie in fasi di crisi, di sfruttare di più i proletari; i proletari sono spinti a difendersi dall'attacco borghese. Lotte e rivoluzioni non sono un'eccezione ma la costante degli ultimi due secoli e tanto più della fase di crisi profondissima del sistema capitalismo che stiamo attraversando e in cui la parola Rivoluzione ha ripreso a echeggiare in ogni angolo del pianeta.

### **5. Per portare la lotta di classe fino in fondo serve il partito**

Ma come dimostrano le lotte radicali e di massa in Grecia o persino le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente di questo ultimo periodo (che peraltro hanno fatto piazza pulita non solo di regimi che sembravano incrollabili ma anche di tante certezze reazionarie o riformiste), la lotta delle masse, compresa la lotta rivoluzionaria, non basta. E' necessario che nelle lotte si

rafforzino e crescano dei partiti rivoluzionari in grado di dirigere l'avanguardia operaia e di influenzare le masse conducendole alla conquista rivoluzionaria del potere, all'instaurazione del governo dei lavoratori (dittatura del proletariato), punto di partenza della trasformazione socialista della società che può iniziare in un Paese ma può avanzare e realizzarsi solo su scala internazionale, passando attraverso la sistematica distruzione del sistema di divisione della società in classi e di sfruttamento del lavoro salariato, cioè del capitalismo, per costruire una società senza classi, in cui l'economia sia democraticamente pianificata in base alle esigenze dell'umanità, cioè il socialismo.

## **6. L'unico partito rivoluzionario è quello di tipo bolscevico, trotskista**

Se l'intera storia del movimento operaio ha dimostrato che senza partito non vi è vittoria momentanea o duratura possibile, l'esperienza ha anche dimostrato che il partito necessario non è un partito qualsiasi ma deve essere un partito di tipo bolscevico, che cioè si fonda sui principi strategici del partito che condusse le masse alla vittoria nell'Ottobre 1917 e si basi sull'unico sviluppo coerente del marxismo dopo l'Ottobre, cioè il trotskismo: l'unica corrente del movimento operaio che ha retto la prova della storia ed è stata in grado di sopravvivere allo stalinismo senza trasformarsi in una setta sterile, senza confluire in una delle infinite varianti del riformismo, tutte subalterne alla borghesia e ai suoi governi anti-operai, all'imperialismo e alle sue guerre. Non si tratta di imitare esperienze del passato ma di riprenderne l'essenziale sviluppandolo concretamente nelle lotte presenti, nella situazione in cui viviamo. I principi fondamentali di un simile partito sono:

- la lotta per l'indipendenza di classe del proletariato dalla borghesia e dai suoi governi, assumendo come principio politico fondante l'indisponibilità a sostenere, direttamente o indirettamente, qualsivoglia governo nel capitalismo, ivi inclusi governi delle sole forze di sinistra ma basati, inevitabilmente fino a che permane questo sistema, sugli interessi della borghesia inconciliabili con quelli del proletariato;
- l'opposizione implacabile a qualsiasi governo all'interno nel capitalismo, inclusi i governi "progressisti" o "di sinistra" ecc., che vanno smascherati di fronte alle masse, contrastando ogni illusione nella collaborazione di classe e nelle istituzioni della falsa democrazia borghese;
- la lotta costante nelle organizzazioni del movimento operaio contro il riformismo e il centrismo, che in diversi modi impediscono lo sviluppo dell'indipendenza di classe;
- la lotta quotidiana, sulla base di un programma di tipo transitorio (che combini le rivendicazioni "minime" con quelle "massime"), in ogni ambito sociale, sindacale e politico per guadagnare la maggioranza negli organismi di lotta del movimento operaio, guidare l'avanguardia proletaria (cioè coloro che sono politicamente attivi e in lotta in un momento dato) verso i suoi obiettivi storici, trascinando più vaste masse verso la rivoluzione socialista;
- la lotta per costruire il partito su scala internazionale, come internazionale è l'unica realistica possibilità di costruire il socialismo. Questa lotta coincide ai tempi nostri con quella, in cui è impegnata la Lit e la sua sezione italiana, il Pdac, per rifondare la Quarta Internazionale, cioè un partito mondiale della rivoluzione socialista basato sul programma del marxismo rivoluzionario odierno, cioè del trotskismo;
- la lotta per organizzare questo partito come partito d'avanguardia, che cioè non mira a racchiudere al suo interno l'insieme della classe (né una sua maggioranza), ma al contrario accetta come membri militanti solo coloro che decidono di fare della militanza il compito principale della loro vita, accettandone implicazioni, compiti, sacrifici e impegnandosi lealmente e disciplinatamente in questo senso.

Perché questo progetto – il progetto comunista – possa svilupparsi e realizzarsi, sarà necessario il concorso di centinaia e di migliaia di militanti rivoluzionari. Oggi noi siamo solo a un primo stadio di questo lavoro: ma i possibili sviluppi della nostra costruzione nei prossimi anni e l'intervento attivo con un programma di obiettivi transitori all'interno dello scontro di classe che sta crescendo in relazione alla crisi del capitalismo potrebbero offrirci una possibilità concreta di compiere, in poco tempo, dei passi avanti molto lunghi.

Nella lotta a morte tra il capitalismo e il socialismo, tra la controrivoluzione e la rivoluzione, non esistono angoli riparati per nessuno: bisogna schierarsi. Questa è la proposta che avanziamo

a tutti i militanti comunisti che vogliono contribuire a risolvere la crisi storica dell'umanità e che in questa nostra epoca di guerre, crisi e rivoluzioni vogliono partire dal compito immediato: il processo -lungo, difficile ma indispensabile- di costruzione nel vivo delle lotte di un partito comunista per fare la rivoluzione e prendere il potere.

### **Questo testo**

In questo testo ci ripromettiamo di illustrare sinteticamente (e schematicamente) la storia del Pdac e quali sono i principi politico-programmatici strategici che pone alla base del proprio agire. Lo scopo di questo testo è introdurre alla conoscenza generale del Pdac i compagni e le compagne che per la prima volta si avvicinano al partito. Questa lettura andrà integrata con il documento di analisi politica in discussione nel III Congresso del Pdac, che applica la nostra concezione strategica alla attuale situazione internazionale e italiana.

## **Elementi di strategia dei rivoluzionari**

### **1) I rivoluzionari e la lotta per il potere**

Il compito fondamentale dei comunisti resta ancora oggi quello espresso nel *Manifesto* di Marx ed Engels: guadagnare la maggioranza del proletariato, nel corso delle sue lotte quotidiane, alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese. Solo la trasformazione del proletariato in classe dominante (cioè la dittatura del proletariato) potrà aprire una strada di progresso per l'umanità che conduca infine all'eliminazione della società divisa in classi e alla cancellazione di ogni forma di oppressione.

La rimozione della teoria marxista dello Stato si accompagna sempre con la riacquisizione delle teorie riformiste (spesso presentate come una "novità" contrapposta al "vecchio", alle "teorie novecentesche"). La differenza tra riformisti e comunisti non è una differenza di percorsi per arrivare a una nuova società (da una parte la via pacifica, legale del riformismo; dall'altra quella *demodé* della rottura rivoluzionaria) La questione dell'atteggiamento verso lo Stato ha sempre costituito un discrimine tra riformisti e rivoluzionari.

Non è un caso che proprio a questo tema Lenin dedicò il suo libro più importante (*Stato e rivoluzione*), scritto nel corso della rivoluzione del 1917 per riarmare teoricamente il partito bolscevico e prepararlo all'Ottobre. Lo fece ristabilendo la reale dottrina di Marx ed Engels, ripulendola dalle incrostazioni revisioniste. Oggi noi dobbiamo fare lo stesso lavoro ma raddoppiato, perché oltre alle falsificazioni dei riformisti si sono aggiunte quelle dello stalinismo. Non si tratta di tornare al "Verbo" ma di capire come nelle posizioni leniniste (e prima in quelle di Marx) si rispecchiano le lezioni dell'intera esperienza storica del movimento operaio. Per il marxismo lo Stato è il prodotto dell'antagonismo delle classi. Non è cioè un'entità "neutra" bensì uno strumento di parte, che serve a imporre il dominio di una classe su un'altra; lo strumento grazie al quale la classe dominante conserva il controllo dei mezzi di produzione. Il potere dello Stato (da quello democratico-parlamentare alla dittatura militare e al fascismo) si fonda su "gruppi di uomini armati" (polizia, esercito), e sui guardiani (magistratura, carceri) di una legislazione corrispondente agli interessi della classe dominante. Il fatto che lo Stato non sia neutrale nello scontro tra borghesia e proletariato comporta l'impossibilità di "conquistarlo" (magari attraverso una vittoria elettorale) per "convertirlo" a un uso diverso. Se a determinati rapporti di proprietà e produzione corrisponde una specifica struttura statale, allora il proletariato che cerca di rovesciare quei rapporti necessita di uno strumento affatto diverso. Ne consegue che i comunisti si danno come obiettivo quello di infrangere lo Stato: "spezzarlo", secondo la formula che Marx analizzò nell'esperienza della Comune di Parigi del 1871 che costituiva appunto "la forma finalmente scoperta" attraverso cui i lavoratori potevano esercitare il loro dominio, unendo in un unico organismo il potere legislativo ed esecutivo. Spezzare lo

Stato, dunque, attraverso una rivoluzione (peraltro è questo l'unico senso che può avere la parola, salvo riferirsi al moto dei corpi celesti) e sostituirlo con un altro Stato, un altro dominio: al posto della dittatura della classe borghese (esercitata da pochi uomini sulla stragrande maggioranza), la dittatura del proletariato (esercitata dalla maggioranza della popolazione contro una esigua minoranza). Una dittatura, certo, perché solo in questo modo una rivoluzione può difendersi dai tentativi della borghesia di riprendersi il potere; ma una dittatura che a differenza di tutte quelle conosciute nella Storia mira a estinguersi, insieme con l'estinzione della società divisa in classi.

L'essenziale dell'insegnamento della Comune (che fu sconfitta per l'assenza di un partito marxista), cioè la rivoluzione per "spezzare" lo Stato e sostituirlo con una dittatura operaia, fu indicato dall'Internazionale Comunista dei primi anni (prima dello stalinismo) come fondamento programmatico valido per i partiti comunisti di tutto il mondo, a prescindere dalle differenze esistenti tra un Paese e l'altro. Gli insegnamenti delle due "Comuni" (quella perdente di Parigi e quella di Pietrogrado, vincente perché diretta da un partito marxista), furono condensati nelle Tesi dell'Internazionale sul parlamentarismo, mentre fu respinta ogni teoria volta a presentare questi assi cartesiani come prodotto di una inesistente "specificità russa" a cui contrapporre una "rivoluzione in Occidente" -intesa come graduale riforma dello Stato per i Paesi a capitalismo avanzato. La concezione marxista dello Stato e della rivoluzione non significa (a differenza di quanto si vuole far credere con certe caricature) una passiva estraneità agli strumenti della democrazia borghese in attesa di un messianico evento rivoluzionario. Per i marxisti la rivoluzione va preparata anche usando le istituzioni borghesi, cioè le elezioni e i parlamenti. Ma - e qui sta la differenza con i riformisti- i comunisti partecipano alle elezioni per fare propaganda al programma rivoluzionario e stanno in quelle aule per prepararne la distruzione. Se eletti in assemblee rappresentative agiscono non come legislatori tra i legislatori ma come propagandisti di un'altra democrazia; in questo senso la loro partecipazione alle istituzioni che è secondaria rispetto alla battaglia principale nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nei movimenti. I comunisti, che pure partecipano -se possibile- alle assemblee rappresentative, non possono per nessun motivo far parte dei governi di qualsiasi grado. Non per ossequio a qualche "comandamento" marxista ma perché -come l'intera esperienza storica ha dimostrato- l'opposizione a ogni governo borghese è il requisito indispensabile (ancorché non sufficiente) per liberare le masse dalle illusioni in uno Stato e in una Democrazia "al di sopra delle parti", riformabili e riempibili a piacimento di contenuti di classe diversi.

Ecco dunque che l'opposizione a ogni governo borghese è l'unica strada attraverso cui far arrivare i lavoratori a un programma di indipendenza di classe e per questa via costruire - sulle macerie del capitalismo- l'unico governo in cui possano entrare i comunisti: un governo dei lavoratori per i lavoratori. La battaglia contro la partecipazione ai governi nel sistema capitalistico ha per questi motivi sempre costituito il mezzo per liberare le masse dall'influenza dei riformisti che (ecco il senso dell'espressione leniniana: "agenti della borghesia nel movimento operaio"), cercano di convincere con la loro azione la classe operaia dell'inutilità di prendere il potere e quindi la subordinano ai governi (e agli interessi) della borghesia.

L'opposizione di principio, su cui si è fondata l'Internazionale Comunista, è stata poi sostituita dagli stalinisti che (a partire dal VII Congresso del 1935) hanno reintrodotta nel movimento operaio il morbo governista e teorizzato la possibilità dei comunisti di partecipare a governi nel capitalismo. In realtà non esiste conciliazione possibile tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei padroni e ogni tentativo di dimostrare il contrario lo ha confermato: non c'è stato un solo caso in cui i lavoratori hanno goduto di benefici - fossero pure minimi e immediati - per la presenza di loro rappresentanti in governi costituiti nel sistema capitalistico. Anzi: ognuna di queste esperienze si è rivelata una sconfitta e spesso una tragedia: dalla partecipazione di Blanc al governo nel 1848, passando per i fronti popolari degli anni Trenta; dalla collaborazione di governo dei comunisti europei nel secondo dopo-guerra ai governi di "unità nazionale" degli anni Settanta; dal cosiddetto "esperimento cileno" di Allende ai "governi di sinistra" in Francia a fine anni Settanta inizio anni Ottanta; dal primo governo Prodi in Italia al governo Jospin in Francia; e poi ancora dal "modello Lula" in Brasile ai governi di centrosinistra in Sudafrica; fino

al secondo governo Prodi... La lista è lunghissima ma non c'è un solo caso positivo per i lavoratori: mentre in ognuno di questi casi la borghesia si è rafforzata imponendo le sue politiche e indebolendo le reazioni della classe operaia, asservita al carro padronale. Così come la socialdemocrazia odierna (ad esempio quello che rimane di Rifondazione) riparte dalle teorie governiste dei riformisti e dello stalinismo, così il comunismo non può anche oggi che ripartire dalla teoria del rifiuto di ogni collaborazione di governo con la borghesia. Se un partito che si definisce comunista abbandona il ruolo di opposizione ed entra in un governo borghese, abbandona il compito principale dei comunisti. Lo stesso si può dire di quei partiti che si definiscono comunisti e che invece di spiegare alle masse la natura di classe dello Stato e dei suoi apparati repressivi, spargono illusioni "nonviolente". In ogni Paese abbiamo visto in questi decenni in azione quelle "bande armate a difesa del capitale" di cui parlava già Engels, costituite dalle varie polizie ed eserciti, ufficiali e clandestini (v. Gladio), il cui unico scopo è appunto quello di difendere lo Stato della classe sfruttatrice dall'assalto futuro della classe sfruttata. Questo è particolarmente evidente nelle manifestazioni di piazza e nelle lotte operaie ma gli organi repressivi dello Stato borghese non operano solo in questi casi: ad es. i servizi segreti sono attivi per cercare di stroncare sul nascere le lotte e lo stragismo che l'Italia ha conosciuto nella sua storia, messo in atto dai servizi segreti (per nulla "deviati" ma operanti su istruzione dei governi), con l'utilizzo di manovalanza fascista, è stata la manifestazione più visibile di un lavoro sotterraneo costante volto contro la crescita delle lotte, a tutela del sistema capitalistico.

Le teorie "gandhiane" sono dunque incompatibili con il comunismo perché non fanno i conti, per l'oggi, con la necessità di autodifesa di ogni lotta e rimuovono, per il domani, il problema della violenta resistenza che le classi dominanti opporranno a ogni tentativo di espropriarle.

Un'impostazione, quest'ultima, non certamente frutto di un'improvvisazione, poiché la storia del comunismo conseguente si è mossa costantemente su questo terreno: Marx ed Engels nella Prima Internazionale fecero una dura battaglia per il ritorno al *Manifesto del partito comunista*; Lenin e Rosa Luxemburg dalla sinistra della Seconda Internazionale, in forma certamente creativa e innovativa (si pensi al concetto di imperialismo e allo sviluppo della teoria leniniana sul partito e sulla questione nazionale), fecero una consistente battaglia per il recupero del vero Marx contro tutte le deformazioni revisionistiche, riformiste e centriste: senza quel recupero dei fondamenti marxisti non sarebbe nato il partito bolscevico come partito dirigente della rivoluzione di ottobre; così come l'Opposizione di sinistra delle origini e successivamente la Quarta internazionale solo recuperando i fondamenti, che la socialdemocrazia e lo stalinismo avevano distrutto, attualizzarono il marxismo.

## **2) Il partito d'avanguardia leninista**

La classe operaia non è "scomparsa" e non può scomparire perché senza di essa non esisterebbe il capitalismo. Anche la lotta di classe non è scomparsa (e anzi in questo periodo di crisi economica tende ad esacerbarsi) e non può scomparire finché esisterà una società divisa in classi in scontro tra loro perché animate da interessi vitali inconciliabili. Ma la nascita costante, con flussi e riflussi, delle lotte non conduce di per sé alla prospettiva socialista. Essa necessita di un partito d'avanguardia che partecipi a ogni lotta per tentare di ricondurla al suo logico sviluppo: la prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere. Continua dunque a essere vero ciò che scriveva Trotsky diversi decenni fa: "Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere".

Una tesi ricorrente è quella della "integrazione" degli operai nella società borghese; un'altra - più audace - sancisce addirittura la "scomparsa" della classe operaia; un'altra ancora descrive l'ineluttabile "riflusso" e "abbandono della lotta" da parte degli operai. Queste teorizzazioni si rincorrono, con poche varianti, da più di cento anni. Il primo a parlare di una mancata "polarizzazione" tra le due classi estreme (negando così un postulato dell'analisi marxiana) fu il revisionista Bernstein agli inizi del Novecento. In genere, queste idee riemergono e trovano fortuna in concomitanza con la deriva a destra dei partiti operai e con la loro integrazione nel mondo borghese e nei suoi governi.

Di là dalla loro maggiore o minore raffinatezza hanno come unico scopo quello di decretare (su pezzi di carta) la vittoria "definitiva" della borghesia e del suo sistema sociale: o per scomparsa immaginaria dell'antagonista (la classe operaia); o per la sua presunta incapacità di battersi contro le classi dominanti: di volta in volta per una questione di "frantumazione", "integrazione", "assimilazione", ecc.

Ma il primo nemico di queste teorizzazioni è la realtà concreta dei fatti. Il proletariato (inteso non solo come classe operaia industriale ma, marxianamente, come la massa di coloro che sono costretti a vendere la propria forza lavoro per un salario) è in costante crescita, in parallelo con la concentrazione progressiva del capitale (industriale e finanziario, strettamente intrecciati). I salariati aumentano non solo su scala internazionale (con l'apporto di nazioni popolate che si industrializzano) ma crescono nei Paesi imperialisti: con lo stesso sviluppo del Terziario (che impiega - come salariati - milioni di lavoratori nei Trasporti e nelle Comunicazioni, che sono peraltro parte integrante della produzione industriale); con la proletarizzazione dei ceti medi nel Commercio (la grande distribuzione che assorbe il piccolo negoziante); e persino nell'Agricoltura (in cui scompare la piccola coltivazione a vantaggio delle grandi aziende).

Alla crescita oggettiva del proletariato corrisponde anche uno sviluppo (con ritmi differenti tra i diversi Paesi e con fasi alterne in ciascuno) delle sue lotte contro la borghesia. Ciclicamente la classe operaia si mobilita. Ciò accade perché la lotta di classe è inevitabile in una società divisa in classi in cui chi domina ha necessità di sfruttare e chi è dominato deve reagire per difendersi. Così come il movimento del diaframma nella respirazione non può essere fermato indefinitamente dalla semplice volontà, così la volontà dei "teorici" non può impedire il movimento della classe operaia. E ciò è tanto più vero in fasi di crisi economica del capitalismo come quella violentissima che è iniziata in questi mesi e che condurrà -e in qualche Paese già sta conducendo- a una ascesa delle lotte dei lavoratori, in risposta al tentativo della borghesia di far loro pagare la crisi del suo sistema.

Ma le lotte e i movimenti non sono di per sé sufficienti a rovesciare il sistema sociale esistente. Per guadagnare successi immediati, anche parziali, per crescere su scala nazionale e sovranazionale, ogni lotta, ogni sciopero, ha bisogno di collegamenti, di organizzazione, di una teoria generale e della memoria delle lotte precedenti. Tutto ciò può essere assicurato solo da un partito che intervenga nelle lotte con un programma rivoluzionario, cioè basato sugli obiettivi transitori. Il partito e il movimento sono necessari l'uno all'altro come spiega questa efficace immagine di Trotsky: "Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone" (dalla Prefazione del 1930 alla *Storia della rivoluzione russa*).

In alcuni casi, in assenza di un partito (o di sua egemonia sul movimento) si possono determinare crescite persino rivoluzionarie. Ma nessuna rivoluzione *socialista* è possibile in assenza di una direzione *socialista* che porti al movimento la coscienza *socialista*. Il socialismo e la lotta di classe nascono, infatti, l'uno accanto all'altra, non l'uno dall'altra. In questo senso, come argomenta Lenin nel *Che fare?*, "la coscienza socialista è qualcosa di portato nella lotta di classe dall'esterno [del rapporto produttivo padrone-operaio] e non qualcosa che ne sorge spontaneamente". Ciò perché nel suo sviluppo "spontaneo" la classe operaia tende a subordinarsi all'ideologia dominante (quella che asserisce la "naturalità" di un sistema di produzione in cui una minuscola minoranza di uomini sfrutta la stragrande maggioranza dell'umanità, detenendo il controllo dei mezzi di produzione).

Il processo di crescita della coscienza di classe avviene in modo discontinuo e contraddittorio. *Discontinuo* perché le lotte (in cui può incrinarsi, nell'esperienza materiale, la coscienza dominante, a condizione che ci sia il partito) non sono continue ma conoscono momenti di ascesa e di riflusso; *contraddittorio* perché il proletariato non è omogeneo ma è costituito da una serie di fasce concentriche di numero crescente e di consapevolezza decrescente. Se lo strato più avanzato è organizzato da un partito può guadagnare nel corso delle lotte al programma rivoluzionario anche strati più arretrati e rompere parzialmente l'altrimenti incontrastato dominio ideologico della borghesia (basato sul suo dominio materiale).

Solo un partito può condurre la classe operaia ad essere "classe per sé", cioè cosciente del proprio ruolo di classe potenzialmente dominante, cioè alla coscienza *socialista*, coagulando attorno a sé le classi subalterni e gli altri settori oppressi. Questo partito non può che essere minoritario nelle fasi ordinarie (laddove saranno maggioritari i partiti riformisti). Ma non per questo deve attendere un'inesistente "ora X" per costruirsi: anzi, potrà svilupparsi con ritmi velocissimi in una fase di ascesa della lotta solo a condizione di arrivarvi preparato avendo lavorato a organizzare la "fascia" più ristretta, quella più avanzata, quella costituita dall'avanguardia (cioè da quei lavoratori che in una determinata fase trascinano la lotta).

Questo partito di tipo particolare – il partito d'avanguardia – che fu teorizzato e costruito dai bolscevichi e grazie al quale essi vinsero nell'Ottobre '17 è il partito che noi siamo impegnati a costruire. Un partito che intende costruirsi, nelle lotte e nelle rivendicazioni di tutti i lavoratori e di tutti gli oppressi; per questo la nostra azione nei confronti dei lavoratori non può limitarsi al semplice appoggio frammentario di singoli conflitti, ma deve andare oltre, nella direzione di una ricomposizione di tutte le rivendicazioni degli sfruttati e degli oppressi che abbia come motore, come leva centrale, la classe operaia stessa.

Per farlo, è necessario costruire un partito non solo programmaticamente ma anche organizzativamente operaio: anche se nella prima fase di costruzione è possibile che il corpo militante del partito non sia a maggioranza operaia: la natura di classe di un partito si determina anzitutto dal programma, che a sua volta influisce dialetticamente sullo sviluppo della sua composizione. Una corretta linea politico-organizzativa deve comunque andare in direzione di una forza operaia, secondo due direttrici generali: il baricentro dell'azione del partito e il suo programma.

Il baricentro dell'azione, tra gli operai e per la formazione di un numero sempre maggiore di quadri operai del partito (ovviamente senza tralasciare ogni altra lotta che attraverso la società e rifuggendo ogni ripiegamento operaista in senso deteriore e settario); e il programma, perché è a partire dalla partecipazione alla lotta, sotto una direzione conseguente, che si può sviluppare negli operai la coscienza socialista. Dunque il compito principale consiste nel massimizzare il nostro radicamento nella classe, sviluppando in essa un'azione concentrata di propaganda, agitazione e lotta, finalizzata alla costruzione di un partito operaio d'avanguardia.

Il partito d'avanguardia è un partito di quadri: ciò è il presupposto indispensabile perché esso possa trasformare in avanguardia settori più larghi dei lavoratori. I criteri di iscrizione e più in generale i principi politico-organizzativi su cui vogliamo costruire il nuovo partito sono gli stessi su cui si è basato il marxismo rivoluzionario dei bolscevichi, dell'Internazionale Comunista dei primi anni e della Quarta Internazionale prima della sua disgregazione. Dunque un partito di militanti, basato sul centralismo democratico, cioè su un insieme di norme di funzionamento che, garantendo l'elaborazione collettiva, il principio di maggioranza e i diritti delle minoranze, consenta la massima efficacia del partito.

A ogni programma corrisponde un partito. Il partito che vuole rovesciare il capitalismo è diverso da tutti gli altri, è un partito d'avanguardia. Un partito che è contemporaneamente *integrato* e *separato* (cioè distinto) dalla classe, si propone di dirigerne la parte più avanzata e in prospettiva di influenzarne settori di massa: è dunque un partito di quadri. Perché questa è la condizione necessaria – lo sosteneva Lenin, lo ha confermato tutta la storia successiva – per essere in grado "di elevare strati sempre più ampi al livello dell'avanguardia". Un partito, cioè, che non iscrive ogni manifestante e non è composto da una massa amorfa di iscritti: seleziona e forma quadri dirigenti delle lotte.

L'adesione al partito risponde ai criteri già indicati dai bolscevichi nello scontro cruciale del 1903 che li contrappose alla concezione organizzativa (e quindi politica, come si capirà meglio quando nel 1917 i menscevichi si schiereranno col governo liberale borghese) dei menscevichi. Ovviamente noi non siamo oggi paragonabili a un partito come quello bolscevico, nemmeno nei suoi primi anni di vita. Ma, a differenza dei centristi (che relegano il *Che fare?* alla "specificità russa"), noi non relativizziamo i concetti politico-organizzativi del bolscevismo – che difatti erano intesi come universali, tanto da costituire l'architrave delle tesi dei primi congressi dell'Internazionale e di tutte le sue sezioni nazionali. Se le tappe di costruzione di un partito sono differenti a seconda della sua taglia, i principi generali non mutano.

I criteri per l'adesione al partito sono: la condivisione del programma generale, la militanza regolare, il pagamento delle quote per il finanziamento del partito, l'accettazione della disciplina e cioè del centralismo democratico. La distinzione tra militanti e simpatizzanti (cioè coloro che manifestano una condivisione generale ma non sono disponibili a sottostare ai criteri qui elencati) deve essere chiara. Solo con la militanza si acquisisce il diritto di definire la linea e le strutture del partito. E' questa peraltro l'unica forma non solo efficace ma anche effettivamente democratica, che rifugge dalla finta "apertura" dei partiti di massa, in cui chiunque, purché iscritto, ha diritti decisionali anche se non partecipa alla militanza, alla discussione e alla costruzione quotidiana del partito (finendo così abitualmente per sostenere acriticamente il leader di turno).

L'adesione è una scelta individuale ma anche il partito ha il diritto di valutare l'effettiva condivisione di chi vuole entrare nelle sue file. Per garantire questa possibilità, ogni nuovo militante è per una fase iniziale (di sei mesi) "candidato"; ha cioè gli stessi doveri degli altri militanti, ma non gode di diritti elettorali e ha solo voto consultivo. Al termine di questa fase, sarà la sua struttura di base a votare sull'accettazione come militante effettivo.

Il principio politico-organizzativo che informa il partito che noi vogliamo costruire è il centralismo democratico. Non la sua caricatura stalinista, ma la modalità attuata dal partito bolscevico e dalle sezioni dell'Internazionale Comunista nei primi anni, così come dalle sezioni della Quarta Internazionale prima della sua disintegrazione negli anni Cinquanta.

Il centralismo democratico non è una norma giuridica astratta ma una modalità per garantire l'attuazione degli scopi rivoluzionari del partito. Esso prevede una forte centralizzazione e una disciplina senza le quali il partito non potrebbe porsi il compito storico di dirigere le masse contro la vecchia società borghese.

Il centralismo democratico prevede la massima discussione interna, intesa non come un esercizio per l'affermazione individuale, ma come passaggio per l'assunzione di scelte corrispondenti alle necessità del partito, frutto di un'elaborazione realmente collettiva, che coinvolga l'intero corpo militante e che non siano assunte in solitudine da qualche leader più o meno illuminato.

Perché la discussione sia però realmente funzionale a un partito concepito come organizzazione di lotta, essa deve essere regolamentata dal principio di maggioranza, che implica la piena e leale disciplina di ciascuno e di eventuali minoranze nel momento dell'attuazione della linea discussa, così che il partito si presenti all'esterno in modo uniforme, con una completa unità nell'azione. Perché la disciplina sia reale e frutto di convinzione è necessario che il partito garantisca sia durante la fase di elaborazione di una scelta che successivamente - fermo restando l'applicazione unitaria - la possibilità di ogni minoranza di diventare maggioranza. Ciò implica il riconoscimento del diritto di costituire tendenze (quando il disaccordo è su singole questioni) e frazioni interne (quando il disaccordo è su aspetti generali) per sostenere in modo organizzato, con altri militanti, una battaglia politica tesa a modificare gli orientamenti del partito.

Divergenze di vedute e, se necessario, tendenze e frazioni interne fanno parte della fisiologica attività di un partito vivo. Altra cosa è la frazione pubblica (cioè con esplicitazione all'esterno del partito di posizioni diverse da quelle assunte a maggioranza): essa può essere consentita dal partito solo in casi estremi (come ultimo tentativo per mantenere un quadro unitario) ma non costituisce un diritto in ogni fase, bensì l'eccezione alla norma. Anche in questi casi, tuttavia, ogni militante del partito si disciplina sempre nell'azione alla linea definita a maggioranza.

### **3) Il trotskismo come marxismo odierno**

Gli assi fondamentali del nostro partito sono quelli del marxismo rivoluzionario: un lungo filo rosso che a partire dalla Lega dei comunisti di Marx ed Engels si sviluppa nella costruzione del partito bolscevico di Lenin e nella Rivoluzione d'Ottobre; quindi nella costruzione della Terza Internazionale di Lenin e di Trotsky, come partito della rivoluzione mondiale; infine nella lotta di Lenin fino al 1924 e dell'Opposizione di sinistra animata da Trotsky contro la degenerazione burocratica stalinista, fino alla fondazione della Quarta Internazionale.

La lotta per la costruzione del partito rivoluzionario nel nostro Paese ha una lunga e travagliata storia, una storia che affonda le proprie radici nella storia del marxismo rivoluzionario mondiale. Il movimento comunista fin dalle origini esprime una vocazione internazionalista. Marx ed Engels, infatti, intesero costruire la Lega dei comunisti (1847-1852) come partito rivoluzionario mondiale, il cui testo programmatico, *Il Manifesto del Partito comunista* del 1848, dopo oltre centocinquanta anni conserva la sua attualità. I contributi teorici e politici di Marx ed Engels si svilupparono nel corso della seconda metà del XIX secolo: nell'ambito della battaglia politica nella Prima Internazionale; nell'approfondimento dell'analisi del modo di produzione capitalistico e della critica dell'economia politica; nella analisi dell'origine e della natura dello Stato; nella acquisizione degli insegnamenti emersi nella prima rivoluzione proletaria, la Comune di Parigi, quali la necessità della distruzione dell'apparato statale borghese e l'edificazione di un nuovo potere statale operaio basato sulla dittatura del proletariato per l'emancipazione del lavoro. In questi contributi ed analisi, qui schematicamente indicati, diedero un contenuto materiale all'analisi dialettica e alla costruzione di partiti rivoluzionari.

Lenin contribuirà in modo determinante allo sviluppo del marxismo liberandolo dal revisionismo riformista dominante nella Seconda Internazionale, coniugando la lotta per la costruzione del partito rivoluzionario, su solide basi programmatiche e organizzative, all'approfondimento dell'analisi dell'imperialismo e della guerra. La lezione leninista sta nel fatto che il partito non rappresenta un fine in sé, bensì uno strumento. E, come tale, ad esso corrisponde un programma. Dunque, un partito è un programma, il programma per la rivoluzione. La Terza Internazionale delle origini, i cui primi quattro congressi condensano l'esperienza storica fino ad allora accumulata, proprio in quanto partito mondiale della rivoluzione socialista, doveva assicurare la direzione della rivoluzione mondiale, perché il socialismo si costruisce sul terreno internazionale. La sua ultima battaglia Lenin la dedicò a salvaguardare lo Stato operaio nato dalla rivoluzione contro i primi segni della degenerazione burocratica, quando iniziava a delinearsi una casta parassitaria che proprio per difendere i propri privilegi si contrapponeva socialmente alla classe operaia e politicamente al programma del marxismo rivoluzionario, che cominciava ad avere in Stalin il proprio massimo rappresentante. Una battaglia portata avanti da Trotsky e dall'Opposizione di sinistra.

Il contributo di Trotsky al marxismo rivoluzionario è stato vitale per il successivo sviluppo sulle proprie basi: dall'analisi del fascismo alla teoria della Rivoluzione permanente; dalla lotta contro il settarismo del terzo periodo ("socialfascismo") alla lotta contro i fronti popolari (di collaborazione con la "borghesia democratica" nei Paesi imperialisti e subordinazione alle borghesie nazionali nei Paesi dipendenti) di una Terza Internazionale ormai definitivamente stalinizzata ed in via di scioglimento; dalla necessità della rivoluzione politica negli Stati operai degenerati, proprio per aprire la strada verso il socialismo ed impedire la restaurazione capitalista da parte della burocrazia stalinista "divenuta l'organo della borghesia mondiale nello Stato operaio", alla fondazione nel 1938 della Quarta Internazionale, come partito mondiale della rivoluzione socialista. Il cui testo programmatico, *L'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta Internazionale*, più noto come *Il programma di transizione*, sintetizza le acquisizioni teoriche e le esperienze, sul terreno della lotta di classe internazionale, nella fase successiva alla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre: un testo che ancora oggi mantiene tutta la sua attualità.

In questo senso, il partito che vogliamo è un partito trotskista, poiché il trotskismo ha rappresentato e rappresenta la reale continuazione del bolscevismo e della Rivoluzione d'Ottobre; anzi, l'unico ed autentico sviluppo del marxismo rivoluzionario sulle fondamenta politico-programmatiche del leninismo. Un partito impegnato a guadagnare la maggioranza politicamente attiva dei lavoratori ad un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società attraverso il radicamento nei luoghi di lavoro e la partecipazione alle lotte sulla base di un programma di rivendicazioni transitorie; un partito che non disdegna anche la presenza "strumentale" nelle istituzioni borghesi (allo scopo, cioè, di "utilizzarle" come tribuna per l'agitazione rivoluzionaria) per "mobilitare le masse sulle parole d'ordine della rivoluzione proletaria" e ben consapevole che "il parlamento non può essere in nessun caso (...) il teatro

di una lotta per delle riforme e per il miglioramento delle condizioni della classe operaia" (*Tesi sul parlamentarismo* del II Congresso dell'IC).

Il partito che noi vogliamo costruire combatte una battaglia di egemonia all'interno della classe operaia contro il riformismo e il centrismo, agenti della borghesia all'interno della classe, entrambi assertori di una concezione che oltre a negare i principi fondamentali del marxismo rivoluzionario, tra cui la dittatura del proletariato, subordinano il proletariato alla borghesia e ai suoi governi ad ogni livello istituzionale.

Il crollo dello stalinismo e la crisi della socialdemocrazia, da un lato; dall'altro, la ripresa della lotta di classe e la resistenza dei popoli alle aggressioni coloniali ripropongono il programma della rivoluzione socialista internazionale che riconduca la produzione e le risorse naturali sotto il controllo cosciente delle masse lavoratrici. Solo un partito trotskista che fa proprio il patrimonio teorico e politico del marxismo rivoluzionario, il cui filo rosso è stato qui sommariamente descritto, può rappresentare una soluzione alla crisi di direzione del movimento operaio nel nostro Paese e sul terreno internazionale.

## **Perché serve l'Internazionale trotskista**

Una delle grandi contraddizioni in cui viviamo è quella tra la nascita, negli ultimi due anni, di movimenti, lotte e rivoluzioni a livello internazionale, in ogni continente, e la contemporanea assenza di una Internazionale dei lavoratori, di un partito mondiale. Ciò è a sua volta l'esito della madre di tutte le contraddizioni, segnalata da Trotsky già settant'anni fa: quella tra la maturazione delle condizioni oggettive per porre fine al capitalismo e l'immaturità delle condizioni soggettive, cioè a dire della direzione rivoluzionaria che possa compiere questa opera gigantesca. A questo si riferiva Trotsky scrivendo, nel *Programma di transizione*, che "La crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria."

Noi pensiamo che sia proprio questa contraddizione ad avere ostacolato fin qui lo sviluppo della lotta in diversi Paesi laddove la lotta contro le misure di austerità dei governi borghesi è ancora a livelli arretrati (come è il caso dell'Italia o della Germania); ad aver reso difficile lo sbocco rivoluzionario in altri Paesi dove invece la lotta è già molto avanzata (si pensi alla Grecia), e ad avere impedito fin qui la vittoria effettiva delle rivoluzioni già iniziate da oltre un anno e ancora in corso nei Paesi arabi e nel Medio Oriente.

Per questo ci pare utile provare a riassumere qui il perché a noi sembra indispensabile avanzare nella costruzione di una Internazionale rivoluzionaria e perché pensiamo che non possa che essere la Quarta Internazionale: un progetto in cui sono impegnate contemporaneamente le sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Quarta Internazionale) in decine di Paesi e nei diversi continenti, a partire dall'Europa.

La Lit non ha la pretesa di essere oggi la Quarta Internazionale. Lavora per la sua ricostruzione (dopo che varie crisi, seguite alla fondazione nel 1938, hanno di fatto distrutto l'organizzazione fondata da Trotsky: ma questo tema sarà oggetto di un futuro articolo).

Perché serve un'Internazionale rivoluzionaria? Proviamo intanto a rispondere a questa domanda con tre risposte, per poi vedere di capire chi si propone oggi questo compito, in Italia.

### **Primo: perché la lotta di classe è internazionale**

Nella *Rivoluzione permanente* Trotsky scrive: "(...) il carattere internazionale della rivoluzione socialista è la conseguenza delle condizioni dell'economia e della struttura sociale dell'umanità. L'internazionalismo non è un principio astratto, bensì il riflesso politico e teorico del carattere internazionale dell'economia, dello sviluppo mondiale delle forze produttive e dell'estensione mondiale della lotta di classe."

In altre parole: il capitalismo è un sistema internazionale e certo il socialismo - cioè una società qualitativamente superiore al capitalismo - non potrà costruirsi su basi nazionali, più arretrate:

al contrario, avrà necessità (come la stessa esperienza del crollo dell'Urss stalinista dimostra) di costruirsi su scala internazionale.

Ma non è un problema del domani: cioè non è cosa che si porrà dopo una rivoluzione vittoriosa. L'internazionalismo segna il percorso verso quella rivoluzione, è l'unica strada che la rende possibile.

### **Secondo: perché le lotte non bastano, serve il partito**

Questo punto è il più importante ma è anche quello che svilupperemo più rapidamente. Vale infatti quanto abbiamo scritto varie volte in relazione al partito nazionale: senza partito rivoluzionario non c'è teoria rivoluzionaria né movimento rivoluzionario.

Per quanto riguarda i riflessi pratici, visibili a occhio nudo, basti pensare alla necessità evidente, urgente, imperiosa di unire tra loro le lotte che si stanno sviluppando nei diversi continenti e Paesi. Così come unire le lotte in uno stesso Paese, superando l'isolamento di ciascuna, spezzando il tentativo della borghesia di contrapporre i proletari di Paesi differenti (e di etnie o origini differenti, nativi e immigrati), consentendo invece di amplificarne la forza, l'unione internazionale. Il confronto (in primo luogo) e il coordinamento (in secondo luogo) tra le diverse esperienze, consentirebbe già oggi di fare dei giganteschi balzi in avanti, usando la forza delle situazioni più avanzate (le rivoluzioni nei Paesi arabi) per trainare le lotte in Europa; di far seguire alle punte della lotta in Europa (ad es. in Grecia) i Paesi dove la lotta ancora è più arretrata.

Senza un'Internazionale di questo tipo, invece, tutto il coraggio e gli sforzi delle masse in lotta, tutte le loro vittorie parziali (come sono state il rovesciamento di governi e regimi in Nord Africa), sono destinate alla sconfitta. Non solo: riformisti e stalinisti, oggi come ieri, oggi nella loro versione che è la caricatura in sedicesimo di quella di ieri, si muovono su basi nazionali e talvolta nazionaliste. Si pensi a Ferrero che attacca Monti in quanto... subalterno alla Germania. O al piccolo gruppo della Rete dei Comunisti (che tuttavia dirige nell'ombra il sindacato Usb, all'insaputa di molti attivisti) che fa girare un video che esalta l'Italia contro la Germania (usando anche la metafora calcistica).

### **Terzo: perché l'Internazionale non nascerà come sommatoria di partiti**

Alcuni teorizzano la formazione prima di partiti e solo in seguito di una Internazionale. Viceversa la costruzione di un'Internazionale e, contemporaneamente, delle sue sezioni, è l'unica garanzia di costruire gli stessi partiti su un programma realmente internazionalista (e quindi comunista), sottraendosi (per quanto è possibile) alle pressioni nazionali e borghesi. Quelle pressioni che portarono all'esplosione della II Internazionale (il 4 agosto) e allo scioglimento per mano dello stalinismo della Terza Internazionale.

L'Internazionale e i partiti che la compongono possono essere costruiti solo in un processo combinato: non si tratta di erigere prima i muri nazionali e poi di porvi sopra l'Internazionale come se fosse il tetto della casa. La relazione tra la costruzione nazionale e internazionale è dialettica. Certo lo sviluppo dei partiti è fondamentale per lo sviluppo dell'internazionale; ma nessun partito può fare il salto fondamentale (arrivare a dirigere una rivoluzione e prendere il potere) senza l'aiuto, l'elaborazione, il sostegno, la partecipazione dell'Internazionale.

Lo stesso programma rivoluzionario può essere elaborato solo su scala internazionale. In un testo del 1928, *Critica al Progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, Trotsky scrive: "Il partito rivoluzionario può basarsi solo su un programma internazionale (...). Il programma comunista internazionale non è mai la sommatoria dei programmi nazionali (...). Il programma internazionale deve fondarsi sull'analisi delle condizioni e tendenze dell'economia mondiale e del sistema politico nella loro totalità, tenendo in conto tutte le rispettive connessioni e contraddizioni, cioè l'interdipendenza reciprocamente antagonista dei suoi differenti elementi. Nell'epoca attuale, ancora più che in passato, l'orientamento nazionale del proletariato deve e può trovare origine solo in un orientamento mondiale, e non all'inverso. Questa è la differenza principale e basilare tra l'internazionalismo comunista e tutte le varianti di socialismo nazionale."

### **Non un'internazionale qualsiasi: la Quarta.**

Quale altra forza del movimento operaio, ad eccezione dei trotskisti, ha combattuto una battaglia al contempo contro la borghesia (tanto quella "democratica" come contro quella fascista) e contro gli agenti della borghesia nel movimento operaio (riformisti e stalinisti)? Quale altra corrente del movimento operaio ha difeso e sviluppato sulle sue basi il marxismo, senza diventare una setta sterile (come è diventato quanto rimane del bordighismo), a parte il trotskismo? Nessuna. Solo i trotskisti conseguenti rivendicano quello che in fondo è solo l'abc del comunismo da Marx in poi: la costruzione di un partito d'avanguardia, l'indipendenza dalla borghesia e dai suoi governi, per guadagnare nel vivo delle lotte le masse al rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e all'instaurazione del potere dei lavoratori, cioè alla dittatura del proletariato, primo passo verso il socialismo e la scomparsa definitiva della divisione in classi della società.

Questo spiega perché secondo noi dire "trotskismo" oggi equivale a dire marxismo. Il trotskismo è il marxismo dei giorni nostri. E siccome l'Internazionale che serve e che vogliamo e stiamo formando si deve basare sul marxismo e non certo su qualche sua variante riformista, questa Internazionale non potrà che essere la Quarta, laddove il numero, come spiegava Trotsky, indica un programma, una prospettiva.

## **Cenni alla storia del Pdac**

Il Pdac ha tenuto il suo congresso costitutivo nel gennaio 2007. L'iniziativa fu promossa, insieme ad altri, dai compagni che nel gennaio 2006 avevano dato vita a Progetto Comunista-Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori (Pc-Rol). Pc Rol, a sua volta, era il prodotto della scissione in due parti (di consistenza numerica analoga ma con una più alta percentuale di militanti e di giovani in Pc Rol) dell'Associazione marxista-rivoluzionaria Progetto Comunista, che (sotto varie denominazioni) aveva condotto per circa quindici anni una battaglia anti-riformista in Rifondazione comunista, animandone la sinistra interna.

Pc Rol fu dunque per alcuni mesi una organizzazione interna a Rifondazione dalla quale uscimmo nella primavera del 2006 allorché il Prc avviò la propria seconda esperienza di sostegno a un governo borghese di centrosinistra, col Prodi bis.

La nostra fu la prima e la più consistente (in numero di dirigenti usciti) scissione dal Prc. Ma fu anche quella che ebbe meno visibilità sui mezzi di comunicazione: il Pcl di Ferrando e Sinistra Critica di Turigliatto, che uscirono nei mesi successivi, ebbero, a causa di una serie di "scandali" (la estromissione di Ferrando dalle liste elettorali del Prc per il senato; la espulsione di Turigliatto da Rifondazione), maggior spazio mediatico.

Con una visibilità inferiore, con minori mezzi finanziari (specie rispetto a Sc che per anni godette dei proventi degli eletti nelle istituzioni borghesi in quota al Prc) il Pdac iniziò la sua costruzione in una fase difficile sia politicamente che socialmente, in una situazione di relativa "pace sociale". La stessa lunga esperienza "entrista" in Rifondazione, che pure aveva nel tempo consentito un significativo accumulo di forze (almeno un paio di migliaia di attivisti e tra loro qualche centinaio di militanti) si era conclusa nelle condizioni non migliori e con una dispersione di forze indotta dalla scissione di Progetto Comunista, resa necessaria dalla rapidissima involuzione centrista dell'ala guidata da Ferrando.

Nonostante questi elementi di difficoltà, la giustezza dell'impostazione politico-organizzativa, la scelta di non cercare illusorie scorciatoie e di perseguire la costruzione di un'organizzazione di militanti, di tipo bolscevico, le fondamentali programmatiche marxiste, e soprattutto l'immediata adesione (già al congresso fondativo) alla Lit-Quarta Internazionale, e dunque la costruzione del Pdac come parte di una organizzazione internazionale coerentemente trotskista, ci hanno consentito di superare la prima non semplice fase.

Le interessate previsioni delle organizzazioni riformiste e centriste, che pronosticavano una vita breve per il nostro giovane partito, si sono rivelate clamorosamente false. Al contrario: sono oggi proprio quelle organizzazioni (da Rifondazione ai gruppi centristi) a vivere enormi difficoltà e crisi, mentre il Pdac, pur lungi dall'aver costruito una organizzazione con un forte radicamento, ha continuato a fare passi avanti.

Certo non possiamo vantare grandi numeri (e, a differenza degli altri, non inventiamo numeri inesistenti). Costruire un partito di militanti rivoluzionari significa rinunciare -in una fase non rivoluzionaria- ai grandi numeri. E' sempre stato così nella storia del movimento operaio. Per questo tutte le organizzazioni rivoluzionarie che pure hanno fatto la storia del marxismo si sono basate, nella loro fase iniziale, su piccoli numeri: pensiamo alla prima organizzazione di Marx ed Engels (una ventina di quadri), ai comunisti di Rosa Luxemburg (circa 150 militanti alla fine del 1918, nonostante il ruolo di primo piano nell'insurrezione spartachista), le prime organizzazioni trotskiste degli anni Trenta. Piccoli numeri che hanno contraddistinto non solo le organizzazioni rivoluzionarie che non hanno vinto una rivoluzione ma anche il partito bolscevico, che nel 1910 (a sette anni dall'Ottobre vittorioso) contava solo qualche decina di militanti e ancora nel 1916, l'anno prima dell'insurrezione, disponeva di soli cinquemila militanti in tutta la gigantesca Russia. Alla fine del 1917, il partito bolscevico che guidava le masse operaie, aveva al suo interno solo una minima parte degli operai russi, circa il 5% del totale.

Non sono i numeri a determinare le potenzialità di una forza rivoluzionaria: ma il suo programma e la sua concezione politico-organizzativa. Il che non significa certo che noi crediamo (come fanno varie sette para-bordighiste) che il compito dei rivoluzionari sia quello di costruire piccoli gruppi dediti allo studio. Al contrario: siamo impegnati nella costruzione di una organizzazione d'avanguardia che mira ad influenzare larghe masse; e per fare questo siamo costantemente e quotidianamente impegnati nella costruzione e nella partecipazione alle lotte del proletariato.

E' questa la via che abbiamo intrapreso, quella cioè della costruzione di un partito di avanguardia, che, come diceva Lenin nel *Che fare?*, è al contempo "separato" -cioè distinto dalle masse e "integrato" -cioè partecipa con un proprio programma- a ogni lotta. E' questa la condizione necessaria (anche se certo non sufficiente) per elevare strati sempre più ampi al livello dell'avanguardia, cioè per guadagnare -con l'utilizzo di un programma di obiettivi transitori- alla coscienza e all'azione socialista la maggioranza politicamente attiva del proletariato.

I primi frutti di questo metodo di costruzione che nessuna altra organizzazione persegue - pur non essendo certo una nostra invenzione bensì il frutto migliore di decenni di storia del movimento rivoluzionario- iniziamo a vederli oggi e sono frutti di cui possiamo andare orgogliosi.

Il PdAC dispone di una prima ma preziosa e insostituibile selezione di quadri che, spesso privi di precedenti esperienze politiche (perché giovani e giovanissimi), stanno crescendo e si stanno formando sulle basi del trotskismo in una costante attività militante all'interno delle lotte politiche e sindacali.

Dispone di un giornale che non ha concorrenti -per regolarità, qualità e quantità dei militanti che lo fanno- in nessun altro giornale della sinistra. Dispone di uno dei primi siti (per numero di accessi) della sinistra. E' l'unica organizzazione della sinistra che organizza costantemente e regolarmente una attività di formazione teorica dei propri militanti. E' l'unica organizzazione che in Italia, richiamandosi al trotskismo, si costruisca effettivamente non in un'ottica nazionale ma come parte di un'Internazionale realmente esistente (e in crescita in Europa e nel mondo). L'adesione al partito, nell'ultima fase, di riconosciuti dirigenti degli immigrati e di alcune delle più importanti lotte operaie o giovanili, testimonia della costruzione del Pdac come partito di militanti inseriti pienamente nella lotta di classe.

Siccome, da leninisti, partiamo sempre dalla situazione concreta per modificarla, siamo consapevoli dei nostri attuali limiti, di errori e mancanze del partito che stiamo costruendo. Ma si tratta di errori, ritardi e limiti che potranno essere superati solo nella viva partecipazione alle lotte della nostra classe nel prossimo periodo. Il metodo e il programma corretti e coerenti ci pongono nella condizione di poter affrontare questo compito difficilissimo: il compito di

avanzare nella costruzione di quel partito rivoluzionario con influenza di massa che ancora manca tanto a livello nazionale come internazionale. Un compito che affronteremo continuando a unire tutti i compagni e le compagne che, a prescindere dalle loro precedenti esperienze e provenienze, condividono il programma rivoluzionario del marxismo e i metodi di costruzione del bolscevismo odierni, cioè del trotskismo.

## **La battaglia contro il centrismo**

### **Le forze a sinistra di Rifondazione e le nostre differenze con loro**

In Italia altri tre gruppi si richiamano al trotskismo ma differenze profonde ci dividono

In un testo degli anni Trenta, "Il centrismo e la Quarta Internazionale", elencando le caratteristiche che definiscono le forze centriste (cioè oscillanti tra i riformisti e i rivoluzionari), oltre all'eclettismo, al disprezzo della teoria, all'avversione meramente a parole del riformismo, Trotsky scrive: "Sul piano internazionale, il centrista si caratterizza se non per la sua cecità per lo meno per la sua miopia. Non comprende che nell'epoca attuale il partito rivoluzionario nazionale si può costruire unicamente come parte di un partito internazionale."

Ora, in Italia ci sono, a parte il Pdac, altre tre organizzazioni che si richiamano al trotskismo o che hanno questa provenienza. Eppure nessuna di queste fa parte di una Internazionale effettivamente operante su basi trotskiste, cioè sul programma del marxismo rivoluzionario; e nessuna si muove sul piano nazionale sulla base di un progetto rivoluzionario.

Ci limitiamo qui a indicare sommariamente le principali differenze che abbiamo con questi gruppi: differenze su cui abbiamo scritto in termini più approfonditi o contingenti in vari articoli, essendo nostro costume (ed è questa la prima differenza con queste forze) non ritenerci gli unici depositari di un qualche verbo e per questo ritenendo vitale la polemica politica (unita chiaramente a una disponibilità all'azione comune su singole battaglie con l'insieme delle forze del movimento operaio disponibili).

### **a) Sinistra Critica**

Non fa parte di una internazionale Sinistra Critica, che pure sarebbe erede di uno dei tronconi principali di provenienza trotskista: il Segretariato Unificato della Quarta Internazionale (Su). L'Su è da alcuni anni in crisi profonda, avendo perso di fatto, dopo una politica sempre più opportunistica, le principali sezioni nazionali. In Brasile è andato in pezzi dopo il sostegno e la partecipazione ai governi di Lula. In Francia, dopo la trasformazione fallimentare della Lcr in Npa (che nel giro di un anno ha perso l'80% dei suoi iscritti), si è persa la stessa affiliazione formale. L'Npa non è più "sezione" del Su e alcuni suoi membri vi partecipano individualmente. La stessa cosa vale per l'ex sezione italiana, il cui approdo ultimo è Sinistra Critica. Che non solo ha rimosso ogni riferimento al trotskismo (considerato quasi un peccato di gioventù) ma mantiene ormai con la struttura internazionale solo un rapporto individuale (definito "di solidarietà") da parte di alcuni suoi membri.

Anche tralasciando la forma ben più che federalista, il progetto dichiarato di quanto rimane del Su è la costruzione di una Internazionale (e di partiti) che unisca rivoluzionari e riformisti, inevitabilmente su un programma non rivoluzionario.

Nei testi di Sc ricorre il concetto "raccoltiamo le bandiere di un vero riformismo, lasciate cadere dai riformisti" e un richiamo grottesco a una specie di "ritorno" futuro alla Prima Internazionale: come se in mezzo non ci fossero state alcune altre internazionali (la II, la III, la IV) nonché la rivoluzione russa; come se non fosse stato proprio Marx a battersi per sciogliere quella "unione ingenua" per "costituire un'internazionale interamente marxista" (espressioni di Engels).

Questa impostazione strategica ha avuto e ha evidenti e immediate ricadute politiche: i parlamentari di Sc (quando erano in Rifondazione; e persino dopo l'espulsione del loro

dirigente Turigliatto da Rifondazione) hanno sostenuto il secondo governo Prodi (pur coprendo ciò con acrobazie linguistiche: "sostegno critico", "fiducia distante", ecc.) e ciò sulla base di una cancellazione del fondamento marxista dell'opposizione di classe come principio politico, sostituito da un confuso "possibilismo" (Sc teorizza la necessità di verificare di volta in volta la possibilità di sostenere o di opporsi ai governi borghesi, rifiutando quello che definisce come un "dogma astratto" e che è invece l'asse portante del marxismo dai tempi di Marx ed Engels fino a Lenin e Trotsky).

Dopo l'uscita dal Prc, una volta avviata la costruzione di un'organizzazione esterna al Prc, Sc ha proseguito il percorso di costante allontanamento dal marxismo che ne fa oggi un'organizzazione con un confuso programma movimentista e che appare più come un'ala critica esterna del Prc che un partito dotato di un proprio progetto autonomo.

La crisi del modello di riferimento in Francia (Npa) e l'inconsistenza del progetto politico di Sinistra Critica hanno condotto al confuso recente congresso di Sc in cui l'organizzazione si è di fatto divisa in due nel dibattito sulla propria prospettiva mentre è risultata vincente (seppure di poco) l'ala destra (diretta dai giovani) che approfondisce coerentemente il sempre più marcato abbandono dei già vaghi riferimenti marxisti.

### **b) Falcemartello**

Continua a mantenere un riferimento esplicito al trotskismo anche Falcemartello, corrente interna a Rifondazione Comunista.

Fm è parte di un'organizzazione internazionale, la Corrente marxista internazionale (Cmi) legata alla parte minoritaria (fondata da Grant e Woods) tra le due in cui si è scisso nel 1991 il britannico Militant. La Cmi rivendica un sostegno al chavismo e ha abbandonato ogni progetto di ricostruzione della Quarta Internazionale a favore appunto della (fantomatica) Quinta Internazionale di Chavez.

La concezione del partito di Falcemartello è profondamente segnata dall'entrismo profondo nelle organizzazioni riformiste praticato come strategia: si concepisce cioè la costruzione del partito rivoluzionario come processo di lavoro decennale nella socialdemocrazia (concepita come legittima organizzazione del movimento operaio) da cui evolverà (questa è la teoria) un'ala rivoluzionaria che diventerà maggioritaria. Il che implica la sostanziale rinuncia a costruire organizzazioni indipendenti dei comunisti, separate dai riformisti.

A parte le concezioni dette circa la costruzione del partito e dell'Internazionale, Fm nasconde dietro un'apparente ortodossia leninista una rimozione delle posizioni del leninismo rispetto alla tattica: concepisce ad es. il fronte unico come strategia invece che come tattica per smascherare il riformismo; e opera una profonda revisione di elementi strategici basilari del marxismo sullo Stato, traendone la posizione del tutto anti-leninista del "governo delle sinistre", cioè la disponibilità a sostenere governi o giunte borghesi purché composte o dirette da partiti del movimento operaio (v. posizione di Fm sulla giunta De Magistris a Napoli, vista come una giunta "neutra" dal punto di vista di classe, da cui discenderebbe la necessità per i comunisti di non fare contro questa giunta borghese una opposizione di classe ma di sostenerla criticamente per "spingerla" a sinistra). Applicando una simile posizione Fm nel 1917 avrebbe offerto il proprio sostegno al governo Kerensky, invece di costruire l'opposizione di classe per rovesciarlo come fecero i bolscevichi.

Da questo impasto di posizioni autenticamente kautskiane deriva la politica quotidiana di Fm: codismo nei sindacati (a partire dalla Fiom) e legittimazione, dietro un'innocua critica di sinistra, di Rifondazione e della sua politica di presunto e sedicente "condizionamento" del centrosinistra e dei suoi governi e giunte.

### **c) Pci**

Il Plc di Ferrando si richiama al trotskismo e appare a uno sguardo superficiale la forza più prossima al Pdac. Per questo merita qui qualche riga in più.

La concezione sostenuta dal gruppo dirigente del Pci si fonda sull'idea profondamente sbagliata che il partito rivoluzionario si costruisca in due tempi. In un primo tempo si iscrive chiunque lo chieda, senza verificare la condivisione di un programma comune (sostituita da un

vago riferimento al comunismo) né alcun effettivo impegno alla militanza. In un secondo tempo si costruirà un'omogeneità attorno al programma che nel frattempo è stato salvaguardato dai vertici.

Nella realtà questa concezione non regge alla prova dei fatti perché il "secondo tempo" (quello dell'omogeneità attorno a un programma comune) non arriva mai: pratiche politiche differenti non fanno infatti che consolidare concezioni differenti.

Da questa impostazione risulta un'organizzazione che è un variopinto insieme di concezioni politiche e programmatiche (in maggioranza estranee se non ostili al trotskismo: dal castrismo al chavismo, dal maoismo all'anarchismo, dal riformismo togliattiano a quello berlingueriano) collegate da una struttura federalista il cui unico collante è rappresentato dal leader che (insieme all'altro fondatore del gruppo) costituisce (e sostituisce) il gruppo dirigente nazionale. Questa pratica del leader-guru ricorda le peggiori esperienze della sinistra e oggi ha un corrispettivo in altre organizzazioni leggere borghesi raccolte attorno a guru che spesso hanno il loro nome nel simbolo (Grillo, Di Pietro, Pannella, ecc.).

La concezione della costruzione in due tempi non funziona nella *prassi* perché è sbagliata in *teoria*. Si tratta infatti del capovolgimento della teoria leninista del partito in cui a partire dalla condivisione di un programma fondamentale e di una concezione politico-organizzativa si ha la più ampia discussione interna e quindi l'unità nell'azione. E' bene sottolineare che la concezione di un partito privo di delimitazioni programmatiche e organizzative (cioè in cui, al di là di ciò che viene proclamato, non vi è differenza *di fatto* tra chi fa militanza quotidiana e i simpatizzanti passivi, cioè per dirla con Lenin tra il partito e la classe, tra il reparto più avanzato del partito e i settori da far avanzare) non è nuova. E' esattamente la concezione contro cui nel 1903, nacque il bolscevismo.

Il leaderismo e il federalismo che lo accompagna nel Pci non sono altro che gli effetti collaterali della concezione menscevica del partito. Se infatti si rinuncia a costruire il partito di militanti d'avanguardia (sperando con una scorciatoia di crescere più rapidamente), inevitabilmente si deve trovare un modo per far convivere programmi diversi: ecco il federalismo. E il federalismo, cioè la rinuncia al centralismo, inevitabilmente richiede un'altra forma che assicuri una qualche unità del gruppo: ecco il leaderismo. Ma federalismo e leaderismo a loro volta richiedono che si consolidi il verticismo (dei due leader) e quindi che di proposito si eviti di formare quadri che potrebbero mettere in discussione il guru. L'assenza di formazione determina poi la difficoltà ad avere quadri che intervengano nelle lotte, scrivano articoli, facciano un giornale o una rivista, ecc. Siccome il partito più virtuale che reale che ne risulta non può crescere, ecco la necessità di inventarsi numeri inesistenti: i tremila o duemila militanti dichiarati in pubblico che poi si scoprono essere quattrocento nelle cifre ufficiali interne e che scendono ulteriormente a poco più di un centinaio se non si considerano come "militanti" coloro che si sono visti una volta soltanto a un'assemblea.

La finzione dei numeri non sta in piedi da sola. Ed è qui che nasce la vera e propria ossessione per la "visibilità mediatica" che conduce il Pci a definire il messaggio da far circolare sui media non in base al progetto politico ma alla sua appetibilità per la stampa borghese. Ecco allora il moltiplicarsi di comunicati "scandalosi", gli appelli, la "sfida a Grillo", il voto a Pisapia al secondo turno, ecc. E l'ossessione per la "visibilità" mediatica si accompagna all'ossessione per le elezioni viste non come un mezzo per amplificare la visibilità del proprio programma ma, rovesciando l'impostazione leninista, come un fine in sé, tale per cui il programma è, specie nelle elezioni locali, ben più minimalistico di quello dei riformisti, venendo visto solo come qualcosa che è utile nella misura in cui garantisce uno spazio sui giornali.

I guasti provocati nella pratica da questa concezioni sono stati descritti da diversi gruppi e singoli militanti che hanno abbandonato il Pci, specie nell'ultimo periodo, o che cercano invano di battersi contro gli effetti di una impostazione irriformabile. Nei loro testi parlano di "imbrogli" sulle tessere e di una deriva elettoralistica (gruppo uscito da Catanzaro); di "tesseramento gonfiato e cammellaggio", di militanti che lasciano "disgustati dagli episodi di burocrazia" (sezioni calabresi); di "militanti fantasma" e dell'ingresso di iscritti "estranei alla cultura comunista" (ex sezione palermitana uscita in blocco) e più in generale di una deriva "centrista"

che è prodotta, secondo i fuoriusciti siciliani, dalla "rinuncia all'impostazione militante del partito" cioè, aggiungiamo noi, dalla rinuncia a costruire un partito di tipo bolscevico.

Questa rinuncia, a sua volta, alimenta ogni forma di opportunismo. Di qui la silente presenza del Pci nei vari sindacati e in particolare nella Cgil e nella Fiom, dove non conduce alcuna battaglia. Ferrando non vuole disturbare le burocrazie perché vuole essere riconosciuto e legittimato come cosa esistente.

Le caratteristiche del Pci che abbiamo definito col termine di "menscevismo" sono anche favorite dall'isolamento nazionale di quell'organizzazione. L'organizzazione di cui il Pci sostiene di far parte (il Comitato per la Rifondazione della Quarta Internazionale), che fino a qualche anno fa era un gruppo di discussione tra quattro o cinque organizzazioni (di cui l'unica con peso reale era il Po argentino), si è di fatto liquidata, tanto che lo stesso Altamira (leader-guru del Po) nel recente congresso del suo partito ha riconosciuto che "ormai il Crqi è inattivo". Espressione appropriata se si considera che l'ultima dichiarazione congiunta del Crqi risale ormai a tre anni fa (nonostante questa struttura virtuale sia stata definita da Ferrando in un'intervista come "la principale forza trotskista nel mondo").

In definitiva, come si vede già con un secondo sguardo, il comune richiamo al "trotskismo" non comporta in alcun modo una vicinanza maggiore del Pdac al Pci rispetto alle altre forze centriste citate.

# **Crisi del capitalismo e ripresa internazionale delle lotte PER UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA**

**Documento politico approvato dal III Congresso nazionale del Pdac  
(26-27 gennaio 2013)**

## **Cap. 1 – La situazione internazionale ed europea nel quadro della crisi economica e politica**

La crisi economica che ha colpito l'economia capitalistica mondiale ormai da più di cinque anni è ben lungi dall'essere terminata. Iniziata nell'estate del 2007, ha raggiunto il suo apice tra l'autunno del 2008 e il 2009, quando, con il fallimento della banca d'affari statunitense Lehman Brothers, l'intera finanza e l'economia globali si sono trovate sull'orlo di una vera e propria catastrofe. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, la recessione ha colpito simultaneamente tutti gli Stati, sia quelli a capitalismo maturo, sia quelli facenti parte delle cosiddette economie in via di sviluppo, che alla loro testa vedono i Paesi cosiddetti Bric (Brasile, Russia, India e Cina).

La scintilla di quella che ormai è universalmente riconosciuta come la più grave recessione da quando il capitalismo si è affermato come sistema dominante a livello globale - seconda forse solo, per intensità ma a questo punto non per durata, alla Grande Depressione degli anni Trenta del XX secolo - è stata la bolla immobiliare nel cuore dell'imperialismo internazionale, gli Usa. Nel corso della prima decade del XXI secolo, il mercato delle case negli Stati Uniti, ma anche quello di altre economie importanti come Gran Bretagna, Spagna e Irlanda, era cresciuto in maniera assolutamente irragionevole. Favoriti da bassi tassi di interesse, dalla semplificazione e facilitazione per richiedere mutui immobiliari e crediti alle banche in generale, dalla possibilità di ottenere ulteriori finanziamenti sulle abitazioni solo grazie al teorico aumento del loro valore, milioni di lavoratori e appartenenti agli strati più bassi della popolazione americana si sono fortemente indebitati per acquistare, ristrutturare o cambiare casa. E questo anche se le loro entrate (salari e stipendi) non aumentavano, o addirittura diminuivano, proporzionalmente all'aumentare del loro debito. Quando sono venute meno le condizioni che avevano reso possibile questa sorta di "miracolo" economico, la bolla immobiliare è scoppiata. L'importo delle rate da restituire alle banche è aumentato in maniera insostenibile, milioni di proprietari hanno dovuto dichiarare bancarotta, e altrettanto hanno dovuto fare le banche che avevano concesso crediti con tanta facilità.

Come è stato possibile che il crollo di un settore del mercato abbia trascinato con sé tutta la finanza, l'economia e ogni altra nazione del pianeta, comprese quelle nelle quali non erano presenti bolle speculative paragonabili a quella immobiliare americana?

Per due ragioni. La prima perché, come aveva già magistralmente analizzato Lenin nella sua opera, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, finanza ed economia sono oggi strettamente collegate tra loro, per cui le difficoltà della prima inevitabilmente si trasmettono alla seconda, e viceversa. E negli Usa, ma non solamente, il resto dell'economia non si era ancora ripreso dalla crisi scoppiata agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, crisi con la quale si è posto termine al boom economico iniziato alla fine della seconda guerra mondiale. Al contrario, il boom immobiliare aveva, per un certo senso, mascherato tutte le contraddizioni non ancora risolte di quella crisi (così come era capitato con la bolla della New Economy alla fine del secolo scorso).

La seconda è stata causata, e può sembrare un paradosso, da quella che è stata certamente, pur se non priva di contraddizioni, la più grande vittoria dell'imperialismo degli ultimi due decenni, cioè l'essere riuscito a conquistare quei mercati che per quasi mezzo secolo gli erano stati preclusi, ossia tutti quei Paesi in cui si erano affermate forme di economia

burocraticamente pianificata, Urss e Cina in primo luogo. Questa vittoria (peraltro ampiamente controbilanciata negli anni seguenti dalle sconfitte politico-militari in Iraq e Afghanistan) ha creato un mercato pienamente globale che, in un primo periodo, ha consentito al capitalismo di crescere a livelli moderatamente sostenuti. Ma una volta scoppiata la crisi, questa, per gli stessi motivi, si è propagata molto velocemente ai quattro angoli del mondo. L'aver trasformato la Cina nella fabbrica del pianeta, così come avere introdotto nuovi strumenti finanziari sempre più sofisticati e sempre meno collegati con i valori dell'economia "reale", lungi dall'aver posto fine definitivamente alle crisi capitalistiche, le ha rese più gravi e sempre più globali.

A differenza della Grande Depressione del '29, i governi nazionali sono intervenuti tempestivamente per cercare di evitare il peggio per la classe padronale. Con finanziamenti straordinari a banche e imprese, hanno cercato di salvare il salvabile. Si è trattato della più grande azione di "socializzazione" delle perdite della storia. E in un primo tempo è sembrato che la soluzione trovata fosse quella ideale. In realtà sono riusciti a guadagnare tempo, ma nemmeno poi tanto. Infatti, tutti i debiti che a causa della crisi erano in capo alle aziende, sono stati trasferiti nei bilanci pubblici. L'intento era rendere possibile una rapida e consistente ripresa economica, che a sua volta avrebbe consentito ai bilanci degli Stati di essere risanati. Questo piano al momento è fallito.

L'economia mondiale non si è ripresa come molti auspicavano. Anzi, alcune economie (ad es., Italia e Gran Bretagna) sono cadute in una nuova pesante recessione (*double dip*). Altre crescono, ma in maniera inadeguata a favorire una ripresa a livello globale (Germania e Usa). Stesso discorso per i Paesi Bric, col caso dell'India che appare al momento il Paese più in difficoltà e che rischia non solo di vedere la propria crescita decennale ridursi di molto, ma di cadere in una vera e propria recessione.

In questo quadro sono esplose le tensioni sui debiti pubblici. Come dicevamo, tutti i governi si sono dovuti indebitare per cifre enormi (migliaia di miliardi di dollari in totale) per cercare di evitare un fallimento generalizzato del proprio sistema economico, ma il ritardo della crescita economica sta dimostrando quanto questo tipo di decisione stia creando nuove difficoltà. Se parecchi governi si trovano sotto pressione, quelli europei, e in particolare i Paesi della "periferia" dell'euro, sono a un passo del fallimento del loro debito sovrano.

L'Unione Europea, che negli auspici dei suoi fondatori doveva essere lo strumento attraverso il quale il Vecchio Continente avrebbe ripreso la guida dell'economia mondiale dopo il crollo dell'Urss, si sta in realtà dimostrando un letto di Procuste in cui sono costrette le varie nazioni che lo compongono. Le economie più deboli, non solo perché meno ricche e molto indebitate, ma soprattutto meno competitive a causa di una produttività più bassa rispetto ai loro concorrenti, si stanno trasformando, o rischiano di diventare, vere e proprie colonie delle nazioni più forti. Un processo, quest'ultimo, inedito nella storia del capitalismo europeo: le contraddizioni che si stanno sviluppando tra i paesi capitalistici stanno producendo la costruzione di nuove colonie proprio nel cuore del Vecchio continente.

Queste ultime, proprio a causa dei forti legami commerciali e produttivi con i concorrenti più deboli, rischiano però di essere trascinate a loro volta in quella che potrebbe essere una vera e propria catastrofe collettiva, dalla quale nessuno può salvarsi: il fallimento del debitore rischia di determinare anche quello del creditore.

## **Cap. 2 – La crisi sociale e politica, l'ascesa delle lotte in Europa e le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente**

Ma la crisi, come è ovvio, non si è limitata ad avere conseguenze solo nel campo dell'economia, ma le ha determinate anche sul versante sociale e politico.

Infatti, le decisioni prese dai governi non sono state neutre. Mentre si sono prodigati per salvare banche, assicurazioni e imprese, hanno sferrato, anche in virtù delle continue sollecitazioni degli organismi economici sovranazionali come Fmi, Ue e Bce (che sia detto per inciso, non sono un abbozzo di una sorta di governo sovranazionale, ma agiscono come camera di compensazione tra i divergenti interessi delle varie potenze economiche nazionali),

un possente attacco ai livelli di vita di centinaia di milioni di lavoratori. Ad ogni latitudine, abbiamo assistito a un aumento della disoccupazione e della precarietà, legati a un diminuzione dei salari e delle tutele sul posto di lavoro. Nei Paesi in cui in passato la classe operaia era riuscita ad ottenere, grazie alle lotte (e nel quadro di differenti rapporti di forza internazionali, segnati dalla competizione con l'Urss stalinista, e di altre relazioni industriali), un sistema di welfare pubblico, vediamo come esso si avvii ad essere definitivamente smantellato, portando a compimento un processo iniziato almeno da un trentennio: tagli alla sanità e al sistema di protezione sociale pubblici (pensioni, indennità di disoccupazione ecc.), ai trasporti, alla scuola, aumento delle imposte sui redditi e sui beni destinati al consumo degli strati popolari, ecc. Governi e padroni stanno in ogni modo cercando di far pagare alle classi subalterne il prezzo della crisi.

Questa politica di attacco frontale ai lavoratori è stata e continua ad essere attuata da tutti i governi, a prescindere dal fatto che essi vengano convenzionalmente catalogati come conservatori o progressisti (Sarkozy, Cameron, Rajoy, Berlusconi, Merkel tra i primi, Zapatero, Obama, Brown, Hollande, Papandreu tra i secondi), siano essi governi politici o formati da tecnici (come nel caso del governo Monti).

La necessità della grande borghesia di recuperare il saggio di profitto, i conseguenti attacchi anti-operai, hanno provocato un acuirsi della lotta di classe, avendo come effetto quello di rinfocolare le lotte. Se la lotta operaia è stata, e continua ad essere, un fenomeno internazionale, è in Europa e nel Nord Africa che essa ha, per il momento, raggiunto il suo culmine: il centro della crisi è allo stesso tempo il centro della lotta di classe.

In Grecia, Spagna, Francia e Portogallo abbiamo avuto lo scoppio delle prime proteste, dei primi scioperi generali. Questi sono serviti come stimolo ed esempio per le lotte che, a partire dal dicembre 2010, hanno dato il via alla cosiddetta Primavera araba, con una serie ininterrotta di rivoluzioni che - dalla Tunisia, all'Egitto, alla Libia - hanno fatto cadere alcuni regimi che erano, direttamente o indirettamente, dei bastioni dell'imperialismo in un'area strategica per l'economia mondiale.

Di nuovo, l'esempio delle rivoluzioni in Nord Africa, ha dato nuova linfa alle lotte in Europa: in Grecia (con un serie lunghissima di scioperi generali indetti per protestare contro una politica di austerità che ha gettato nella povertà più nera la maggioranza della popolazione), in Portogallo, in Spagna, dove la fine del miracolo economico ha causato una vera e propria esplosione sociale che dura da quasi due anni e che, nelle ultime settimane, ha conosciuto una netta accentuazione, con una crescita impressionante di lotte e mobilitazioni.

La perdurante recessione sta sconquassando anche il quadro delle tradizionali formazioni politiche. Nelle varie elezioni che si sono susseguite nei differenti Paesi d'Europa, il filo conduttore è stato il seguente: le forze di governo vengono sonoramente sconfitte, quelle un tempo all'opposizione risultano vincenti, ma non premiate da un largo sostegno elettorale. Abbiamo, infatti, ovunque, aumento dell'astensione, la nascita di forze demagogiche e populiste che cavalcano l'ondata di sdegno popolare contro i sacrifici imposti dai governi, e il rafforzamento dei partiti che, a torto o ragione, vengono visti come estremisti e antisistema: pensiamo all'esplosione del consenso a partiti razzisti e xenofobi (il caso di Alba Dorata in Grecia è il più eclatante) e, in alcuni casi, a forze che appartengono al movimento operaio, come il Front de Gauche in Francia e Syriza in Grecia.

Questi ultimi mascherano la loro politica moderata, riformista, di accettazione delle compatibilità e dei limiti che l'economia di mercato impone oggi dietro una fraseologia radicale e antisistema. Le classi dominanti non riescono più a governare come in passato, quelle subalterne non vogliono più essere governate come in passato. Manca un partito rivoluzionario che risolva positivamente, nell'interesse della classe operaia e dei lavoratori e sfruttati in generale, questa insanabile dicotomia.

Non potranno assolvere a questo compito di portata storica i partiti neosocialdemocratici. Laddove riuscissero ad arrivare al governo di qualche nazione, si troverebbero nell'impossibilità di continuare la loro opera di inganno e di illusione, ma dovrebbero scegliere se difendere i loro sostenitori o la grande borghesia che domina ovunque. Ma non bisogna aspettare per avere la risposta. Le rassicurazioni fornite da Syriza per bocca del suo leader

Tsipras, volte a tranquillizzare le banche e gli speculatori, sulla sua volontà di rispettare gli impegni della Grecia verso la Troika (Ue, Bce, Fmi), sono già oggi il segnale inequivocabile del fallimento di ogni ipotesi riformista.

### **Cap. 3 – La situazione politica italiana**

L'Italia è uno dei Paesi europei che, insieme con gli altri cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna), ha attuato, con lo scoppio della crisi economica, pesanti misure antioperaie, in ossequio ai dettami della Troika. Quando la crisi del debito pubblico nazionale si è fatta insostenibile minacciando di trascinare con sé l'insieme delle economie europee, sull'Italia si sono puntati gli occhi di tutto il capitale internazionale che ha spinto per la ricerca di una soluzione che potesse salvare l'euro e l'Unione europea.

In questo senso, per la Troika il governo Monti ha rappresentato il modello ideale di gestione del debito pubblico: forte ridimensionamento degli istituti della democrazia borghese (un governo dalla veste tecnica, mandato in carica direttamente dal grande capitale italiano in accordo con le burocrazie sindacali e col sostegno dei principali partiti borghesi, Pd e Pdl), tagli indiscriminati alla spesa pubblica (pensioni, sanità, pubblico impiego, ecc.), aumento del carico fiscale ai danni della classe lavoratrice. La grande borghesia italiana – che non a caso, secondo recenti statistiche, vede aumentare i propri profitti miliardari – ha ottenuto dal governo Monti solo benefici, mentre il costo della crisi è ricaduto essenzialmente sulle spalle della classe lavoratrice. Tutto questo, fino ad oggi, in un clima di relativa pace sociale (almeno se si confronta la situazione italiana con quella di altri Paesi europei, come la Spagna e la Grecia, che hanno visto la discesa in campo delle masse studentesche e operaie contro le misure di austerità dei governi).

Nondimeno, anche in Italia iniziano a manifestarsi numerosi focolai di lotta operaia molto avanzati e in polemica con i gruppi dirigenti sindacali (di Cgil e Fiom in primis): è il caso dei comitati operai di Pioltello e Basiano, degli operai Fiom (e ora anche Cub) della Ferrari di Modena, o del Comitato lavoratori liberi e pensanti dell'Ilva di Taranto. Certamente, si tratta per ora di casi isolati, l'eccezione in una situazione conflittuale che esiste ma che comunque non è paragonabile con le ben più combattive lotte condotte in Spagna e Grecia.

Tuttavia, a partire dalle mobilitazioni del 14 novembre scorso, si è affacciata la possibilità di una fase nuova della lotta di classe nel nostro Paese che passi attraverso una riorganizzazione del movimento studentesco e giovanile – e, potenzialmente, del movimento operaio – al di fuori delle burocrazie sindacali e politiche che finora hanno attuato un rigido controllo sulle dinamiche di massa.

#### **3.1 – La crisi del debito in Italia e la nascita del governo Monti**

Nell'estate del 2011 la crisi del debito pubblico italiano è scoppiata in tutta la sua drammaticità. Per diverse settimane in tutte le cancellerie più importanti, in tutte le borse, banche, multinazionali del pianeta, si seguivano con apprensione le vicende del Paese. Si era consapevoli che un eventuale *default* italiano avrebbe ricacciato l'economia mondiale non in una nuova recessione, ma in una vera e propria grande depressione, tale da far impallidire quella iniziata nel 1929. Il governo dell'epoca, guidato da Berlusconi, a detta di tutti non era più in grado di fornire quelle risposte che le grandi potenze economiche si attendevano per evitare il peggio. Così, dopo una lunga serie di incidenti parlamentari, l'esecutivo Berlusconi è stato sostituito da uno formato da cosiddetti tecnici, guidato dal neosenatore a vita Monti.

Il nuovo governo ha beneficiato fin da subito – e per tutti i suoi 14 mesi di vita – di un largo sostegno da parte dei cosiddetti poteri forti, e non solo: una larghissima maggioranza parlamentare, con la benevola opposizione di Idv e Lega, appoggio di tutti i mass media, di Confindustria, Fiat, Vaticano, nonché dei leader delle maggiori potenze mondiali, dalla Merkel a Sarkozy, da Cameron a Obama. Stessa benevolenza gli è stata concessa dalle organizzazioni del movimento operaio, sia sindacali (Cgil), sia politiche: il leader di Sel ha

sostenuto che avrebbe “giudicato l’esecutivo dai fatti”; Ferrero, segretario di Rifondazione, si è limitato a criticarlo in quanto “succube della borghesia tedesca”, tacendo il fatto che ad applaudirlo, oltre alla borghesia tedesca e alla Troika, sono state le grandi famiglie della borghesia italiana.

I fatti e le azioni del governo non si sono fatti attendere. Sul finire del 2011, è stata varata una l’ennesima finanziaria, una manovra di oltre 20 miliardi di euro, basata sulla solita ricetta: aumento delle tassazione indiretta (che colpisce i salari più bassi); tagli dei trasferimenti agli enti locali, con conseguente aumento delle addizionali Irpef di competenza di Comuni e Regioni; tagli al welfare, in particolare alla sanità pubblica, ecc.

Subito dopo è stata varata una riforma che ha riscosso un plauso della borghesia internazionale, quella delle pensioni. In pochi giorni, il governo ha varato un decreto che ha innalzato di parecchi anni l’età in cui si matura il diritto per andare in pensione, mentre l’entità dell’assegno corrisposto ai pensionati non aumenta proporzionalmente. Tutta quest’operazione è stata chiamata “Salva Italia”, ma in realtà sono stati salvati i grandi capitali bancari, assicurativi e industriali. I lavoratori, invece, sono stati ancora una volta spinti in una condizione sempre più misera. Il successivo decreto, chiamato “Cresci Italia”, lungi dal colpire i grandi oligopoli industriali e finanziari, ne ha favorito la formazione in settori dove fino ad oggi non era stato possibile crearne di nuovi (professioni, trasporto urbano), colpendo prevalentemente in questo caso settori di piccola e media borghesia, condannati ad una rapida e drammatica pauperizzazione. Il settore dei trasporti è stato uno dei più colpiti: la manovra varata dal governo Monti a gennaio 2012 con le misure sulle liberalizzazioni ha sancito la definitiva cancellazione del relativo contratto collettivo. Si è trattato di un attacco ai lavoratori dei trasporti che si va ad aggiungere a quelli del governo Berlusconi: la cosiddetta “legge di stabilità” (l’ultima legge del governo Berlusconi: passata senza che la Cgil proclamasse nemmeno uno sciopero) ha definitivamente privatizzato il trasporto pubblico locale.

A questo si è aggiunta la “riforma” del lavoro di Monti e Fornero, che ha smantellato l’articolo 18 e che lascia il via libera a licenziamenti indiscriminati nei luoghi di lavoro. La “riforma” è stata varata a giugno 2012, senza che Cgil, Cisl e Uil proclamassero nemmeno uno sciopero generale (proclamato invece da alcuni sindacati di base). In autunno, con la nuova “legge di stabilità”, la mannaia dei tagli è caduta in particolare sulle teste dei lavoratori della pubblica amministrazione e sulla sanità.

### **3.2 – Su alcuni sostegni sociali del capitalismo**

È utile soffermarsi sinteticamente su almeno due dei supporti che il capitalismo – di qualunque colore siano i governi che ne costituiscono l’espressione – utilizza per consolidare e perpetuare il proprio dominio sulla maggioranza della società.

La Chiesa cattolica, come istituzione, rappresenta un importante punto d’appoggio del capitalismo, essendo il puntello di ogni regime borghese e delle sue forme di oppressione sociale: forze dell’ordine, magistratura, politica, finanza. Per questo, nei momenti di crisi economiche cicliche del capitalismo, riesce sempre a non essere colpita nei suoi immensi beni materiali (possedimenti immobiliari, alberghi, case editrici, ospedali, ecc.), scongiurandone la tassazione (così avvenne, ad esempio, con l’Ici prima e con l’Imu ora), in ciò favorita sia dai governi di centrosinistra appoggiati da Rifondazione (Prodi) che dal governo Berlusconi e dall’attuale governo Monti, che ha anche stanziato nell’ultima finanziaria (“legge di stabilità”) 223 milioni di euro alle scuole private cattoliche.

Soprattutto nei momenti di crisi sociali ed economiche, i cui effetti il capitale scarica sulle masse popolari e sui lavoratori, la Chiesa cattolica cerca di deviare il malcontento sociale incanalandolo in una visione extraterrena con rassicurazioni circa la beatitudine di un’altra vita: intende, insomma, riempire con i sermoni le tasche vuote della maggioranza sfruttata della popolazione.

Il potere della Chiesa si è sempre più rafforzato nel tempo, sotto qualsiasi regime (da quello monarchico, a quello dittatoriale fascista, fino a quello repubblicano del dopoguerra), anche attraverso l'intervento diretto di suoi emissari nella politica e nelle istituzioni.

I comunisti debbono quindi porsi il problema dell'eliminazione dell'ostacolo alle lotte sociali rappresentato dalla Chiesa cattolica e tutte le altre confessioni religiose, che, avendo una forte influenza sulle masse lavoratrici più arretrate, ne frenano le dinamiche di lotta. Ogni forma di istituzione religiosa vuole, infatti, conservare lo status quo per preservare il suo potere temporale, instillando nelle classi subalterne le illusioni di una vita futura dopo la morte e alienandole quindi dalla realtà economico-sociale e politica. Scriveva Marx che la religione ha carattere alienante, costituisce cioè una delle sovrastrutture necessarie alla giustificazione di un determinato ordinamento politico-sociale.

Lottare, dunque, per la trasformazione sociale significa lottare anche contro la religione. Gli uomini non avranno bisogno di credere nelle religioni in una società realmente libera e non oppressiva, che soddisfi i loro bisogni personali e materiali. Ciò può avvenire solo in una società liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: una società comunista.

Un altro supporto al capitalismo è costituito dalla criminalità organizzata di tipo mafioso, escrescenza patologica del sistema che crea di fatto un'economia sommersa parallela e spesso complementare rispetto a quella "ufficiale". Per il sistema di rapporti che riesce a tessere, viene usata dalla politica borghese come riserva di consensi elettorali controllati, che vengono letteralmente comprati in cambio dell'agevolazione all'ingresso dei capitali delle organizzazioni mafiose negli affari delle grandi opere pubbliche. Il sistema clientelare mafioso e, soprattutto in alcune zone del Paese, il parallelo metodo di intimidazione pongono un serio freno alla radicalizzazione della classe sfruttata, in particolare delle fasce giovanili che vivono in situazioni di degrado.

### **3.3 – I quattordici mesi di vita del governo Monti e i suoi sostenitori**

Come abbiamo accennato, la crisi politica in cui si dibatteva il governo Berlusconi gli impediva di gestire efficacemente nell'interesse delle borghesie europee la profonda crisi del debito pubblico manifestatasi nell'agosto del 2011. Per questo, i poteri forti ne reclamarono la testa spingendo per una soluzione che era già stata adottata in altri Paesi (Grecia): e cioè la sostituzione di un esecutivo debole e non più in grado di affrontare la tempesta che minacciava la stessa architettura finanziaria europea con un altro diretta espressione tecnocratica del capitalismo.

È nata così l'operazione Monti: per realizzare la quale è stata messa in campo una gigantesca manovra politico-mediatica (gestita in prima persona dal presidente della Repubblica Napolitano, d'intesa con i poteri forti d'Europa e la finanza internazionale, con la copertura di tutta la stampa della borghesia italiana) tesa a ridurre al minimo nel Paese ogni tipo di opposizione. E, in effetti, così è andata, come di qui a poco vedremo.

Sicuramente possiamo affermare che, per la ferocia delle misure adottate e per le modalità anche sprezzanti con cui si rapportava alle classi lavoratrici, quello di Monti è stato un esecutivo tra i più reazionari e antipopolari che l'Italia abbia mai avuto.

Nei suoi quattordici mesi di vita Monti ha potuto contare, in Parlamento e fuori, su molti alleati e su molti "finti" oppositori.

In prima linea tra i sostenitori, possiamo certamente annoverare il Partito democratico, il cui segretario Pierluigi Bersani ha appoggiato ogni misura governativa, limitandosi solo – ma sottovoce, per carità! – ad esprimere in qualche rara occasione un appena percettibile mal di pancia. Il fatto è che il Pd considera il governo Monti come una parentesi fra Berlusconi e il prossimo esecutivo di centrosinistra, per cui non può che presentarsi come forza politica "responsabile", tesa a "salvare l'Italia" dal baratro.

E tra coloro che hanno finto di fare opposizione al governo non possiamo dimenticare la burocrazia della Cgil, che, nonostante la possibilità di mobilitare masse di lavoratori, in virtù del rapporto privilegiato con la direzione del Pd ha fatto di tutto per non disturbare realmente il

manovratore. Il rapporto che il Pd mantiene con la burocrazia maggioritaria della Cgil (Fiom esclusa, che è in rapporto invece con la socialdemocrazia politica, in particolare con Sel) è segnato da una relazione burocratica, che fa emergere la spartizione di interessi materiali. Il Pd ha come propria ragione di classe la rappresentanza degli interessi della borghesia italiana ed è ormai un partito liberale tout-court. La burocrazia Cgil garantisce un controllo su ampi settori della classe lavoratrice al fine di supportare l'azione di governo del Pd.

In relazione alla riforma del lavoro, la burocrazia Cgil ha dimostrato di svolgere un ruolo deleterio per le sorti della lotta di classe in Italia. L'opposizione alla "riforma" Monti-Fornero organizzata dalla Cgil è consistita unicamente in sciopericchi rituali di poche ore, al limite con qualche presidio davanti alle prefetture o qualche azione meramente simbolica. La Cgil ha deciso da subito di buttare la spugna e di dare per approvata la "riforma": non ha proclamato lo sciopero generale, limitandosi a scioperi territoriali e di categoria, in città diverse in giorni diversi, spesso solo di poche ore. Il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è strettamente legato, è infatti tra i partiti che hanno sostenuto e approvato la "riforma" del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. È un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie al contempo garantendo una relativa pace sociale.

Di fronte al discredito in cui, agli occhi di tanti attivisti della Cgil, è caduta la burocrazia che ruota attorno alla Camusso – soprattutto dopo la posizione assunta nella vicenda Pomigliano e Mirafiori – la Fiom è parsa a tanti come un "baluardo" contro l'opportunismo. La figura di Landini ha assunto sembianze di un integerrimo difensore degli interessi della classe operaia. Il prestigio della Fiom è andato al di là del settore metalmeccanico: strati sempre più ampi di lavoratori e giovani hanno visto nella Fiom la possibilità di un'alternativa sindacale.

Indipendentemente dallo spirito combattivo di tanti operai della Fiom e di alcune Rsu locali (si pensi alla Rsu Fiom Ferrari di Maranello non riconosciuta da Fiat, alla Rsu Fiom della Piaggio, agli operai Fiom della Same, alla Rsu Fiom della OM Carrelli di Bari, ecc.), la direzione maggioritaria della Fiom (Landini e Airaudò) ha agito anche da pompiere del conflitto di classe. Mentre, giustamente, gli operai sono stati chiamati a dire no all'accordo truffa di Pomigliano e Mirafiori, sono però stati sottoscritti accordi simili in decine di altre fabbriche: è il caso della Bertone, dove Landini ha cercato di edulcorare la decisione della Fiom di fabbrica di sottoscrivere un accordo identico a quello di Pomigliano con il pretesto della "autonomia della Rsu". Parallelamente, anziché chiamare gli operai del gruppo Fiat allo sciopero ad oltranza, si è optato per la strada dei ricorsi in tribunale.

Fin dall'assemblea dei delegati Fiom a Cervia del settembre 2011, Landini ha aperto la strada a un nuovo accordo con la Camusso, proponendo di assumere la posizione della maggioranza Cgil sull'articolo 8 della manovra economica (l'articolo relativo ai licenziamenti del personale a tempo indeterminato). Significativa è stata la mancata adesione allo sciopero generale del sindacalismo di base del 22 giugno 2012 contro la riforma del lavoro: Landini, dopo aver tuonato contro la "riforma" ed essersi detto disponibile a proclamare lo sciopero generale "con o senza la Cgil", ha fatto un passo indietro, limitandosi a proclamare qualche sciopero locale e un paio di presidi sotto Montecitorio. Un ulteriore passaggio di questa deriva c'è stato in occasione del Comitato Centrale Fiom del 5-6 settembre 2012. Qui Landini e Airaudò hanno presentato un documento in cui si sostiene che, per risolvere la crisi economica in cui versa il Paese, è necessario spegnere o smorzare il conflitto in atto e tornare invece al tavolo della trattativa con i padroni (quindi fare accordi unitari e presentare una piattaforma comune per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici).

L'insieme di queste politiche è il prodotto delle elezioni politiche che si avvicinano. È infatti altamente probabile, in caso di vittoria della coalizione di centrosinistra, che le forze politiche di riferimento del gruppo dirigente Fiom (Sel in particolare) si ritrovino al governo l'anno prossimo insieme al Pd e alle stesse forze sociali, industriali e banchieri, che hanno sostenuto Monti. Il ruolo che in quel progetto sarà assegnato alla Cgil – ma anche alla Fiom – sarà quello di salvaguardare il governo di centrosinistra dalle lotte operaie (come già fecero con i due governi Prodi).

A tutto questo si è accompagnato un progressivo inasprimento delle relazioni interne, con l'erosione degli spazi di democrazia nel sindacato. Il fatto più eclatante è stato l'estromissione a settembre 2012 dalla segreteria nazionale della Fiom di Bellavita, il rappresentante della sinistra interna alla Fiom (la Rete 28 aprile, l'area di Cremaschi).

Forte di questa base di consenso parlamentare (ai voti del Pd si sommavano quelli del Pdl e dell'Udc di Casini) e sociale, Monti ha potuto portare a termine il compito affidatogli dalla borghesia e dai poteri forti fino a quando, lo scorso dicembre, Berlusconi, per tentare una via d'uscita dalla crisi di caduta dei consensi che tutti i sondaggi gli indicavano, ha dichiarato di togliere la fiducia all'esecutivo tracciando così la strada delle elezioni: un percorso che sta affrontando con le mani libere dal vincolo di una maggioranza che ha adottato provvedimenti impopolari, così da poter denunciare le responsabilità di un governo che pure egli stesso aveva appoggiato. Nelle intenzioni dell'ex premier è attraverso questa "palingenesi" (da sostenitore di Monti a suo oppositore) che egli cercherà di riguadagnare lo spazio politico perduto, quantomeno ammortizzando la crisi in cui versa il suo partito.

### 3.4 – Il grillismo

Nelle ultime elezioni amministrative un nuovo elemento si è prepotentemente affermato sullo scenario politico italiano: Il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Si tratta di una formazione che per ora è fuori dal parlamento e che non possiamo certamente annoverare fra i sostenitori del governo Monti. Tuttavia, la sua opposizione è soltanto mediatica e, come vedremo nell'analisi che segue, non mette affatto in discussione i riferimenti di Monti e della maggioranza che lo sostiene, cioè il capitalismo.

La crisi di legittimazione e di consensi che colpisce i partiti dominanti (Pd e Pdl), architavi su cui ha poggiato l'esecutivo in carica, nonché la Lega e la socialdemocrazia, apre ampi spazi di manovra ad un'organizzazione, come il M5S, che si propone come una novità nel quadro generale. Come accadde con Berlusconi nel 1994, di fronte ad una crisi profonda dell'economia e dell'assetto politico-istituzionale, pezzi della borghesia virano su un presunto "uomo nuovo" che possa presentarsi credibile agli occhi delle masse.

Nelle analisi di Grillo si attribuiscono le cause della crisi economica mondiale non alla tendenziale caduta del saggio di profitto, bensì alla natura "malvagia" della grande finanza, che, a scapito della fantomatica piccola impresa "onesta", muoverebbe occultamente e coscientemente i fili economico-politici mondiali. In questa rappresentazione romanzata della realtà ricorre frequentemente la figura mitologica del "cittadino qualunque", espressione letteraria con la quale si indica un indeterminato blocco sociale interclassista composto da lavoratori e padroni che sarebbero accomunati da un immaginario "bene comune". Si tace volutamente sulla natura del sistema creditizio e sul fatto che questo non è altro che un sottoprodotto del capitalismo, in epoca imperialista caratterizzato dalla fusione del capitale industriale e di quello bancario. Conseguentemente, le relative ricette economiche (liberali, con nervature keynesiane e protezionistiche) sono tutt'altro che innovative, a dispetto delle sembianze che il movimento vuole darsi: si parla di iniezioni pesanti di liquidità nell'economia nazionale, che dovrebbero essere miracolosamente generate da innovazioni tecnologiche, dallo sviluppo della famigerata "green economy", nonché dal solito "taglio degli sprechi" e dei costi dello Stato.

Interessante è inoltre la posizione che il M5S assume sulla questione del debito pubblico, per cui quest'ultimo andrebbe ridotto, non certo abolito: come se il suddetto debito fosse stato generato, non dalle banche, dal capitalismo e le sue crisi, bensì dalle masse proletarie, dando per assodato che queste debbano obbligatoriamente pagarlo.

Uno dei temi centrali nel programma del M5S è quello del cosiddetto "parlamento pulito", che ha come obiettivo quello di evitare che approdino alle Camere pregiudicati o indagati, dunque di "salvare la forma" dei gestori del capitalismo nazionale attraverso la loro fedina penale. Secondo questo approccio, quindi, il problema non sarebbe tanto l'ingiustizia profonda per cui a pagare la crisi provocata dai padroni sono le masse popolari, quanto il rispetto della legalità

borghese. Una legalità che considera lecita l'accumulazione sfrenata del profitto, i licenziamenti di massa, le guerre imperialiste, la precarizzazione e lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori che vengono incitati dalla retorica grillina non a quell'unità fondamentale per il destino delle loro lotte, ma piuttosto alle solite guerre tra poveri (giovani contro vecchi; nativi contro immigrati, ecc.) essenziali per i destini di quella classe sfruttatrice, la borghesia, alla quale Grillo e Casaleggio (il vero deus ex machina del movimento) appartengono.

Quello di Grillo pretende di apparire come un movimento "non partitico", in cui le decisioni vengono prese orizzontalmente da tutti gli aderenti attraverso lo strumento (magico) della rete. Niente di più spudoratamente falso, come emerge dalle esternazioni di alcuni esponenti di spicco dell'M5S, in seguito epurati dal "non partito", riguardo alla totale mancanza di democrazia interna. In ogni organizzazione che ambisca a conquistare il potere, lo si chiami partito oppure no, è necessaria una strutturazione verticistica al proprio interno per poter concretizzare una gestione unitaria e disciplinata. Ora, storicamente, i casi sono due: o ci si trova di fronte a un'organizzazione che accetta tale impostazione, verticistica e centralizzata ma, al contempo, plurale e democratica, facendo propri gli insegnamenti del centralismo democratico; oppure la gestione, apparentemente assembleare, si traduce in una legittimazione aprioristica e plebiscitaria dei "leader-padroni" del movimento, che, celandosi dietro una fraseologia apparentemente paritaria, decidono dispoticamente e senza dialettica interna.

Queste sono tutte contraddizioni tipiche dei movimenti populistici, abili a innescare sterili polemiche su aspetti secondari e marginali della realtà economico-sociale, accumulando una percentuale considerevole di consenso, per poi inevitabilmente disperderlo. Perché la realtà è impietosa e, nel momento in cui, in frangenti di crisi come questo, occorre decidere da quale parte della barricata schierarsi, questi nuovi eredi del populismo scelgono e sceglieranno sempre quella della difesa dell'ordine borghese.

### **3.5 – Le forze politiche riformiste**

Sempre nel campo dei finti oppositori troviamo Sel di Vendola, Idv e la Federazione della Sinistra (Rifondazione comunista e Pdc) di Ferrero.

Sel di Vendola, dopo aver supplicato Bersani, insieme con l'Idv, di non stracciare la "foto di Vasto" – cioè l'accordo siglato nel settembre del 2011 alla festa del partito di Di Pietro tra i tre maggiori partiti del centrosinistra – ha poi stabilito un asse privilegiato proprio con il partito di Bersani. Non è un caso che la stessa candidatura di Vendola alle primarie è stata concordata con Bersani in chiave anti-Renzi

Vendola, dal canto suo, visto il calo nei sondaggi della sua formazione (Sel è in gran parte un partito mediatico, pur con importanti legami sindacali nell'apparato Fiom) e temendo una nuova estromissione dal parlamento, è di fatto disposto a tutto. Abbandonata totalmente ogni critica al Pd, Vendola si è prostrato sull'altare di una nuova alleanza elettorale e di governo proprio con il partito che ha sostenuto le politiche antioperaie del governo Monti, il Pd, chiudendo un accordo agli inizi dello scorso mese di agosto. E sulla base di quest'accordo è disposto persino ad accettare – sia pure con alcuni distinguo verbali – la prospettiva di una futura alleanza con la coalizione conservatrice dello stesso Monti in alleanza con Montezemolo e l'Udc di Casini, vale a dire la permanenza in vita del nucleo duro del governo uscente. In realtà, come è assolutamente evidente, tutto il percorso politico di Sel, a partire dalla sua nascita, è centrato sulla necessità di atteggiarsi come "ala sinistra" del centrosinistra e dello stesso Pd (come la vicenda delle stesse primarie non ha mancato di confermare).

L'Italia dei Valori di Di Pietro, che in un primo momento coltivava apertamente il sogno di realizzare attraverso la richiamata "foto di Vasto" una coalizione di centrosinistra con il Pd e Sel pur tentando contemporaneamente di capitalizzare parte dello spazio elettorale del grillismo collocandosi all'opposizione sia del centrodestra che del centrosinistra, si è trovato spiazzata dal rifiuto di Bersani di imbarcarla nell'alleanza elettorale nonostante il pressing di Vendola sul segretario del Pd finalizzato alla sua riammissione. E così, non è rimasto a Di

Pietro se non alzare il tono della polemica con il Pd (e con il presidente della repubblica, Napolitano, in relazione alla vicenda della trattativa Stato-mafia), con il risultato però di far emergere prepotentemente tutti i mal di pancia che covavano all'interno dell'Idv. Gli imprevisti scandali sul finanziamento e sul patrimonio immobiliare dell'ex magistrato hanno poi fatto il resto, determinando poi una spaccatura con la fuoriuscita di alcuni settori che non vedevano l'ora di rientrare in alleanza con Bersani e il centrosinistra.

Oggi Di Pietro è riuscito a trovare una collocazione elettorale nella lista Ingroia – di cui parleremo più diffusamente nel prosieguo del testo – ma tutto il suo percorso politico recente (dal voto di fiducia che consentì la nascita del governo Monti alla richiesta di rinnovare le leggi di emergenza degli anni Settanta dopo la manifestazione del 15 ottobre per poter perseguire meglio i giovani manifestanti!), in aggiunta a quello passato, non fa altro che confermare che annoverare l'ex ministro Di Pietro tra gli oppositori di Monti è un'operazione che implica numerosi sforzi di fantasia.

Per tutto un lungo periodo Ferrero, ex ministro del governo Prodi-bis e ora segretario di Rifondazione comunista, si muoveva nello stesso campo di Di Pietro, anche se con minori pretese. Il suo progetto – così come emerso dall'ultimo Congresso nazionale del Prc – stava nell'aspirare ad un ruolo di comparsa per il dopo-Monti allo scopo, essenzialmente, di riguadagnare qualche posto in parlamento grazie ad un accordo prima con l'Italia dei Valori e con Sel e poi col Pd: l'impegno era quello di sostenere dall'esterno un futuro governo di centrosinistra. Si spiegano in questo quadro i "timidi" attacchi a Monti da parte di Ferrero, che biasimava il governo per la sua sudditanza alla Merkel ma nulla diceva della borghesia italiana e degli interessi in gioco per la stessa nel sostegno all'attuale governo: un'omissione, questa, tutt'altro che innocente, giacché finalizzata a dimostrare a tutte le forze del centrosinistra (e non solo) la propria assoluta e incondizionata disponibilità a sostenere e partecipare a un'alleanza elettorale in vista delle prossime elezioni politiche.

Tuttavia, questo progetto di Ferrero ha dovuto fare i conti con il progressivo isolamento in cui Rifondazione è stata spinta, tanto da essere rimasta totalmente emarginata. L'offerta – come emersa dal congresso di Napoli del dicembre 2011 – avanzata al Pd di un "patto democratico" è stata rifiutata da Bersani. D'altro canto, i pressanti appelli del segretario del Prc a Vendola per giungere ad un accordo sono stati da quest'ultimo platealmente ignorati. E dunque, l'isolamento in cui il Prc si è trovato (anche per effetto dell'intesa che Vendola ha stretto con Bersani) lo ha portato negli ultimi tempi ad abbandonare a malincuore l'idea di un'alleanza, sia pure subalterna, col Pd (nonostante continui a governare insieme ad esso a livello locale, rinnovando questo patto – ad esempio – nelle prossime elezioni regionali della Lombardia) e a proporre a indeterminati soggetti politici e di movimento che convergono sull'opposizione a Monti un blocco elettorale definito "Syriza italiana", e cioè una riaggregazione di forze attorno a un programma riformista (come è quello di Syriza), con al centro Rifondazione.

Questo mutamento di linea obbligato ha comportato da un lato la divaricazione della Federazione della Sinistra, con il Pdc di Diliberto che ha accentuato il suo profilo di convergenza verso il Pd partecipando persino alle primarie del centrosinistra (con il voto per Vendola); mentre, dall'altro, alcuni settori dello stesso Prc manifestavano apertamente la loro preferenza per l'iniziativa unitaria verso il centrosinistra e il Pd e addirittura un pezzo della maggioranza che dirige Rifondazione (Grassi e Burgio) iniziavano ad accennare dei distinguo verso la segreteria riguardo al rapporto con il Pd, giungendo fino ad invocare la riaffermazione della linea politica emersa dal congresso di Napoli del dicembre 2011 rispetto alla linea patrocinata dal segretario, considerata "isolazionista".

Queste contraddizioni – che apparivano potenzialmente esplosive per il Prc, già alle prese con una profonda crisi verticale, non solo di militanza ma anche economica – sono state al momento accantonate dall'apparizione sulla scena del movimento "Cambiare si può" e dal concretarsi dell'alleanza elettorale con il simbolo della lista Ingroia.

### **3.6 – La riaggregazione delle forze riformiste sotto il simbolo di Ingroia**

La sparizione dalle aule parlamentari di ogni rappresentanza socialdemocratica con l'ingloriosa fine dell'esperienza della Sinistra arcobaleno del 2008 ha determinato l'insorgere in seno alla c.d. sinistra diffusa di un sentimento di disillusione e scoramento: tanti attivisti hanno abbandonato la politica, molti hanno ripiegato sui movimenti e su lotte parziali, altri ancora hanno cercato strade diverse approdando addirittura sui lidi dell'antipolitica. In questo senso, il grande spazio che il M5S di Grillo ha trovato in questi ultimi tempi rappresenta anche il prodotto del fallimento della sinistra riformista ed è l'emblema della diretta responsabilità delle sue direzioni nell'aver dissipato un enorme patrimonio di militanza.

Intanto, quelle stesse direzioni – di Rifondazione, del Pdc e dei Verdi in primis – hanno in tutto questo periodo cercato una via d'uscita alla profonda crisi politica e finanziaria cui abbiamo fatto cenno battendo ogni strada pur di rientrare nelle istituzioni per goderne i benefici in termini di risorse e privilegi, questo essendo l'orizzonte di ogni burocrazia.

È per questo che, dopo il fallimento di ogni altra strada (dalla proposta di Ferrero a Bersani di un "patto democratico per battere le destre" fino ai patetici – e costantemente ignorati – appelli a Nichi Vendola per una ricomposizione del Prc e di Sel nell'ottica di un'alleanza con il Pd), il segretario di Rifondazione si è dovuto rassegnare all'idea di una lista alternativa alla coalizione di centrosinistra: ben consapevole, però, che la pura sommatoria dei partiti riformisti (Prc, Pdc e Verdi, magari con l'aggiunta di un'Idv sempre più in crisi) non sarebbe stata una proposta attraente per l'elettorato alla sinistra di Bersani.

In questo quadro – e a partire dalla nascita di "Alba" (Alleanza Lavoro, Beni comuni, Ambiente) – ha fatto la sua comparsa sulla scena politica l'appello "Cambiare si può" promosso da qualche decina di professori, sociologi, ex magistrati, esponenti della c.d. "società civile", per la nascita di un nuovo soggetto politico che potesse essere alternativo – benché sempre nei limiti del sistema capitalistico – alle politiche liberali del Pd e per una sua presentazione autonoma alle elezioni politiche, senza tuttavia poggiare sulle organizzazioni politiche della sinistra, sottoposte anzi a dura critica per non aver saputo realmente rappresentare le aspirazioni e le aspettative del "popolo della sinistra" ed aver privilegiato invece i propri interessi d'apparato.

Quest'appello, da un lato, ha suscitato la curiosità e l'interesse di centinaia di attivisti che, disillusi, si erano allontanati dalla politica e che hanno in buona fede pensato di potere riavvicinarsi grazie a un'esperienza di tipo nuovo rispetto a quelle partitiche (e, infatti, le partecipate assemblee nazionali e locali che nel solo mese dello scorso dicembre si sono realizzate in gran numero stanno a dimostrarlo); dall'altro, ha però risvegliato gli appetiti delle direzioni burocratiche dei partiti riformisti che hanno visto in questa estesa partecipazione (cosa che per loro si trattava di un lontano ricordo) il terreno su cui costruire il loro progetto per un rientro in parlamento.

In realtà, i promotori dell'appello – veri e propri generali senza esercito – hanno ingenuamente creduto di potere controllare un simile processo fidando solo sulla disorganizzata voglia di politica degli aderenti e sottostimando invece la partecipazione – quella sì organizzata – di quelle burocrazie e delle loro truppe: una organizzazione che, sia pure ridotta ai minimi termini, è stata in grado di succhiare dall'interno di "Cambiare si può" – costituendo così un indubbio esempio di parassitismo politico – la linfa vitale che la base degli aderenti vi aveva trasfuso, espropriando i promotori del loro progetto iniziale ed emarginandoli dalla direzione del processo di cui hanno di fatto assunto il controllo grazie anche alla "incoronazione" come candidato premier della neonata lista Antonio Ingroia, magistrato antimafia, figura di riferimento di Antonio Di Pietro e del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris

E così, le direzioni burocratiche di Prc, Pdc, Verdi e Idv, hanno ottenuto di rientrare nel gioco politico, puntando – sotto il vessillo di un candidato premier che incarna un modello di giustizialismo reazionario – ad un rilancio che consenta di ottenere qualche scranno parlamentare per ammortizzare gli effetti della violenta crisi politica, di militanza e finanziaria in cui da cinque anni si dibattono.

Il programma della lista Ingroia è un programma di classe, nel senso che prende posizione nella lotta di classe per uno dei due schieramenti: quello borghese. I "dieci punti" enunciati dal candidato premier sono inequivocabili. Al centro di tutto, fin dal primo punto, è il concetto di "legalità" (temperato con quello di "solidarietà"). Si cavalca l'idea che il problema vero non sia

la corruzione del sistema borghese in sé, il suo essere fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma piuttosto il suo funzionamento deteriorato, la corruzione che costantemente sgorga (e non potrebbe essere diversamente) dalla sua gestione politica. Come chiarisce il punto 8, l'obiettivo sono "i partiti", non la borghesia che sta dietro i partiti borghesi. Nel programma di Ingròia le classi e la loro lotta a morte spariscono, sostituiti dai "cittadini", tutti uguali, padroni e operai, tutti interessati solo a liberarsi dai politici corrotti e dalla criminalità organizzata.

Per essere precisi, in realtà, una classe compare in questo programma: non sono i lavoratori ma gli "imprenditori" (che noi chiamiamo padroni). Al punto 6 è detto: " Vogliamo che gli imprenditori possano sviluppare progetti, ricerca e prodotti senza essere soffocati dalla finanza, dalla burocrazia e dalle tasse". Un obiettivo che non sfigurerebbe neppure in una lista di liberisti dichiarati!

Ed è dunque sulla base di questo programma che la c.d. "sinistra radicale" ha per il momento accantonato quelle esplosive contraddizioni cui abbiamo prima accennato.

### **3.7 – Il movimento "No debito" e il progetto di Cremaschi**

Prima della comparsa sulla scena della lista di Ingròia, aveva cercato di ritagliarsi uno spazio, sempre più politico e sempre meno sindacale, il leader della Rete 28 Aprile, Cremaschi. Promotore del referendum della campagna "no debito", tentava di offrire una risposta "più di sinistra" rispetto a quelle che offrono Sel e Federazione della Sinistra. Nei fatti si tratta di un confuso programma che, lungi dall'offrire una vera opzione alternativa alla crisi attuale, si fa promotore di una soluzione neokeynesiana, oggi più illusoria che mai.

Il fatto è che la giusta parola d'ordine del "non pagamento del debito" – avanzata anche dal Pdac che, insieme alle altre sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Quarta Internazionale) promuove e sostiene una campagna per il non pagamento del debito – ha senso solo se è inserita in un contesto di rivendicazioni transitorie che pongano la necessità dell'esproprio senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori delle banche puntando alla loro fusione in un'unica banca nazionale; la necessità, per questo, dell'apertura dei libri contabili delle banche stesse, delle imprese (ponendo fine al segreto commerciale) e dello Stato borghese; in ultima analisi ha senso solo se indica la questione del potere dei lavoratori. Cremaschi, al contrario, non si è limitato a lasciare nel vuoto la prospettiva, ma ha indicato nella piattaforma "discriminante" (sottoscritta anche dai vari gruppi centristi, Pci e Sinistra Critica in testa) un insieme di parole d'ordine riformiste: "rigorosi vincoli pubblici alle multinazionali"; "una nuova politica estera" che "favorisca democrazia e sviluppo civile e sociale"; "intervento pubblico per le aziende in crisi"; "beni comuni per un nuovo modello di sviluppo". Su questa stessa piattaforma sono state convocate le manifestazioni "no debito" del 31 marzo 2012 a Milano e del 27 ottobre 2012 a Roma (a cui abbiamo partecipato con una piattaforma alternativa).

La piattaforma del comitato, peraltro, non è stata discussa né proposta a un dibattito che potesse coinvolgere un reale movimento radicato nei territori: è stata calata dall'alto da alcuni dirigenti di partito e sindacato autoproclamatisi "coordinamento nazionale No debito" (su proposta di Cremaschi) e mai discussa in nessuna istanza di lotta e di movimento. Ciò spiega, probabilmente, perché queste manifestazioni non siano ancora riuscite a rilanciare la mobilitazione che si era interrotta il 15 ottobre 2011.

Tuttavia, va evidenziato che il progetto elettorale di Cremaschi dissimulato dietro la facciata del movimento "No debito" è praticamente sfumato con l'apparizione della lista di Ingròia e il sostanziale defilarsi di Rifondazione che con quella lista vede una possibilità ben più concreta di rientrare nei giochi parlamentari. Ne è prova la forte irritazione espressa dallo stesso Cremaschi in alcuni articoli recentemente pubblicati.

Stando così le cose, la medesima funzione del Comitato No Debito appare essersi esaurita nel momento stesso dell'apparizione in scena del nuovo competitore politico.

### 3.8 – Le organizzazioni centriste nella presente congiuntura politica

Passiamo ora ad esaminare, infine, le formazioni che, come noi, sono nate da scissioni del Partito della Rifondazione Comunista: Sinistra critica e il Pcl di Ferrando. In entrambi i casi si tratta di organizzazioni centriste, cioè di forze che combinano una propaganda genericamente “rivoluzionaria” a parole con una pratica riformista nell’azione quotidiana (un esempio evidente è dato dall’appoggio a Pisapia e De Magistris al secondo turno) e un supino adattamento alle direzioni burocratiche “di sinistra” nella pratica sindacale e politica (si veda quanto scritto poco sopra sul “comitato no debito”). Sia per Sc che per Pcl questa seconda caratteristica prevale sempre più rispetto a rivendicazioni sempre meno radicali e rivoluzionarie.

Sinistra Critica è un’organizzazione in evidente crisi di prospettiva: ciò che è anche il prodotto del fallimento del suo progetto internazionale, avanzato dall’Npa francese, cioè il progetto di costruire un “partito anticapitalista” in cui far convergere i rivoluzionari e i “riformisti onesti”. E, forse proprio per questo, l’iniziale proposta di Ferrero – costruire la “Syriza italiana” – ha finora suscitato un certo interesse da parte di Sc. Un intervento del portavoce Piero Maestri sviluppava una linea “aperturista” rispetto all’invito a convergere in un’ipotesi di “sinistra alternativa” che potesse poi porsi “anche obiettivi di presenza elettorale”.

Non era difficile leggere in questa posizione il riflesso dello scontro che si è sviluppato nel recente congresso di Sc tra il gruppo di dirigenti che oggi è alla testa dell’organizzazione e il vecchio gruppo storico (Turigliatto, ecc.) i cui emendamenti sono stati messi in lieve minoranza. Uno scontro che ha al centro il ruolo stesso di Sc, la sua permanenza in vita come partito di fronte al fallimento del progetto nazionale, perseguito dalla rottura con Rifondazione. Si tratta, evidentemente, di un riflesso dell’opportunismo che ha sempre caratterizzato Sc, in prima linea nel votare i peggiori provvedimenti del secondo governo Prodi quando era una componente organizzata del Prc; e, dopo aver rotto con lo stesso, pronta a tornare sui suoi passi all’interno di una nuova organizzazione che, più che a una “Syriza italiana” avrebbe potuto maggiormente auspicare ad assomigliare a una Democrazia Proletaria in sedicesimo.

Nondimeno, quando quest’ultima idea propagandata da Ferrero si è dissolta per la sua impraticabilità reale e si è affacciato invece il fenomeno “Cambiare si può”, Sc non ci ha pensato su due volte a buttarsi a capofitto in quest’esperienza, fedele al suo sempiterno progetto di totale internità ai movimenti e di rifiuto di fatto di impegnarsi nella costruzione di un partito rivoluzionario. Ma poi l’epilogo di questo processo – che abbiamo poco più sopra sintetizzato – ha portato Sc a comprendere con notevole ritardo (e con malcelata delusione, come emerge dai testi pubblicati dai suoi principali dirigenti e dalle risoluzioni approvate) che da quell’accozzaglia di organizzazioni riformiste non poteva uscire uno schieramento di classe, effettivamente indipendente dal Pd e dal prossimo governo borghese orientato dal Pd. L’unica cosa che poteva uscire è poi uscita: Ingroia.

Il Pcl di Ferrando si richiama al trotskismo e appare a uno sguardo superficiale la forza più prossima al Pdac. Per questo merita qui qualche riga in più.

La concezione politico-organizzativa che questo gruppo applica nella pratica (al di là di astratti riferimenti al bolscevismo) è quella del menscevismo. Il Pcl non si costruisce come partito di militanti attorno a un programma generale condiviso e con una struttura centralista democratica ma piuttosto come una federazione lassa di correnti diverse (per lo più estranee o ostili al trotskismo) il cui unico collante è costituito dal leader-guru. La rinuncia implicita alla delimitazione programmatica, la rinuncia alla costruzione di un partito di militanti d’avanguardia (non esiste nella realtà nel distinzione nel Pcl tra militanti e simpatizzanti) si coniuga non solo con federalismo e leaderismo ma anche con la concezione (che ha pochi altri precedenti storici) di un partito più virtuale che reale: che millanta migliaia di militanti (ma al proprio interno ne dichiara 400, numero che in realtà include anche chi non partecipa all’attività regolare); che concepisce la propria iniziativa in funzione della visibilità mediatica; che capovolge l’uso che i leninisti fanno delle elezioni trasformandole da mezzo a fine, definendo il proprio programma elettorale in funzione della sua appetibilità sui mass media borghesi (di qui un marcato profilo

minimalistico e la presentazione di programmi esplicitamente riformisti in gran parte delle elezioni locali).

I guasti provocati nella pratica da queste concezioni sono stati descritti da diversi gruppi e singoli militanti che hanno abbandonato il Pci, specie nell'ultimo periodo, o che cercano invano di battersi contro gli effetti di una impostazione irrimediabile. Nei loro testi parlano di "imbrogli" sulle tessere e di una deriva elettoralistica (gruppo uscito da Catanzaro); di "tesseramento gonfiato e cammellaggio", di militanti che lasciano "disgustati dagli episodi di burocrazia" (sezioni calabresi); di "militanti fantasma" e dell'ingresso di iscritti "estranei alla cultura comunista" (ex sezione palermitana uscita in blocco) e più in generale di una deriva "centrista" che è prodotta dalla "rinuncia all'impostazione militante del partito" cioè, appunto dalla rinuncia a costruire un partito di tipo bolscevico.

Le caratteristiche centriste di Sc e Pci sono anche favorite dal loro isolamento nazionale.

Pur richiamandosi entrambi in vari modi all'"internazionalismo", tanto Sc che il Pci non fanno parte di nessun raggruppamento rivoluzionario a livello internazionale. Sc non è più "sezione" del Segretariato Unificato (che peraltro si è praticamente liquidato), mentre solo alcuni suoi membri mantengono col Su un rapporto individuale. Mentre il Pci fa ancora formalmente riferimento al Coordinamento per la rifondazione della Quarta Internazionale (Crqi), ma questo gruppo esiste solo sulla carta (in Argentina, Grecia, Italia e Finlandia) ma non svolge congressi mondiali e non ha nessuna elaborazione da anni (l'ultima dichiarazione congiunta risale a due anni fa, mentre il resoconto dell'ultima riunione tenuta poco tempo fa si sofferma diffusamente sull'unico punto di dibattito fra le organizzazioni presenti ... la sede della prossima riunione!).

Noi pensiamo invece che la battaglia per la costruzione di un'internazionale rivoluzionaria, basata cioè sul programma di indipendenza di classe e di potere dei lavoratori, non sia un fatto meramente simbolico. Al contrario è la consapevolezza che, oggi più che mai, soluzioni "nazionali" alla crisi del capitalismo non hanno alcuna possibilità di affermarsi, e che solo il partito mondiale della rivoluzione socialista è lo strumento che può consentire agli sfruttati di sconfiggere una volta per tutte i loro sfruttatori. È il progetto che internazionalmente sta sviluppando la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale di cui il Pdac costituisce la sezione italiana; un progetto che oggi conosce, con la costruzione di un coordinamento delle sezioni europee della Lit, un primo passo avanti anche a livello europeo.

## **Cap. 4 – Il mondo del lavoro in lotta**

Analizzando la situazione dei lavoratori in questi ultimi anni possiamo evincere che nella stragrande maggioranza dei paesi industrializzati, in via di sviluppo o comunque sotto controllo degli imperialismi dei cinque continenti, si sono sviluppate mobilitazioni significative e anche radicali.

### **4.1 – Lotte operaie nel mondo...**

Volendo ricordarne solo alcune, citiamo ad esempio la lotta dei pompieri a Rio de Janeiro della prima metà del 2011 e al Pinheirinho, sempre in Brasile, dove un'intera comunità proletaria è insorta contro le bande armate poste a difesa degli interessi dei capitalisti tutelati dal governo nazionale di centrosinistra. Negli Usa, cuore dell'imperialismo, dove i lavoratori della sanità hanno manifestato la propria radicale contrarietà ai tagli "a causa della crisi economica" voluti e sostenuti dall'amministrazione Obama e dove nove giorni di sciopero degli insegnanti pubblici – il primo sciopero in venticinque anni! – con picchetti davanti alle scuole e grandiose manifestazioni nelle strade, sono riusciti a strappare importanti risultati. In Senegal, dove protagonisti sono stati i giovani e i disoccupati che si sono rivoltati contro il potere (Abdoulaye Wade) e contro chi voleva sostituirlo (movimento M23). In Cina, dove le tute blu hanno organizzato mobilitazioni per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita balzando all'onore delle cronache internazionali (per quel poco che è filtrato) come avanguardia di una nuova coscienza operaia cinese in grado di incrinare, sia pure minimamente e a livello locale, il

faraonico apparato burocratico del regime. Nel Nord Africa e nel Medio Oriente, dove le rivoluzioni che hanno portato alla caduta dei vari dittatori (anche se non del completo sistema politico) sono state precedute da scioperi a oltranza come nel caso dei portuali del Canale di Suez in Egitto che hanno fatto traballare gli interessi della multinazionali del petrolio. In Sudafrica, dove lo scorso 17 agosto, la polizia ha selvaggiamente represso una manifestazione di 3 mila minatori in sciopero a Marikana (a 100 km. da Johannesburg), assassinando 34 lavoratori e ferendone altri 78: mobilitazione, questa, che, nonostante la feroce repressione, si è estesa ad altre miniere di altre due compagnie.

## **4.2 - ...e in Europa**

Punta avanzata è oggi l'Europa e in particolare i lavoratori pubblici e privati, gli studenti e le masse popolari che hanno subito la crisi economica in Grecia e che, nonostante il ruolo nefasto dello stalinismo e del riformismo sia sindacale che politico (Pame e Kke a difesa dei palazzi del potere accerchiati dalla popolazione armata di molotov e Syriza che "punta tutto" sulla rinegoziazione del debito), sono scesi in strada con scioperi generali di massa contro le "riforme" lacrime e sangue imposte dalla Troika; e si preparano a farlo ancora di fronte alla prospettiva di nuovi, pesanti attacchi che il governo ha in programma.

E così pure, nell'anno in corso, vanno ricordate: le lotte dei minatori, che hanno rappresentato un'avanguardia esemplare nelle Asturie in Spagna e, sempre nel Paese iberico, le grandi manifestazioni, dopo quelle di luglio – impressionanti per dimensioni e combattività – dei mesi di settembre e ottobre; e ancora le mobilitazioni in Portogallo, con giganteschi cortei che hanno portato in strada centinaia di migliaia di persone, realizzando le più grandi manifestazioni dal 1974, cioè dalla Rivoluzione dei Garofani; le lotte operaie in Francia (tra le altre, quella alla Fralib, gruppo Unilever, che dura da più di 700 giorni mentre l'impresa è occupata da 180 lavoratori; quella alla Psa, gruppo Peugeot Citroën, in lotta contro la chiusura dello stabilimento); in Germania lo sciopero degli assistenti di volo Lufthansa che si battono contro l'utilizzo di personale con contratto a termine ed il trasferimento di lavoratori ad una compagnia regionale (quindi, con meno diritti) e che ha determinato la cancellazione di centinaia di voli. Così, in un elenco senza fine, ricordiamo le mobilitazioni di massa in Inghilterra, Russia, Polonia.

Insomma, proprio perché l'Europa si conferma come il centro della crisi capitalistica, la reazione operaia, sia pure non omogenea e ancora non proporzionata al livello degli attacchi da parte dei governi e della Troika, sembra poter crescere.

## **4.3 – ...e in Italia**

A livello nazionale possiamo notare che gli effetti della crisi, che i padroni vogliono scaricare sulle spalle dei lavoratori, si manifestano sempre più concreti ed evidenti; di contro, gli operai stessi cominciano a contrapporre una reazione di lotta al di fuori delle burocrazie sindacali, che ne hanno svenduti gli interessi.

Da nord a sud iniziano ad aumentare le mobilitazioni e le fabbriche presidiate o occupate: partendo dalla provincia milanese dove i lavoratori si sono mobilitati contro la schiavitù del moderno caporalato (Esselunga di Pioltello) o contro il padrone che vuole mandare sul lastrico 325 persone per incassare i soldi a disposizione per l'Expo 2015 piuttosto che investire sulle competenze e le capacità delle persone (Jabil e Nokia di Cassina de' Pecchi).

Gli operai della Fiat, e in particolare quelli della Ferrari di Maranello, non accettando le pratiche concertative e/o corporative delle loro direzioni sindacali, si scontrano quotidianamente con l'azienda (ieri lo sciopero prolungato contro il modello Pomigliano, ora lo sciopero degli straordinari). Degne di nota le mobilitazioni all'Om Carrelli di Bari e, passando attraverso le numerose altre mobilitazioni territoriali, quelle all'Ilva di Taranto, dove il "fronte" operaio difende la propria dignità lavorativa e la qualità dell'ambiente per se stessi e per le generazioni a venire. Qui i lavoratori si oppongono frontalmente al padronato in odor di mafia, alle istituzioni

locali di ogni ordine e grado e ai sindacati confederali legittimamente e platealmente contestati a una manifestazione pubblica. Altrettanto radicale la protesta degli operai della Irisbus, che hanno dato vita a momenti di dura lotta contro la Fiat, contro il governo e contro lo stesso Pd. Menzione particolare va alla lotta popolare in Val di Susa che prosegue da oltre 22 anni, in cui il "contributo" degli studenti, dei pensionati e dei lavoratori in azione diretta sul "campo" - con gli scioperi locali lanciati dalla Fiom e dalla Cub in particolare - è fondamentale per la tenuta di una mobilitazione contro l'impero delle speculazioni.

Segnaliamo in Sardegna la mobilitazioni dell'Alcoa e primi segnali di mobilitazione radicale da parte dei minatori, sicuramente influenzati dall'esempio dei loro colleghi iberici e del Sudafrica. Si stanno sviluppando anche nel nostro Paese lotte radicali, spesso in contrapposizione diretta alle burocrazie sindacali. Cresce la coscienza di classe e la consapevolezza del fatto che il sistema capitalistico non risponde ai bisogni della classe lavoratrice.

Dobbiamo però anche notare che tutte queste mobilitazioni e le molte altre che nasceranno tendono per loro stessa natura, e in conseguenza dell'azione delle burocrazie sindacali confederali in primis, ma anche del sindacalismo di base, ad un'autoreferenzialità che a lungo andare diventa controproducente per le stesse rivendicazioni immediate. Si sconta la mancanza di una direzione politica e sindacale di classe in grado di unificare su una piattaforma classista tutte queste esperienze di lotta.

Le potenzialità insite nelle mobilitazioni sorte e in quelle che dovranno sorgere sono molte ed è importante far sì che non si disperdano, intervenendo nei sindacati al fine di unificarli sulla base di una piattaforma che colleghi le diverse rivendicazioni.

In questo senso, va segnalata l'importanza della neonata esperienza del Coordinamento "No austerity", nato il 15 dicembre scorso, che raggruppa le più importanti esperienze di lotta in Italia (Esselunga di Pioltello, Ferrari di Maranello, Marcegaglia di Milano e Casalmaggiore, Jabil di Cassina de' Pecchi, Same di Treviglio, Irisbus di Flumeri, oltre a lavoratori del Coordinamento migranti e diverse avanguardie operaie di altre esperienze di lotta): un'iniziativa nata sulla base di un'assemblea autoconvocata ed apertamente sostenuta dal nostro partito. Un'iniziativa, soprattutto, basata su una piattaforma realmente avanzata.

## **Cap. 5 – Lotte giovanili e studentesche**

Da quando il governo Monti si è insediato si è assistito ad un graduale riflusso del movimento studentesco che aveva espresso una massiccia partecipazione e conflittualità negli anni passati, durante il governo Berlusconi. Un riflusso che è stato parallelo a quello delle lotte sindacali e operaie ma che, nonostante tutto, ha evidenziato in ogni caso degli esempi isolati, ma ugualmente importanti, di conflitto sociale, come ad esempio la lotta e il boicottaggio alle prove Invalsi che costituiscono un profondo arretramento della qualità dell'istruzione pubblica italiana e un progressivo passo verso la sua completa aziendalizzazione.

Da parte sua, la classe borghese ha messo in atto un evidente inasprimento della repressione che, soprattutto nei confronti di studenti e studentesse in lotta, si esplica sia attraverso una selezione punitiva interna alle scuole (attraverso il voto di condotta, il tetto di cinquanta assenze, sospensioni e bocciature), sia attraverso i veri e propri mezzi legali del sistema (denunce, verbali e quant'altro). Emblematico il caso di Modena, dove alcuni attivisti del movimento studentesco sono stati colpiti con sospensioni di settimane per aver messo in campo una lotta coraggiosa fatta di assemblee e di tentate occupazioni contro il modello di scuola proposto dal famigerato duo Monti-Profumo, diretti emissari delle politiche imperialiste della Troika.

Nonostante il riflusso della mobilitazione studentesca immediatamente dopo la nomina di Monti, anche a causa dell'azione di pompieraggio portata avanti dalle direzioni riformiste del movimento studentesco, la lotta degli studenti è ripresa nell'autunno 2012. Sono stati organizzati due partecipati scioperi studenteschi il 5 ottobre e il 12 ottobre, con cortei cittadini partecipati e combattivi. Sono ricominciate anche le occupazioni delle scuole.

I Giovani del Pdac sono stati sempre in prima linea nella lotta contro questo governo e hanno

sempre espresso la massima solidarietà militante nei confronti dei numerosi casi di repressione antistudentesca cui abbiamo assistito nell'ultimo periodo. D'altro canto, la situazione internazionale ci fa essere ottimisti: se l'Italia, come ripetiamo sempre, rimane ancora il fanalino di coda nel panorama della lotta di classe, gli studenti e i giovani lavoratori nel resto del mondo sono protagonisti di una progressiva crescita del conflitto sociale.

Gli esempi non sono pochi: gli indignados spagnoli che nell'anniversario della nascita del movimento hanno occupato decine di piazze in tutto il Paese scontrandosi frontalmente con i reparti celere dello Stato; gli studenti e le studentesse del Quebec che negli scorsi mesi hanno messo in campo uno sciopero ad oltranza con blocco di tutto il Paese per fronteggiare l'inaccettabile aumento delle tasse universitarie dell'80% voluto dal governo Charest (e che si sono dovuti scontrare con una repressione degna di una dittatura militare); gli stessi studenti inglesi e francesi sempre in lotta contro l'aziendalizzazione e lo smantellamento del sistema universitario pubblico; e, per concludere, i due esempi forse più clamorosi per estensione e visibilità riscossa: Occupy Wall Street negli Usa, percorso di lotta portato avanti da precari, studenti e giovani lavoratori, e il movimento studentesco cileno che forse ha rappresentato la punta di diamante nelle lotte giovanili contro il sistema capitalista nell'ultimo anno, con decine di licei occupati e gigantesche manifestazioni. Un movimento che ha ottenuto la solidarietà di tutte le classi lavoratrici per l'opposizione messa in campo contro la privatizzazione dell'istruzione e la marginalizzazione degli studenti poveri e che ha riscosso una serie di eclatanti successi in termini di manifestazioni, presidi, scioperi generalizzati ed estesi in tutto il Paese in nome dell'unità con i lavoratori e tutti i settori colpiti dalla crisi economica del capitalismo.

In tutti questi casi non sono mancati però ostacoli, storture, lati negativi: infatti le direzioni che hanno egemonizzato tutti questi movimenti (e questo vale anche per l'Italia) si sono caratterizzate per privilegiare un totale spontaneismo e un'orizzontalità che impediscono di progredire sulla strada della vittoria reale. Anche le microburocrazie nate in seno ai movimenti studenteschi hanno dato mostra di opportunismo, inclinazioni staliniste al compromesso con i poteri forti e soprattutto un indistinto e generico odio antipartitico (questo si può notare in Spagna e soprattutto in Cile, dove il movimento – seppure molto avanzato – è diretto dalla Confech, sindacato studentesco molto vicino alle posizioni del partito stalinista).

In generale, l'equivoco che spesso matura sul fronte dei movimenti studenteschi in Italia, come nelle altre situazioni internazionali, consiste nel confondere i partiti riformisti, giustamente da isolare perché colpevoli di anni di tradimenti e compromessi sulla pelle di studenti e lavoratori, con i partiti rivoluzionari che pur allo stato embrionale stanno nascendo nel fuoco della lotta di classe di oggi (a questo proposito vale l'esempio di Corriente Roja, che in Spagna ha importanti legami con le lotte dei minatori asturiani e degli Indignados).

Un equivoco che dovrà essere risolto per condurre le lotte al loro logico sviluppo rivoluzionario. Va tuttavia segnalato che la giornata del 14 novembre pare aver segnato una possibile inversione di tendenza. Le gigantesche mobilitazioni giovanili e studentesche si sono realizzate contro e fuori del controllo degli apparati burocratici sindacali, raggiungendo un inedito livello di radicalizzazione. Questo processo, se si approfondirà, potrà costituire un importante progresso nella lotta di classe in Italia che la elevi al livello degli altri Paesi d'Europa (Spagna, Grecia, Portogallo), contemporaneamente facendo progredire la stessa lotta di classe a livello continentale.

## **Cap. 6 – Le lotte dei lavoratori immigrati**

La crisi economica in Europa si traduce in un attacco pesantissimo nei confronti di tutta la classe lavoratrice. Ma sono gli immigrati le prime e principali vittime delle politiche del grande capitale che, con la complicità delle burocrazie sindacali, intende riversare sulle spalle dei lavoratori i debiti che gli stati dell'Unione Europea hanno contratto per finanziare le banche e le industrie in crisi.

Gli immigrati - sia extracomunitari sia comunitari (quest'ultimi provenienti dai Paesi europei più poveri, in particolare dai Paesi dell'Est Europa) - rappresentano un facile bersaglio al fine di indebolire e dividere la classe lavoratrice. È anzitutto questo lo scopo delle campagne razziste fomentate, anche nel nostro Paese, dalle istituzioni e dai partiti (non solo la Lega Nord, ma anche il Pd con il sostegno dei partiti socialdemocratici).

In realtà, i partiti borghesi sanno bene che il padronato ha bisogno della manodopera immigrata, che oggi rappresenta in Italia una parte importante del proletariato di fabbrica. Ciò a cui mirano tutti i partiti borghesi (col sostegno di quelli socialdemocratici, come Sel e Prc) è tenere il proletariato immigrato in una condizione di pesante ricatto lavorativo e, all'occorrenza, utilizzarlo come capro espiatorio della crisi del sistema. Non a caso, lo Stato italiano investe ogni anno una media di 180 milioni per finanziare le politiche razziste (reclusioni nei Cie, espulsioni, ecc.).

Sul versante delle politiche razziste, è sempre esistita una sostanziale identità tra governi (locali e nazionali) di centrodestra e di centrosinistra. Tra i più pesanti attacchi al proletariato immigrato vi è il "Pacchetto sicurezza" di Maroni dell'ultimo governo Berlusconi, che è ancora in vigore. Il "Pacchetto" prevede tra le altre cose: il restringimento ricongiungimento familiare; il reato di ingresso e soggiorno illegale (*reato di clandestinità*); l'obbligo di esibizione del permesso di soggiorno per l'accesso ai pubblici servizi; il prolungamento dei tempi di acquisizione della cittadinanza per lo straniero consorte di cittadino italiano; la tassa sulla cittadinanza (200 euro); una tassa sul permesso di soggiorno (da 80 a 200 euro); il test di lingua per la carta di soggiorno; una sanzione per la mancata esibizione dei documenti (arresto fino a un anno + multa fino a 2000 euro); l'istituzione ronde; il prolungamento fino a 180 giorni del periodo di reclusione nei Cie. Questa legge, quindi, ha ulteriormente aggravato la Legge Bossi-Fini (varata dal precedente governo Berlusconi), che ha aggravato la condizione di ricatto degli immigrati legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro.

Ma queste politiche sono state anticipate da analoghe politiche di governi di centrosinistra sostenute anche dai partiti socialdemocratici (allora Prc e Pdc, i cui parlamentari sono poi confluiti nella Fed e in Sel). È stata la legge Turco-Napolitano, ai tempi del primo governo Prodi, a introdurre per la prima volta i lager per gli immigrati, i Cpt (poi rinominati Cie da Maroni). Non solo. Durante l'ultimo governo Prodi, il Pacchetto sicurezza Amato-Ferrero (che non è stato varato solo perché il governo è caduto) ha gettato le basi del pacchetto Maroni. Inoltre, il 7 dicembre 2007 è stato approvato in Senato, col voto favorevole di tutti i senatori dell'allora "sinistra" arcobaleno (Prc, Pdc, Verdi, Sd), un decreto che prevedeva l'espulsione, adottata sulla base di "segnalazioni" dei sindaci e attuata dai prefetti, di cittadini comunitari "per motivi di pubblica sicurezza" (la cosiddetta Legge anti-rom: una legge che porta la firma di Ferrero, l'attuale segretario di Rifondazione Comunista). Non solo, gli stessi accordi con la Libia per far arrestare gli immigrati africani sulle coste libiche sono stati stipulati di fatto da Amato durante il governo Prodi: a Berlusconi non è rimasto altro da fare che ratificarli.

Le giunte (di centrodestra e centrosinistra, indifferentemente) hanno attuato politiche razziste, di esclusione e talvolta di vera e propria persecuzione degli immigrati (basta pensare alle campagne sulla sicurezza e agli sgomberi). In questo contesto, la candidatura di un operaio immigrato a Verona per Alternativa Comunista (tra le città più razziste d'Europa, in quanto baluardo della Lega Nord) ha avuto un importante valore simbolico.

Parallelamente, sul versante sindacale, la Cgil, con l'appoggio del Pd, hanno organizzato proteste e manifestazioni sulla base di piattaforme truffaldine: si chiamavano gli immigrati alla lotta per rivendicare poche briciole mentre contemporaneamente si svendevano i loro diritti. Anche laddove la Cgil è riuscita a strappare qualche concessione ai governi, lo ha fatto a caro prezzo per gli immigrati: quelle presunte concessioni (come le sanatorie) si sono rivelate una trappola, un modo per impedire al proletariato immigrato di avanzare nella presa di coscienza. Oggi il Governo Monti, sostenuto dal Pd, sta attuando le medesime politiche del precedente governo. Da ultimo, la sanatoria-truffa non solo ha escluso la stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati, cioè quelli che hanno un contratto precario, dalla possibilità di ottenere la regolarizzazione, ma soprattutto aveva lo scopo di fare cassa sulla pelle del proletariato immigrato. È una sanatoria che ha avuto come unico obiettivo quello di sanare i conti dello

Stato, lasciando i lavoratori immigrati in balia dell'arbitrio di padroni e padroncini. Tutto questo mentre migliaia di lavoratori immigrati che hanno perso il posto di lavoro saranno costretti ad andarsene, dopo essere stati per anni derubati di parte dei loro stipendi dall'Inps e perdendo il diritto a qualsiasi tutela pensionistica.

Ma in questi anni, nonostante il tentativo da parte delle burocrazie sindacali (Cgil in primis) di gettare acqua sul fuoco delle mobilitazioni, le lotte dei lavoratori immigrati non sono mancate e hanno, anzi, rappresentato il punto più avanzato delle lotte del proletariato in Italia. Le lotte più dure sono state organizzate proprio da lavoratori immigrati. Rosarno, Pioltello, Basiano, Coordinamento migranti di Verona, fino alla fuga degli immigrati dal lager di Manduria (che sono fuggiti impugnando le bandiere del Pdac): gli immigrati non hanno avuto timore di scontrarsi con i padroni e coi loro servi (cioè con la polizia e con le burocrazie sindacali) e hanno messo in atto azioni di lotta prolungata e radicale che sono state di esempio per tutta la classe lavoratrice. È necessario che la lotta del proletariato immigrato si coordini su scala europea, dato che analoghe sono le politiche razziste attuate dai vari Paesi europei. Le sezioni della Lit in Europa devono farsi promotrici dell'organizzazione di lotte e mobilitazioni del proletariato immigrato su scala europea. Al fine di rafforzare la classe lavoratrice nella lotta contro il padronato, l'intervento tra i lavoratori immigrati è fondamentale: parafrasando Trotsky, "il nostro partito può e deve diventare la bandiera degli strati più oppressi della classe lavoratrice", quindi in primo luogo degli immigrati.

## **Cap. 7 - Il panorama sindacale italiano**

### **7.1 – Le burocrazie sindacali della Cgil e della Fiom**

Ai tempi del governo Berlusconi, la Cgil – che è stata esclusa dal tavolo della concertazione e costretta a collocarsi in una posizione di pseudo-opposizione – ha risposto all'attacco padronale con poche mobilitazioni, chiamando in rare occasioni alla lotta e facendolo con la solita routine di scioperi puramente dimostrativi. Contro le manovre di Berlusconi sono stati organizzati scioperi, per lo più di categoria, privi di radicalità, sulla base di piattaforme al ribasso, con manifestazioni locali o comunque poco combattive. Nonostante la disponibilità a mobilitarsi da parte dei lavoratori, la burocrazia Cgil ha fatto di tutto per gettare acqua sul fuoco della lotta: il risultato è stato che nessuna conquista, nemmeno parziale, è stata strappata.

La nostra analisi si è confermata esatta e mai come ora, dal dopoguerra ad oggi, i lavoratori sono disarmati nei confronti del padronato. Soprattutto, per la stragrande maggioranza dei giovani il futuro è fatto di disoccupazione e precarietà. Dopo il governo Berlusconi il governo Monti ha proseguito con maggiore determinazione l'opera intrapresa dal precedente esecutivo. Lo ha fatto col sostegno di tutti i partiti borghesi e con la critica "costruttiva" sia delle burocrazie sindacali (grandi e piccole) sia delle socialdemocrazie governiste (grandi e piccole).

Con la riforma del mercato del lavoro e la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori possiamo affermare che sono state completamente smantellate tutte le conquiste e le garanzie che i lavoratori avevano raggiunto in decenni di lotte. Col pretesto della crisi economica mondiale, il governo ha sferrato colpi letali ai livelli di vita delle classi subalterne: aumento delle tasse, taglio dei servizi pubblici, privatizzazioni, aumento dell'età pensionabile, riduzione delle pensioni pubbliche, liberalizzazioni.

Considerato il numero di iscritti e il gigantesco apparato organizzativo, le responsabilità maggiori di questo feroce attacco senza risposta sono da imputare alla Cgil e alla Fiom-Cgil (Federazione Impiegati Operai Metallurgici) che negli anni non hanno mai organizzato una seria opposizione né al governo Prodi, né a quello Berlusconi e né ora al governo Monti che, su mandato della Troika e in linea con quanto sta accadendo alla classe lavoratrice di tutta Europa, è impegnato ad affondare un colpo mortale e storico alla classe lavoratrice del nostro Paese.

In realtà, anche quando la dirigenza di Cgil, come del resto quella di Uil e Cisl, rilascia dichiarazioni di guerra ai governi o minaccia scioperi, lo fa solo per difendere l'enorme

apparato burocratico che negli anni si è creato tra queste organizzazioni sindacali: una minaccia non per difendere i diritti dei lavoratori, ma per ricordare al padronato la propria forza e avvertirlo che nessuna vittoria contro i lavoratori potrà essere ottenuta senza l'approvazione e la complicità delle burocrazie sindacali; burocrazie che si sono assunte il compito di garantire la pace sociale e che rappresentano per la classe lavoratrice dei veri e propri "agenti della borghesia nel movimento operaio". Ma anche per queste burocrazie il gioco si sta facendo pericoloso. La profondità e la gravità della recessione in cui è caduta l'economia nazionale stanno chiudendo ogni giorno di più ogni spazio di manovra per il sindacato. Oggi la borghesia e i suoi governi non possono né vogliono fare concessioni.

Le risposte di Susanna Camusso (segretaria generale della Cgil) e di Maurizio Landini (segretario generale della Fiom) sono sempre più palesemente insufficienti, non solo agli occhi dei loro stessi iscritti, ma anche agli occhi dei rappresentanti (delegati di base, Rsu) di questi sindacati nei diversi luoghi di lavoro. Per capire come mai la Cgil abbia rinunciato ad opporsi alla riforma del lavoro bisogna volgere lo sguardo al parlamento: il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è legato da comuni interessi materiali e burocratici, è tra i partiti che sostengono la "riforma" del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. È un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie, al contempo garantendo una relativa pace sociale. La Cgil è parte integrante di questo patto.

Sul versante della Fiom i metalmeccanici hanno dimostrato una grande volontà di opporsi con la lotta alla "riforma" del lavoro. Quando la Fiom ha proclamato scioperi e manifestazioni, in molte città gli operai non solo sono scesi in piazza in massa, ma hanno anche dato vita ad azioni spontanee di dura lotta: blocchi del traffico, occupazioni di tangenziali e autostrade, scontri con la polizia. Ma questa disponibilità alla lotta ha trovato un freno nelle direzioni di Landini e della Fiom. Dopo aver costruito una grande campagna per lo sciopero generale, dichiarando la propria disponibilità a farlo "con o senza la Cgil", il segretario dei metalmeccanici si è di fatto accodato alla Camusso. Questo accade perché la direzione di Landini è subalterna al progetto governista della sinistra di Vendola che punta a un nuovo centrosinistra guidato dal Pd.

Un po' più a sinistra, in zona Rifondazione, Cremaschi – che ha dato le dimissioni dal Comitato centrale della Fiom andando in pensione – ha tuonato ancora più forte di Landini per chiedere alla Cgil di proclamare lo sciopero generale. Di fatto Cremaschi coordina ancora la Rete 28 aprile, cioè un'area di sinistra nella Cgil che, dopo essersi sciolta insieme alla Fiom nell'area congressuale di minoranza "La Cgil che vogliamo", è stata resuscitata per il fallimento del tentativo di trasformare l'area congressuale in un'area programmatica (molti pezzi dell'area sono rientrati in maggioranza). La Rete 28 aprile oggi sembra si stia arenando: i principali dirigenti della Rete sembrano più interessati a guadagnare posti nell'apparato dirigente della Cgil e della Fiom che a farsi promotori di una reale alternativa sindacale. Cremaschi appare più che altro interessato alla costruzione di un suo ruolo politico in vista della prossima tornata elettorale. Fatto sta che quando lo sciopero generale è stato proclamato dai sindacati di base (pur con tutti i limiti), molti di quelli che lo richiedevano lo hanno ignorato o non hanno agito in modo attivo per coinvolgere i lavoratori.

La titubanza e gli equilibrismi della direzione della Rete 28 aprile nella battaglia in Cgil sono poi emersi in modo eclatante in occasione dell'estromissione di Bellavita dalla segreteria nazionale della Fiom. L'estromissione di Bellavita, nonostante la politica di non disturbo perseguita dalla Rete, è indice di un'ulteriore svolta a destra del gruppo dirigente della Fiom che nell'attuale quadro di debolezza (a partire dalla perdita della rappresentanza in Fiat) si prepara a sostenere un eventuale futuro governo di centrosinistra. In questo quadro, la burocrazia non è disposta a digerire opposizioni interne, per quanto "cordiali". La reazione di Cremaschi e degli altri dirigenti della Rete dimostra la sostanziale inconsistenza del progetto politico e sindacale sotteso a quest'area congressuale: la Rete ha incentrato tutta la sua opposizione nella "solidarietà a Bellavita", innalzando la bandiera della difesa della democrazia, sottraendosi al

contempo alla vera battaglia contro la direzione Fiom. È la dimostrazione che, anche nella Rete 28 aprile, ad oggi prevalgono gli interessi di apparato rispetto alla radicalità sindacale. Tuttavia, occorre continuare a guardare con attenzione a quest'area sindacale e, più in generale, alla base della Fiom, poiché nella prossima fase potrebbero aprirsi, in relazione all'ascesa delle lotte, importanti dinamiche di rottura e ricomposizione.

## 7.2 – Il sindacalismo di base

Sono numerose le sigle del sindacalismo di base: Cub, Usb, Cobas, Unicobas, Usi, Si.Cobas, Slai Cobas, ecc. In alcuni casi, come è successo per Usb, sono frutto di scissioni o microscissioni. Così, in realtà, si procede nel senso opposto rispetto a quello verso cui si dovrebbe andare: anziché unificare i sindacati più conflittuali in un unico sindacato (richiesta questa che è molto sentita tra gli attivisti), i gruppi dirigenti continuano a dimostrare di anteporre la conservazione di microinteressi all'interesse generale della classe lavoratrice.

Nel quadro generale dei limiti del sindacalismo di base, la microburocrazia che controlla il sindacato Usb (Unione Sindacale di Base) rappresenta uno dei principali ostacoli a qualsiasi svolta in senso unitario dell'azione dei sindacati di base. Usb è diretta da un piccolo gruppo di matrice stalinista (la vera direzione, per quanto occulta, è infatti in mano al gruppo stalinista della Rete dei comunisti) che, anziché rendere più incisiva e radicale l'opposizione al padronato, ha praticato una linea al contempo sempre più settaria, moderata e burocratica.

Ma se Usb presenta questi grossi limiti, non molto più roseo è il quadro degli altri piccoli sindacati "di base". La stessa Cub (Confederazione Unitaria di Base), dove i compagni del Pdac oggi sono prioritariamente collocati, presenta grossi limiti, a partire dall'assenza di reali strutture democratiche e da una struttura federalista che lascia spazio in alcune situazioni a posizioni opportuniste.

La situazione di Usb e Cub, le contraddizioni e la marginalità delle altre sigle del sindacalismo di base, non fa prefigurare la possibilità che i lavoratori iscritti ad altri sindacati e delusi dal tradimento delle burocrazie, possano trovare una convincente alternativa nel sindacalismo di base, non trovando in quest'ambito un sindacato in grado di organizzarli in modo compiuto per una risposta più radicale e con qualche possibilità di vittoria.

Lo stesso sciopero generale dello scorso 22 giugno 2012, contro lo smantellamento dell'articolo 18 e contro la "riforma" del lavoro, indetto da alcune sigle del sindacalismo di base, pur essendo un atto politico importante, ha dimostrato (a parte alcune realtà dove l'adesione è stata notevole o dove, come successo a Maranello ha dato la possibilità anche ai lavoratori iscritti alla Fiom di scioperare) che il sindacalismo di base, in Italia, non rappresenta ancora un riferimento di lotta credibile per la maggior parte dei lavoratori e che senza la necessaria unità di percorso e in mancanza delle necessarie e chiare parole d'ordine in grado di scuotere le coscienze delle masse imbrigliate e ingannate da Cgil-Cisl-Uil-Ugl e Fiom, lo spazio vuoto a sinistra della Cgil diventa sempre più drammaticamente profondo ed esteso.

I lavoratori, ogni giorno di più, vivendo sulla propria pelle gli attacchi del capitalismo in crisi, chiedono una risposta forte: risposta che non può essere rappresentata da due ore di sciopero o anche da scioperi continuamente procrastinati nel tempo. Per i lavoratori comincia ad essere sempre più comprensibile l'attualità delle nostre parole d'ordine: la necessità e l'urgenza di una mobilitazione generale e prolungata del mondo del lavoro. I lavoratori, a forza di concessioni e concertazioni, cominciano a rispolverare l'attualità di un "vecchio" slogan del Maggio francese: *céder un peu c'est capituler beaucoup!* (cedere un po' equivale a capitolare molto).

Importanti segnali di resistenza, infatti, cominciano a farsi sentire nonostante il lavoro reazionario delle burocrazie sindacali. Le lotte ad oltranza sono numerose anche se non sono alla ribalta di Tv e giornali: come la già citata lotta degli operai della Jabil, in presidio permanente di Cassina de' Pecchi, in provincia di Milano, o lo sciopero a oltranza degli straordinaria allo stabilimento Ferrari di Maranello.

Quotidianamente, inoltre, sono confermate nei fatti le nostre analisi e le nostre parole d'ordine che indicavano la necessità di respingere le briciole concesse da Stato e padroni nella forma di

ammortizzatori sociali. In questi mesi, infatti, emergono da più parti decisioni di assemblee di lavoratori che tentano di respingere le proposte di cassa integrazione, perché hanno imparato, a proprie spese che gli ammortizzatori sociali e la cassa integrazione sono l'anticamera del licenziamento e un potente strumento in mano al padronato per dividere i lavoratori espellendoli individualmente, o a piccoli disarmati gruppi, dai luoghi di lavoro, proprio nel momento in cui una protesta e una lotta unitaria potrebbero essere l'unica strada per difendere il posto di lavoro.

Oltre alle numerose e poco conosciute lotte ad oltranza che sono organizzate dai lavoratori in contrapposizione agli apparati concertativi, cominciano a verificarsi importanti segnali di contestazione proprio agli stessi burocrati che fino a pochi mesi fa sembrava non potessero essere messi in discussione. Il Pdac era a fianco degli operai della Ferrari che, in piazza a Bologna durante lo sciopero Fiom del gennaio 2011, lanciavano la contestazione a Susanna Camusso invocando lo sciopero generale e urlandole "venduta" e "traditrice": una contestazione ripresa da tutta la piazza dei metalmeccanici. Ma un segnale importante è stata anche la contestazione subita a Bergamo dal Segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, che è stato contestato da un gruppo di operai della Fiom, giustamente indignati per la linea di subalternità del gruppo dirigente del sindacato al governo Monti e al ministro Fornero. In quest'occasione a difesa di Landini si è schierata la cosiddetta "sinistra" della Cgil e il suo portavoce, Giorgio Cremaschi, si è detto "dispiaciuto" della contestazione.

Ma anche la contestazione avvenuta a Taranto ha rappresentato un ulteriore importante segnale di scollamento fra la realtà degli operai e le politiche delle burocrazie sindacali: il 2 agosto scorso, a Taranto, un corteo di alcune centinaia di operai dell'Ilva, precari, attivisti dei centri sociali, esponenti del sindacalismo conflittuale, ha contestato le burocrazie di Cisl, Uil e Cgil. Bonanni, Camusso e Angeletti sono stati costretti a interrompere i loro interventi. Lo stesso Landini, leader della Fiom è stato interrotto e ha criticato i contestatori, da lui accusati di aver "rotto l'unità sindacale": evidentemente per Landini è più importante l'unità con chi ha sostenuto per anni le politiche di Berlusconi e oggi mima un'opposizione di facciata a Monti (Cisl e Uil) rispetto all'unità con gli operai vittime di decenni di disastri ambientali.

Come sempre nella storia, quando la lotta di classe tende ad acutizzarsi, gli apparati dirigenti dei sindacati mirano a controllare le masse lavoratrici al fine di disarmarle. Il Partito di Alternativa Comunista – consapevole delle proprie poche, ma compatte, forze – ha elaborato e applicato una tattica di intervento sindacale che vede impegnati attivisti del partito sia nella Cgil, dove propongono una piattaforma antiburocratica e rivendicativa alternativa, sia nel sindacalismo di base. Il nostro impegno per la costruzione di un sindacato di classe e di massa in Italia continuerà, nella convinzione che sia necessario realizzare il coordinamento e l'unità d'azione del sindacalismo di base e dei settori classisti in Cgil.

## **Cap. 8 – I compiti politici dei rivoluzionari nella presente e nella prossima fase**

Come abbiamo visto nel capitolo specificamente dedicato alle lotte operaie e studentesche, le mobilitazioni non sono mancate anche nel nostro Paese. Ciò che è mancata è un'organizzazione sindacale e politica di classe in grado di connetterle, centralizzarle, estenderle e renderle vincenti.

È per questo che il principale dei compiti che i rivoluzionari debbono assumere nella presente e nella prossima fase è quello della costruzione di un partito di tipo bolscevico, cioè un partito che raggruppa in sé la parte più avanzata delle avanguardie della classe in un processo di costante e sempre più approfondita proletarizzazione e che distingue nettamente fra militanti (cioè coloro che prestano quotidianamente e disciplinatamente la militanza) e simpatizzanti, costruendosi contemporaneamente a livello nazionale ed internazionale – perché internazionale è la lotta di classe – e funzionando secondo le regole del centralismo democratico. Insomma, un partito di quadri con influenza di massa. E dunque, un partito trotskista – perché il trotskismo è il bolscevismo dei giorni nostri – che abbia come scopo la

conquista del potere attraverso il rovesciamento del sistema capitalista e l'instaurazione della dittatura del proletariato; e che, per questo scopo, deve intervenire in ogni lotta sulla base di un programma di tipo transitorio, cioè di un programma che colleghi le lotte dell'oggi – anche minime, anche parziali – alla prospettiva futura, vale a dire alla prospettiva rivoluzionaria.

L'aggravarsi della crisi e le ulteriori manovre già annunciate del governo Monti lasciano prevedere un'ascesa e una radicalizzazione delle lotte anche nel nostro Paese. È urgente organizzarsi e mobilitarsi al fianco dei lavoratori su una piattaforma unificante che colleghi le varie istanze "particolari" e le indirizzi verso una sintesi superiore. È questa la base fondante di quello che abbiamo definito come il principale dei compiti dei rivoluzionari: se la costruzione di un partito di tipo bolscevico deve realizzarsi attraverso l'intervento nelle lotte sulla base di un programma di tipo transitorio, il Pdac dovrà portare nelle mobilitazioni in atto e in quelle a venire un complessivo programma basato sui seguenti punti: il ritiro di tutte le "riforme" pensionistiche sinora approvate e il diritto alla pensione dopo 35 anni di lavoro e col calcolo dell'assegno col metodo retributivo; la difesa dell'art. 18 e la sua estensione a tutti i lavoratori; la scala mobile dei salari e delle ore lavorative, per lavorare meno, lavorare tutti; l'abolizione di tutte le leggi precarizzanti (come ad esempio le leggi Treu e Biagi) e l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori precari; un salario garantito per i disoccupati; il diritto ad una scuola e ad un'università pubblica, gratuita e di qualità, con la totale cancellazione di ogni finanziamento a scuole ed università private e l'istituzione di un reddito studentesco; il diritto ad una sanità pubblica universale e gratuita; il ritiro di tutte le leggi razziste e xenofobe, per l'unità della lotta di lavoratori nativi ed immigrati; il ritiro delle truppe da tutti i fronti di guerra e la fine di ogni missione militare all'estero; l'occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano; l'abolizione del segreto commerciale e l'apertura dei libri contabili delle imprese; l'espropriazione senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori delle grandi industrie e delle banche; l'apertura dei libri contabili delle banche e dello Stato e la creazione di un'unica banca pubblica al servizio dei lavoratori; il rifiuto del pagamento del debito.

Queste sono, a nostro avviso, alcune rivendicazioni sulle quali costruire una grande mobilitazione delle classi subalterne con l'obiettivo di rovesciare i governi dei padroni (di centrodestra, centrosinistra o tecnici) per insediare l'unico governo in grado di realizzare un simile programma: un governo dei lavoratori, primo passo verso la costruzione di società socialista, cioè non più fondata sulla divisione in classi e sulla schiavitù salariale, basata su un'altra economia e un'altra democrazia, una società liberata dal capitalismo e da tutte le sue piaghe.

Si tratta, in tutta evidenza, di un sistema di rivendicazioni transitorie che però pone la questione del potere, poiché non è nel quadro del capitalismo che i lavoratori troveranno la soluzione ai propri problemi. In conclusione, e proprio per quanto finora detto, la situazione attuale rende non più rinviabile la lotta per la costruzione di partiti rivoluzionari e di un'Internazionale comunista rivoluzionaria, basati su un chiaro e conseguente programma di classe anticapitalistico che, partendo dai livelli di coscienza, dalle rivendicazioni, ma soprattutto dalle necessità storiche del proletariato, faccia comprendere alle masse la necessità della distruzione di questo sistema politico sociale fondato sullo sfruttamento e la corruzione.

Questo è l'obiettivo per il quale oggi combattono il Pdac e le altre sezioni europee della Lit, coscienti che, come scrisse Trotsky nel 1938, la crisi dell'umanità è sostanzialmente dovuta alla mancanza di una direzione rivoluzionaria del proletariato.

# La battaglia dei comunisti nei sindacati

Documento sindacale per il III Congresso nazionale del Pdac  
(26-27 gennaio 2013)

## L'intervento dei comunisti nei sindacati. Principi generali

“Nell'epoca della decadenza imperialistica i sindacati possono essere realmente indipendenti solo nella misura in cui siano consapevoli di essere, nell'azione, strumenti della rivoluzione proletaria. In questo senso, il programma di rivendicazioni transitorie, adottato nell'ultimo congresso della IV Internazionale, non è solo il programma per l'azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l'azione dei sindacati.” (Trotsky). Questa mirabile definizione di Trotsky, circa il ruolo che per i comunisti deve assumere la lotta sindacale sottolinea la necessità di costruire una direzione rivoluzionaria che sappia smascherare il ruolo degli “agenti della borghesia nel movimento operaio” e cioè delle burocrazie sindacali: sia nei sindacati che ai giorni nostri chiamiamo concertativi (che Trotsky definirebbe come “dipendenti” dallo Stato borghese); e sia in quelli non concertativi (che sempre Trotsky bollerebbe come “semi-dipendenti” dalla borghesia). Difatti, fin dal secolo scorso, il capitalismo ha assunto la finalità di liquidare i sindacati come strumenti della lotta di classe, per sostituirli con la burocrazia sindacale, quale strumento di direzione sulla classe operaia. In questa condizione il compito dei comunisti, oggi come ieri, è quello di condurre una lotta dentro le organizzazioni sindacali, persino quelle reazionarie (come asseriva Lenin), al fine di far comprendere alle avanguardie più avanzate la necessità dell'indipendenza dei sindacati dalla politica borghese; di instaurare una reale democrazia operaia contro l'attuale burocrazia sindacale; di far emergere sempre più la consapevolezza che la lotta sindacale deve essere anzitutto concepita come uno strumento della lotta rivoluzionaria.

### La nascita delle organizzazioni sindacali e la pratica dello sciopero

Marx manifestò da subito un grande interesse per le organizzazioni sindacali come le *Trade Unions* (coalizioni operaie per la pratica dello sciopero), poiché per la prima volta la classe operaia assunse una struttura stabile e centralizzata, che, raccordandosi nell'Associazione Nazionale delle *Trade Unions*, costruì l'organizzazione di massa del proletariato europeo. Proprio dall'analisi di questa organizzazione operaia, Marx traeva la convinzione che “la dominazione del capitale aveva creato per la massa dei lavoratori una situazione comune e interessi comuni”. Per il capitale, asseriva, questa massa di lavoratori è una classe, ma lo è “in sé”: solo nella lotta, nello scontro con la borghesia il proletariato poteva divenire cosciente ed organizzato, emancipandosi da massa aggregata a “classe per sé”.

La pratica della lotta sindacale, fin dalle origini, ha assunto una centralità non tanto sul terreno dei miglioramenti delle condizioni materiali della classe operaia, quanto per il fatto che, per la prima volta nella storia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ha fatto emergere l'inconciliabilità degli interessi tra il capitale e la forza lavoro: ha in definitiva segnalato che la classe operaia era divenuta una forza pratica e oggettiva della storia dell'umanità. Di conseguenza per i comunisti la lotta sindacale, e in particolare lo sciopero come pratica della lotta di classe, ha assunto, da subito, un significato pedagogico, prima ancora che politico: “... una scuola di guerra” (la definiva Lenin); una scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici. Ma una “scuola di guerra”, asseriva Lenin, non è ancora la guerra stessa. Solo quando si ha la diffusione generalizzata nella classe operaia della consapevolezza che gli scioperi non possono limitarsi a forme di resistenza contro le politiche del capitale, allora emerge la consapevolezza di un programma generale di trasformazione dell'ordine sociale assunto come asse strategico della stessa lotta sindacale. In assenza di

questa consapevolezza, costantemente fronteggiata dalle burocrazie sindacali (dagli agenti della borghesia nel movimento operaio, direbbe Lenin), gli scioperi non rappresentano la guerra contro il capitale: sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme di lotta del movimento operaio.

Tutta la tradizione del riformismo, fatta propria successivamente dallo stalinismo, ha costantemente diviso lo sciopero e le rivendicazioni sindacali dalla lotta politica. Una concezione che dal revisionismo socialdemocratico ha caratterizzato fino ai giorni nostri l'azione delle burocrazie sindacali, con la finalità che il conflitto sociale debba essere relegato agli aspetti meramente economici, tradunionistici, cioè legato alla rivendicazione di miglioramenti o alla salvaguardia delle condizioni salariali. Una grande rivoluzionaria, Rosa Luxemburg, asseriva, viceversa, che "...ogni azione diretta di massa non può che non essere politica ed economica insieme...". In effetti, la distinzione fra lotta politica e lotta economica e la loro separazione sono stati il prodotto artificiale del parlamentarismo borghese. Quando invece si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, vale a dire quando le masse si presentano sul campo di battaglia, e non si limitano più alla lotta economica e parlamentare, ma sviluppano un'azione rivoluzionaria di massa, lotta politica e lotta economica sono tutt'uno e distruggono il limite artificioso segnato tra le rivendicazioni sindacali e quelle politiche. Direbbe Trotsky: "...il programma di rivendicazioni transitorie ...non è solo il programma per l'azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l'azione dei sindacati". Di conseguenza il senso stesso della formazione del movimento sindacale non corrisponde all'immagine propinata dalle sue burocrazie: la sua reale essenza (asserisce la Luxemburg) "è quella presente nella coscienza dei proletari conquistati alla lotta di classe. Nella coscienza di questi, il movimento sindacale è un pezzo di socialismo".

### **Devono i comunisti stare nei sindacati?**

"Nelle condizioni attuali, l'indipendenza dei sindacati in un senso di classe, nei loro rapporti con lo Stato borghese, può essere assicurata solo da una direzione completamente rivoluzionaria... senza la direzione politica della IV Internazionale l'indipendenza dei sindacati è impossibile". Ancora una volta risulta di palmare evidenza storica che la crisi del proletariato coincide con la crisi della sua direzione: oggi come ieri la formazione di un sindacato di classe coincide con la lotta di una direzione alternativa alle burocrazie che dirigono le organizzazioni sindacali. D'altronde questa impostazione, lungi dall'essere storicizzata dalla definizione che ne diede Trotsky al momento della costituzione della IV Internazionale, ha rappresentato l'"abc" della politica leninista. Difatti è Lenin ad asserire: "noi conduciamo la lotta contro l'aristocrazia operaia in nome delle masse dei lavoratori e, per attrarre queste masse dalla nostra parte, conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e social-sciovinisti per condurre dalla nostra parte la classe operaia. Dimenticare questa verità elementare ed evidente sarebbe stolto, sarebbe il maggior servizio che i comunisti possano rendere alla borghesia". E' proprio Lenin, all'epoca contro gli ultrasinistri in seno alla Terza Internazionale (i quali ritenevano che i comunisti dovevano uscire dalle organizzazioni sindacali i cui capi dipendevano dalla borghesia), a porre le basi di una politica sindacale in senso rivoluzionario. Difatti Lenin riteneva che non lavorare in seno ai sindacati reazionari significasse abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza sviluppate "all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli "operai imborghesiti". Per saper aiutare le "masse" e guadagnarsi la simpatia, l'adesione e l'appoggio delle stesse, asseriva Lenin, non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le insidie, le offese, le persecuzioni da parte dei "capi": bisogna lavorare là dove sono le masse. Di più, Lenin chiarisce che la fraseologia rivoluzionaria è solo l'espressione immatura di un estremismo infantile, che, non curandosi dei tempi e delle condizioni in cui matura la rivoluzione, ribalta il rapporto tra necessità e aspirazione. E non è un caso che Lenin chiarisca alla Terza Internazionale che: "bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle più reazionarie. Bisogna saper reagire a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e - in caso di bisogno - ricorrere anche ad ogni genere di astuzie, di

furberie, di metodi illegali, ai silenzi, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compiersi a tutti i costi un lavoro comunista”.

### **Oggi come ieri**

Anche oggi come ieri “l'intervento nei sindacati (...) diventa in un certo senso più importante che mai per un partito rivoluzionario”, poiché “la posta in gioco è la lotta per l'influenza sulla classe operaia” (Trotsky). Anche oggi come ieri è urgente la costruzione di un sindacato di classe e di massa, attraverso il coordinamento e l'unità d'azione del sindacalismo di base e dei settori classisti in Cgil. Anche oggi come ieri di fronte agli attacchi sempre più pesanti del padronato occorre battersi per sottrarre i lavoratori dal peso delle burocrazie dei sindacati concertativi e dal settarismo spesso presente nel sindacalismo di base, per costruire un vero sindacato di classe che miri al rovesciamento degli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro e sappia realmente sostenere e coordinare le lotte operaie in corso nella prospettiva della conquista del potere dei lavoratori.

## **Il quadro sindacale in Italia nel contesto della crisi in Europa**

### **Il ruolo della burocrazia Cgil**

Gli apparati di Cisl, Uil e Ugl, appendici servili del padronato, sono stati, negli scorsi anni, il principale sostegno alle politiche padronali del governo Berlusconi, poi col governo Monti hanno mimato una contrarietà blanda e solo a parole. Ma se in Italia la lotta di classe si è dispiegata in modo frammentario è anche merito della burocrazia del più grande sindacato, la Cgil. Esattamente come quelle di Cisl e Uil, anche la burocrazia della Cgil dipende strettamente dallo Stato. L'immenso patrimonio di cui godono Cgil, Cisl e Uil – patrimonio investito, non a caso, in cooperative, agenzie interinali, fondi pensione, ecc. – fa di questi tre sindacati delle vere e proprie aziende (apparati con migliaia di dipendenti, tra funzionari e distaccati sindacali) che mirano anzitutto alla propria conservazione.

La direzione maggioritaria della Cgil è strettamente legata a settori del Pd e di quel partito condivide di conseguenza l'orientamento liberale e liberista. Tuttavia, l'apparato conserva al proprio interno una componente minoritaria di orientamento socialdemocratico, rappresentata in particolare dalla Fiom-Cgil (i due principali leader, Landini e Airaudò, sostengono le posizioni della "socialdemocrazia di destra" di Vendola) e dalla micro-area di Cremaschi (più vicina, come orientamento generale, alle posizioni della "socialdemocrazia di sinistra" di Rifondazione).

Tradizionalmente, la Cgil si colloca a sostegno del governo nel caso in cui si abbia un governo di centrosinistra, mentre si colloca all'opposizione nel caso di governi di centrodestra. Tuttavia, anche durante gli anni del governo Berlusconi e nonostante l'opposizione di facciata, la Cgil ha dato prova ai capitalisti di grande affidabilità. Ai padroni è stata garantita la possibilità di licenziare e trasferire la produzione all'estero; il governo ha avuto in dono la pace sociale; la burocrazia Cgil è stata legittimata come interlocutore affidabile, in vista di una nuova stagione concertativa. L'apparente opposizione della Cgil alle politiche del precedente governo Berlusconi aveva un fine ben preciso: tornare al tavolo della concertazione, e così è stato. Quando la direzione Cgil ha chiamato alla lotta i lavoratori, lo ha fatto con la solita routine di scioperi puramente dimostrativi, manifestazioni territoriali e separate, mai protratti al di là di una o mezza giornata di astensione dal lavoro, senza mai praticare alcuna lotta in modo conseguente fino al raggiungimento di un qualche obiettivo, sia pur minimo. Scioperi vuoti di contenuti e di radicalità pesanti per le tasche dei lavoratori ma che non hanno portato ad alcun risultato concreto. Questo metodo di lotta crea alla lunga frustrazione e stanchezza nel mondo del lavoro. L'opposizione della Cgil al nuovo modello contrattuale durante il governo Berlusconi era un'opposizione solo verbale: l'accordo sottoscritto da Cisl, Uil e Ugl fu recepito nella sostanza, così come è avvenuto per tutti i contratti firmati dalla Cgil negli ultimi anni (ad esclusione dei metalmeccanici).

L'esito di questa politica è stata la firma degli accordi del 28 giugno 2011. Dopo aver dimostrato, senza troppo disturbare, la propria capacità di mobilitazione in occasione dello sciopero generale del 6 maggio 2011, la burocrazia Cgil, all'apice della crisi economica, ha firmato il famigerato accordo con Cisl, Uil, Ugl e Confindustria, accordo sottoscritto definitivamente a settembre (anche questa seconda volta all'indomani di uno sciopero generale, quello del 6 settembre 2011): è un accordo che prevede il definitivo smantellamento del contratto collettivo nazionale di lavoro, che addirittura lasciava alla Marcegaglia (cioè alla ex rappresentante degli industriali) il ruolo di "portavoce unico" delle cosiddette parti sociali (termine infelice, che sottintende l'idea truffaldina che vi sia una comunanza di interessi tra lavoratori e padronato). E' un accordo che ha aperto la strada alla famigerata "riforma" del lavoro Monti-Fornero, che infatti ne ha recepito gli assi fondamentali. Uno degli esempi degli effetti nefasti degli accordi del 28 giugno è la recente firma (settembre 2012) del contratto dei chimici (sottoscritto anche dalla Filtcem Cgil) che prevede la deroga al contratto nazionale, anche in termini di retribuzione e premi produttivi. Di fatto, gli accordi del 28 giugno hanno decretato la morte del contratto collettivo nazionale di lavoro.

La politica concertativa si è accentuata con l'ascesa del governo Monti, nominato dalla troika e dal grande capitale di casa nostra. Subito dopo la nomina di Monti, la Camusso si è detta disposta a offrire al nuovo governo una "tregua sindacale" al governo Monti, nonostante fosse chiaro fin da subito che la politica del governo sarebbe stata all'insegna dei tagli e della cosiddetta austerità (termine giornalistico con cui eufemisticamente si indicano le politiche di massacro della classe lavoratrice). Il governo Monti non solo non ha messo minimamente in discussione le misure varate dal precedente governo Berlusconi (dai 180 mila licenziamenti di precari della scuola pubblica al collegato lavoro, dalle leggi razziste alla privatizzazione dei trasporti), ma ha rincarato la dose, varando la più pesante riforma delle pensioni del dopoguerra ad oggi. L'atteggiamento delle burocrazie sindacali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl si commenta con le parole pronunciate da Monti durante la sua visita negli Usa: "abbiamo innalzato l'età pensionabile con sole tre ore di sciopero". Anche in quell'occasione le burocrazie sindacali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl hanno solo mimato una contrarietà di facciata, indicando un ridicolo e innocuo sciopericchio generale nel settore privato di tre misere ore (8 ore solo in pochissime province). Analogamente, gli scioperi negli altri settori colpiti dalla pesantissima riforma delle pensioni (trasporti, scuola, pubblico impiego) sono stati poco più che simbolici e tra loro separati (cioè convocati in giorni diversi, per evitare il "rischio" di una mobilitazione di massa).

Il settore dei trasporti è uno dei più colpiti: la manovra varata dal governo Monti a gennaio 2012 (con le misure sulle liberalizzazioni) ha sancito la definitiva cancellazione del contratto collettivo nel settore dei trasporti (anche qui la risposta sindacale è stata insufficiente, con azioni di sciopero isolate e di categoria). E' una misura che si è aggiunta alle precedenti, in particolare a quelle varate dalla cosiddetta prima "legge di stabilità" (l'ultima legge del governo Berlusconi: passata senza che la Cgil proclamasse nemmeno uno sciopero), che ha definitivamente privatizzato il trasporto pubblico locale. Ma il governo Monti ha dato molte altre prove di "rigore" ai danni dei lavoratori, che hanno visto svuotarsi sempre più le tasche già vuote: aumento dell'iva, introduzione di una super tassa sugli immobili (prima casa inclusa), dismissione del patrimonio dello Stato, aumento dell'accise sul carburante, tagli al pubblico impiego e definitivo smantellamento della sanità pubblica, accelerazione sul terreno della dismissione dei contratti collettivi di lavoro.

A questo si è aggiunta la "riforma del lavoro" di Monti e Fornero (che lascia il via libera a licenziamenti indiscriminati nei luoghi di lavoro), in relazione alla quale la burocrazia Cgil ha dimostrato di svolgere un ruolo deleterio per le sorti della lotte di classe in Italia. L'opposizione alla "riforma" Monti-Fornero organizzata dalla Cgil è consistita unicamente in sciopericchi rituali di poche ore, al limite con qualche presidio davanti alle prefetture o qualche azione meramente simbolica. Si tratta di azioni perdenti in partenza: è evidente che il governo non farà certo passi indietro per qualche presidio o manifestazione locale. E' apparso chiaro a varie avanguardie di lotta che la burocrazia del più grande sindacato italiano, la Cgil, ha deciso da subito di buttare la spugna e di dare per approvata la "riforma".

La Camusso non ha chiamato i lavoratori ad un'opposizione degna di questo nome: la Cgil non ha proclamato lo sciopero generale, limitandosi a scioperi territoriali e di categoria, in città diverse in giorni diverse, spesso solo di poche ore. Per capire come mai la Cgil ha rinunciato a opporsi alla riforma del lavoro bisogna volgere lo sguardo al parlamento: il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è strettamente legato, è tra i partiti che sostengono la "riforma" del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. E' un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie al contempo garantendo una relativa pace sociale. La Cgil è parte integrante di questo gioco burocratico e sua anzitutto è la responsabilità del fatto che la classe lavoratrice in Italia ha subito con la "riforma" del lavoro una pesante sconfitta senza combattere.

Durante l'autunno, il governo Monti ha sferrato due nuovi pesantissimi attacchi alla classe lavoratrice: il Patto sulla stabilità sottoscritto da Cisl, Uil e Ugl con Confindustria e la Legge di stabilità. Il primo è un accordo che ratifica definitivamente la morte del contratto collettivo nazionale di lavoro, con la cancellazione degli aumenti salariali, l'introduzione di ulteriore flessibilità negli orari e nelle retribuzione, fino all'utilizzo di nuovi meccanismi di sorveglianza e disciplinamento del lavoro (con telecamere): i diritti dei lavoratori vengono ulteriormente ridotti e la contrattazione aziendale potrà mettere in discussione - col pretesto della crisi - persino le già misere condizioni salariali della classe. Si potrà derogare, a livello aziendale o territoriale, a quanto previsto dal contratto nazionale. Le imprese potranno, unilateralmente, abbassare l'inquadramento dei propri dipendenti, con relativa riduzione di salario. L'orario di lavoro, giornaliero e settimanale, potrà essere aumentato senza prevedere nessun aumento della retribuzione. Vengono nei fatti reintrodotti, attraverso i contratti aziendali e territoriali, le gabbie salariali abolite dopo le grandi mobilitazioni dell'Autunno caldo del 1969.

La Legge di stabilità del 2012 prosegue, parallelamente, l'opera di smantellamento dello stato sociale e di peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori: tagli miliardari alla sanità pubblica e alla scuola, mancata soluzione del drammatico problema dei cosiddetti "esodati", finanziamenti alla grandi opere (Tav su tutte) e al settore della sicurezza (in vista di una nuova stagione di conflitti sociali, in cui il ruolo delle cosiddette forze dell'ordine dovrà essere quello di garantire a ogni costo l'ordine borghese), tagli agli enti locali ecc.

La Cgil ha assunto una posizione contraria sia nei confronti del Patto sulla produttività (che non ha sottoscritto), sia nei confronti della Legge di stabilità, contro la quale ha proclamato uno sciopero generale di sole 4 ore il 14 novembre (in occasione della giornata europea di sciopero generale). E' bene sottolineare, tuttavia, che il Patto sulla produttività è un accordo in continuità con gli accordi del 28 giugno 2011 tra Confindustria e burocrazie sindacali (inclusa la Cgil) e con accordi già firmati dalla stessa Cgil nei contratti di categoria (chimici). La "svolta" apparente della Cgil è anzitutto una mossa elettorale: in vista della nuova tornata elettorale, la burocrazia si è smarcata dal governo Monti per sostenere il Pd alle elezioni nell'ipotesi di un nuovo governo borghese di centrosinistra. Tra l'altro, va ricordato che già in passato, ai tempi del governo Berlusconi, pur non avendo sottoscritto gli accordi per il rinnovo degli assetti contrattuali - sottoscritti invece da Cisl, Uil e Ugl - la Cgil ha poi sottoscritto quasi tutti i contratti di categoria che assumevano quegli accordi: cosa che si prepara a fare anche questa volta.

Per quanto riguarda la Legge di stabilità, la Cgil ha sì messo in campo una campagna contro i tagli ai servizi pubblici, ma sulla base di una piattaforma indistinguibile da quella di Confindustria ("rilancio della produttività", ecc.) e sulla base di una sola parola d'ordine sul versante dei lavoratori: l'aumento delle tredicesime. Una proposta ridicola, di fronte al massacro sociale in corso, con milioni di lavoratori che hanno perso (o stanno perdendo) il posto di lavoro. Di fatto la Cgil ricalca il programma del Pd. Dal punto di vista delle azioni di sciopero, la burocrazia Cgil si è limitata a proclamare, come già in passato, solo 4 ore di sciopero generale (8 solo in alcune categorie) il 14 novembre, mettendo in campo, ancora una volta, azioni solo dimostrative e innocue per governo e padronato, al fine di ritornare al tavolo della concertazione in un contesto politico ad essa più favorevole (un governo borghese di centrosinistra).

## **Lo sciopero europeo del 14 novembre**

Lo sciopero del 14 novembre ha rappresentato un momento importante nello sviluppo della lotta di classe in Europa. Sebbene proclamato dalla confederazione europea degli apparati sindacali concertativi (Ces), lo sciopero ha permesso di coordinare, per la prima volta, in un'unica giornata di sciopero, le esperienze di lotta di classe più avanzate in Europa: Spagna, Grecia e Portogallo. In Spagna, settori consistenti del sindacalismo conflittuale e di base hanno deciso di proclamare una loro giornata di sciopero generale il 14 novembre, su una piattaforma non concertativa, contrapposta a quella degli apparati burocratici. Importante, per favorire questa azione al contempo unitaria e classista, è stato l'intervento dei compagni di Corriente Roja, la sezione spagnola della Lit, che, insieme alle sigle del sindacalismo di base, hanno promosso manifestazioni alternative a quelle delle burocrazie: le manifestazioni dei sindacati di base e di Cr hanno avuto un risultato notevole (60 mila reali solo a Madrid, con uno spezzone di 5000 promosso tra gli altri da Corriente Roja), segnando un passo in avanti nello sviluppo della lotta di classe in quel Paese.

In Italia, inizialmente, per il 14 novembre erano previsti solo cortei e manifestazioni, promossi dalla Cgil, senza sciopero. La Fiom-Cgil aveva proclamato lo sciopero generale dei metalmeccanici per il 16 novembre. I collettivi studenteschi avevano annunciato una loro giornata di lotta in coincidenza con lo sciopero dei metalmeccanici, cioè il 16 novembre. Parallelamente, i sindacati della scuola (settore che sta subendo, insieme alla sanità, tagli pesantissimi da parte del governo Monti), avevano proclamato un loro sciopero di categoria il 24 novembre. Si è tuttavia sviluppata, con rapidità, una campagna a favore della proclamazione dello sciopero generale il 14 novembre. Il Pdac è stato tra le prime organizzazioni a promuovere la campagna per lo sciopero generale europeo, diffondendo un appello ai sindacati e ai collettivi studenteschi, al fine di unire le lotte dei lavoratori e degli studenti di Spagna, Grecia, Portogallo e Italia contro la Troika. Il risultato della campagna è stato soddisfacente.

La Cgil, per la pressione della sua base, ha deciso di proclamare uno sciopero di sole 4 ore di sciopero (8 ore nel pubblico impiego), sulla base di un programma sostanzialmente coincidente al programma elettorale del PD. La Fiom ha rimandato a dicembre il suo sciopero rifiutandosi di proclamare uno sciopero di 8 ore il 14 novembre (ha proclamato lo sciopero di sole 4 ore come la Cgil). Questo ha suscitato malumori nella base della Fiom.

I sindacati conflittuali hanno agito in modo diverso gli uni dagli altri. I Cobas hanno proclamato uno sciopero di 8 ore. La Cub (Confederazione Unitaria di Base), invece, ha deciso di proclamare un suo sciopero il 30 novembre, ma, all'interno di questo sindacato, ci sono state molte prese di posizione a favore dello sciopero generale il 14 novembre. La Cub Scuola Università Ricerca ha proclamato lo sciopero generale degli insegnanti il 14 novembre e lo stesso ha fatto la neonata Cub alla Ferrari di Maranello (dove lo sciopero della Cub dell'intera giornata ha avuto molte adesioni, superando le adesioni allo sciopero di 4 ore della Cgil). La Cub di Vicenza ha sostenuto lo sciopero del 14 novembre (con una votazione unanime all'attivo degli iscritti). Anche in altri settori (commercio, telecomunicazioni, ecc.) la Cub ha proclamato lo sciopero di 8 ore il 14 novembre. La direzione di Usb non ha proclamato nessuno sciopero generale a novembre, ma, anche in questo caso e nonostante la struttura più centralista del sindacato, ci sono state posizioni a favore dello sciopero del 14 novembre con una forte dialettica interna.

Contemporaneamente, i collettivi studenteschi più radicali hanno deciso di anticipare al 14 novembre la data del loro sciopero studentesco, promuovendo per quella data una giornata di lotta nazionale. Il risultato della giornata di lotta europea del 14 novembre, nel quadro dell'arretratezza complessiva delle lotte in Italia rispetto ad altri Paesi europei, è stato positivo. Nonostante il boicottaggio di fatto da parte delle burocrazie Cgil (basta pensare che in molte città la Cgil proclamava lo sciopero della scuola il 14 ma... nelle assemblee non ne parlava e invitava a fare solo lo sciopero del 24!), i lavoratori sono scesi in piazza numerosi. Ancora una volta, le burocrazie hanno deciso di dividere le lotte e, infatti, hanno proclamato cortei locali

nelle varie città, senza chiamare i lavoratori a confluire in grandi manifestazioni di carattere nazionale o macroregionale.

Nonostante questo, centinaia di migliaia di studenti e lavoratori hanno fatto sentire la loro voce. Particolarmente combattiva la presenza degli studenti, che in molte città hanno promosso spezzoni o cortei alternativi a quelli delle burocrazie e hanno dato vita a momenti di lotta dura contro i simboli del potere economico e politico. Ci sono stati anche momenti di scontro con gli apparati repressivi dello Stato: la polizia ha caricato gli studenti inermi, provocando decine di feriti. Nelle assemblee organizzate in occasione delle manifestazioni del 14 novembre gli studenti hanno deciso di continuare la mobilitazione.

### **Fiom e sinistra Cgil: un'alternativa?**

Di fronte al discredito in cui è caduta, soprattutto agli occhi di tanti attivisti della Cgil, la burocrazia che ruota attorno alla Camusso, la Fiom è parsa a tanti come un "baluardo" contro l'opportunismo. Landini ha assunto così le sembianze di un integerrimo difensore degli interessi della classe operaia. Il prestigio della Fiom è andato al di là del settore metalmeccanico: strati sempre più ampi di lavoratori e giovani hanno visto nella Fiom la possibilità di un'alternativa sindacale.

Indipendentemente dallo spirito combattivo di tanti operai della Fiom e di alcune Rsu locali (si pensi alla Rsu Fiom Ferrari di Maranello non riconosciuta da Fiat, alla Rsu Fiom della Piaggio, agli operai Fiom della Same, alla Rsu Fiom della OM Carrelli di Bari, ecc.), la direzione maggioritaria della Fiom (Landini e Airaudo) ha agito viceversa da pompiere del conflitto di classe. Mentre sono stati chiamati, giustamente, gli operai a dire no all'accordo truffa di Pomigliano e Mirafiori, sono stati sottoscritti accordi simili in decine di altre fabbriche: è il caso della Bertone, dove Landini ha cercato di edulcorare con il pretesto dell'"autonomia della Rsu" la decisione della Fiom di fabbrica di sottoscrivere un accordo identico a quello di Pomigliano. Parallelamente, anziché chiamare gli operai del gruppo Fiat allo sciopero ad oltranza, si è optato per la strada esclusiva dei ricorsi in tribunale: il caso dei 19 operai reintegrati dal giudice a Pomigliano, con il conseguente licenziamento da parte dell'azienda di altri 19 operai, dimostra che questa strada, laddove si sostituisce alle azioni di sciopero e al conflitto di classe, conduce in un vicolo cieco. Le uniche conquiste durature sono quelle che si strappano con la lotta.

Fin dall'assemblea dei delegati Fiom a Cervia del settembre 2011, Landini ha aperto la strada a un nuovo accordo con la Camusso, proponendo di assumere la posizione della maggioranza Cgil sull'articolo 8 della manovra economica (l'articolo relativo ai licenziamenti del personale a tempo indeterminato). Non solo, nel momento del peggior attacco alla classe lavoratrice, Landini decise allora un ulteriore ammorbidimento di linea, cioè una sorta di clausola di raffreddamento (del conflitto): proponendo alle imprese di concordare preventivamente con il sindacato, e con le Rsu, le sue iniziative, prima di procedere a eventuali azioni di lotta. Fu una decisione, non a caso, molto apprezzata dalla Camusso. Un altro passo verso la capitolazione ci fu nel gennaio 2012, in occasione di uno dei comitati centrali della Fiom: Landini aprì di fatto alla possibilità di firmare un accordo con la Fiat previo referendum.

Non di secondaria importanza fu anche la mancata adesione allo sciopero generale del sindacalismo di base del 22 giugno 2012 contro la riforma del lavoro: Landini, dopo aver tuonato contro la "riforma", ed essersi detto disponibile a proclamare lo sciopero generale "con o senza la Cgil", ha fatto un passo indietro, limitandosi a proclamare qualche sciopero locale e un paio di presidi sotto Montecitorio.

Un ulteriore passaggio di questa deriva c'è stato in occasione del Comitato Centrale Fiom del 5-6 settembre 2012. Qui Landini e Airaudo hanno presentato un documento in cui si sostiene che, per risolvere la crisi economica in cui versa il Paese, è necessario spegnere o smorzare il conflitto in atto e tornare invece al tavolo della trattativa con i padroni (quindi fare accordi unitari e presentare una piattaforma comune per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici). La stessa posizione assunta in occasione dello sciopero generale del 14 novembre - con il rifiuto di prolungare lo sciopero della Cgil per l'intera giornata e preferendo rimandare lo sciopero

generale dei metalmeccanici al 6 dicembre - è apparsa come un tentativo di smorzare il conflitto, ostacolando l'unità dei lavoratori di diverse categorie nella lotta contro la Finanziaria. A tutto questo si è accompagnato un progressivo inasprimento delle relazioni interne, con l'erosione degli spazi di democrazia nel sindacato. Il fatto più eclatante è stata l'estromissione a settembre 2012 dalla segreteria nazionale della Fiom di Bellavita, il rappresentante della sinistra interna alla Fiom (la Rete 28 aprile, l'area di Cremaschi).

Gran parte delle posizioni assunte dalla Fiom negli ultimi mesi si spiegano con la posizione politica della componente maggioritaria della direzione di questo sindacato nell'imminenza delle elezioni. Il gruppo dirigente della Fiom fa riferimento anzitutto alla socialdemocrazia di destra (Sel anzitutto, come dimostra la candidatura di Airaudò; ma anche Idv), cioè a quelle forze politiche che probabilmente si ritroveranno al governo insieme al Pd e alle stesse forze sociali, industriali e banchieri, che fino a ieri hanno sostenuto Monti. Il ruolo che in quel progetto sarà assegnato alla Cgil - ma anche alla Fiom - sarà quello di salvaguardare il governo di centrosinistra dalle lotte operaie (come già fecero con i due governi Prodi).

### **Dalla Fiat all'Ilva: la politica della direzione della Fiom**

Dopo l'uscita da Confindustria, Fiat Group Automobiles ha disdetto, dal primo gennaio 2012, tutti gli accordi sindacali vigenti e "ogni altro impegno derivante da prassi collettive in atto" in tutti gli stabilimenti automobilistici italiani. Dopo pochi mesi, a settembre 2012, Marchionne (l'amministratore delegato di Fiat) e Elkann (il presidente del gruppo) hanno annunciato la morte di Fabbrica Italia, il piano di investimenti (20 miliardi) che, a parole, doveva essere connesso all'imposizione del nuovo contratto agli operai del gruppo Fiat. Oggi come ieri, la direzione della Fiom non chiama gli operai ad un'azione di lotta in grado di respingere l'attacco in corso.

Emblematico l'accordo sottoscritto a Termini Imerese anche dalla Fiom, accordo in base a cui sono stati ritirati i blocchi ai cancelli in cambio di qualche briciola di mobilità a 640 operai. Così, alla Ferrari di Maranello (azienda di lustro del gruppo Fiat) la richiesta da parte dell'avanguardia operaia interna di proclamare lo sciopero degli straordinari ha trovato un muro da parte della direzione locale della Fiom. La proclamazione dello sciopero da parte della Cub e l'adesione degli attivisti Fiom della fabbrica ha costretto la stessa Fiom a rivedere parzialmente le sue scelte, convergendo in alcune occasioni sullo sciopero Cub (che procede a oltranza da gennaio 2012, data in cui anche in Ferrari è stato imposto il nuovo contratto Fiat). Un altro caso in cui si è dimostrata l'assoluta inadeguatezza del gruppo dirigente dei metalmeccanici della Cgil è rappresentato dalla vicenda relativa all'Ilva di Taranto, maggior centro siderurgico d'Europa. L'ex azienda statale regalata a un privato (gruppo Riva) all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso è stata fin da subito un esempio di assoluta arroganza padronale: salari bassi, ritmi di lavoro devastanti, nessuna sicurezza sul lavoro, reparti di confino dove relegare operai refrattari a piegarsi ai diktat padronali, un inquinamento che ha devastato una intera città e avvelenato almeno due generazioni di operai.

Quando proprio sulle tematiche ambientali il caso Ilva ha assunto rilevanza nazionale, con la decisione del Tribunale di bloccare la produzione, la Fiom ha dimostrato tutta la propria subalternità all'azienda e la propria inconsistenza, limitandosi a chiedere l'intervento pubblico per "bonificare" l'area posta sotto sequestro, cioè una sorta di socializzazione dei danni devastanti causati da due decenni di corsa sfrenata alla ricerca del profitto.

La Fiom ha rinunciato a proporre gli scioperi necessari, delegando alla magistratura borghese, presunta *super partes*, la soluzione del conflitto. Viceversa noi pensiamo che vadano rivendicati l'esproprio senza indennizzo dell'acciaieria, la sua gestione sotto controllo operaio e la confisca degli utili (oltre tre miliardi di euro in vent'anni) incassati dalla proprietà. Contemporaneamente è necessario rivendicare il risanamento dell'ambiente e la ristrutturazione della produzione garantendo agli operai lo stato di piena occupazione anche durante queste fasi. Peraltro deve essere chiaro che solo con la gestione operaia, eliminando cioè i profitti del padrone, ogni centesimo di ricavato generato potrà essere reinvestito nella fabbrica per l'abbassamento costante delle emissioni e per il miglioramento delle condizioni ambientali in città.

Queste rivendicazioni avrebbero dovuto essere avanzate dalla Fiom, se questo sindacato fosse realmente dalla parte dei lavoratori. Invece i vertici della Fiom, lasciando trasparire la loro volontà di non sviluppare una prospettiva reale di lotta, hanno lasciato il destino della fabbrica nelle mani della magistratura, che di certo non può sostituire i rappresentanti dei lavoratori in quanto è un organo dello Stato borghese che serve per proteggere gli interessi della classe dominante. La giustizia borghese non arriverà mai a mettere in discussione la proprietà privata dell'Ilva: che invece è proprio l'unica strada da percorrere.

### **La Rete 28 aprile**

Questa palese politica di collaborazione di classe, tuttavia, sta cominciando a non essere più accettata acriticamente dai lavoratori. A Bergamo lo scorso 22 giugno, a latere di un dibattito con la presenza del Ministro Fornero, Landini è stato duramente contestato da lavoratori iscritti alla Fiom, e anche a Taranto la linea della Fiom è soggetta a critiche da parte dei lavoratori. Si tratta al momento di due piccoli segnali che però indicano come il controllo delle burocrazie sindacali sui lavoratori non sia così ferreo come si poteva pensare fino a qualche tempo fa.

In questo quadro dobbiamo rilevare l'assoluta mancanza di una reale opposizione sia in Cgil sia nella Fiom. La Rete 28 Aprile che dovrebbe adempiere a questo compito, si dimostra, più passa il tempo, non all'altezza, portando avanti un'opposizione solo verbale, senza lanciare un reale battaglia contro il gruppo dirigente della Fiom. La Rete 28 aprile è un'area di sinistra nella Cgil che, dopo essersi sciolta insieme alla Fiom nell'area congressuale di minoranza *La Cgil che vogliamo* in occasione dell'ultimo congresso Cgil (2010), è stata recentemente resuscitata per il fallimento del tentativo di trasformare l'area congressuale in un'area programmatica (molti pezzi dell'area sono rientrati in maggioranza). La Rete 28 aprile, più che rinascere, oggi sembra si stia arenando: i principali dirigenti della Rete sembrano più interessati a guadagnare posti nell'apparato dirigente della Cgil e della Fiom che a farsi promotori di una reale alternativa sindacale.

Una flebile speranza di un cambio di passo verso una opposizione più incisiva lo si è avuto la scorsa primavera quando al CC della Fiom i compagni della Rete hanno presentato un documento alternativo a quello di Landini, che nei fatti ritornava nei ranghi della maggioranza congressuale guidata da Susanna Camusso. Tuttavia il tempo si è incaricato di fare chiarezza. I fatti del 22 giugno, con la contestazione a Landini, che potevano rappresentare il momento in cui smascherare i limiti e gli opportunismi della Fiom, hanno invece mostrato quelli della Rete. Il numero due di quell'area, Bellavita, allora componente della segreteria dei metalmeccanici e di area Sinistra critica, ha preso subito le difese di Landini, criticando duramente la scelta di pubblicare sul sito della Rete il video che mostrava la contestazione, arrivando a mettere in discussione l'esistenza stessa dell'area. Cremaschi ha derubricato l'evento ad azione rabbiosa di qualche operaio disperato. Il gruppo di Falce e Martello ha accusato i contestatori di aver dato il pretesto per iniziare una caccia alle streghe in Cgil e in Fiom, lanciando il sospetto di una sorta di intelligenza col nemico. Il Pcl, di solito prodigo in dichiarazioni molto spesso inutili, ha preferito tacere. Tutti hanno fatto prevalere grandi o piccoli interessi di apparato (molti attivisti della Rete godono di privilegi, piccoli o grandi, nell'apparato Fiom: ruolo di funzionari, distacchi sindacali, ecc.), dimostrando quanto la strada per costruire all'interno della Cgil una vera e conseguente opposizione di classe sia ancora molto lunga e complicata. Cremaschi ha tuonato ancora più forte di Landini per chiedere alla Cgil di proclamare lo sciopero generale contro la "riforma" del lavoro.

Fatto sta che quando lo sciopero generale è stato proclamato dai sindacati di base (pur con tutti i limiti) molti di quelli che lo richiedevano hanno fatto finta di nulla o hanno contribuito ben poco a costruirlo (perfino in Emilia Romagna gli esponenti della Rete 28 aprile, di area Falcemartello, hanno preso posizione contro lo sciopero).

La titubanza e gli equilibrismi della direzione della Rete 28 aprile nella battaglia in Cgil sono poi emersi in modo eclatante in occasione dell'estromissione di Bellavita dalla segreteria nazionale della Fiom. L'estromissione di Bellavita, nonostante la politica di non disturbo perseguita dalla Rete, è indice di un'ulteriore svolta a destra del gruppo dirigente della Fiom che nell'attuale quadro di debolezza (a partire dalla perdita della rappresentanza in Fiat) si prepara a

sostenere un eventuale futuro governo di centrosinistra. In questo quadro, la burocrazia non è disposta a digerire opposizioni interne, per quanto "cordiali". La reazione di Cremaschi e degli altri dirigenti della Rete dimostra la sostanziale inconsistenza del progetto politico e sindacale sotteso a quest'area congressuale: la Rete ha incentrato tutta la sua opposizione nella "solidarietà a Bellavita", innalzando la bandiera della difesa della democrazia, sottraendosi al contempo alla vera battaglia contro la direzione Fiom. E' la dimostrazione che, anche nella Rete 28 aprile, ad oggi prevalgono gli interessi di apparato rispetto alla radicalità sindacale.

Tuttavia, occorre continuare a guardare con attenzione a quest'area sindacale e, più in generale, alla base della Fiom, poiché nella prossima fase potrebbero aprirsi, in relazione all'ascesa delle lotte, importanti dinamiche di rottura e ricomposizione.

Per questo i militanti del Pdac iscritti alla Cgil intervengono attivamente nella Rete 28 aprile e ne promuovono la costruzione, conducendo al suo interno una battaglia affinché le piattaforme e le dichiarazioni di intenti della Rete non restino solo parole, ma si traducano in fatti. I compagni del Pdac hanno partecipato e sono intervenuti alle ultime riunioni nazionali e locali della Rete 28 aprile, conducendo una battaglia contro le tendenze burocratiche del quadro dirigente. Le ultime riunioni nazionali della Rete (si veda l'assemblea di Bologna degli attivisti Fiom in quota Rete 28 aprile) si sono concluse con la presentazione di una piattaforma avanzata dal punto di vista delle rivendicazioni, ma che necessita una reale applicazione pratica: a tal fine è necessario porre al centro della battaglia nella Rete sia la prospettiva generale (il socialismo) sia la lotta per la democrazia sindacale, contro le tendenze burocratiche.

### **Il sindacalismo "di base"**

L'assenza di un sindacato di classe in Italia è oggi una delle cause della mancanza di una mobilitazione incisiva e unitaria della classe lavoratrice. L'Italia, dal punto di vista delle mobilitazioni, è sembrata per un lungo periodo isolata da quanto stava accadendo intorno. Mentre, dal gennaio 2011, iniziava nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente un susseguirsi di rivoluzioni, mentre in Grecia i lavoratori in sciopero assaltavano il Parlamento; mentre la mobilitazione di massa si estendeva in Russia, Romani, Bulgaria; mentre in Spagna, Portogallo, Usa, Cile, Colombia, Canada i giovani *indignados* urlavano "siamo il 99% e non pagheremo la crisi al posto delle banche", l'Italia, pur essendo uno dei Paesi dove la classe lavoratrice ha subito e sta subendo gli attacchi più pesanti, la mobilitazione è rimasta paralizzata e, nei casi in cui i lavoratori, come è accaduto e continua ad accadere in alcuni luoghi di lavoro, si sono dimostrati disponibili alla lotta anche radicale, le burocrazie dei sindacati concertativi hanno agito per smorzare la lotta e riportare il conflitto sui binari della pace sociale, approfittando e, anzi, lavorando in modo convinto per l'isolamento di queste lotte. La burocrazia Cgil è la principale responsabile dell'assenza di una risposta organizzata e credibile ma, allo stesso tempo, il sindacalismo "di base" non si è dimostrato, e continua a non dimostrarsi, in grado di rappresentare un'alternativa credibile per i lavoratori. A sinistra della Cgil c'è uno spazio enorme, che continua a rimanere in gran parte sprecato.

Sono numerose le sigle del sindacalismo "di base": Cub, Usb, Cobas, Unicobas, Usi, Si.Cobas, Slai Cobas, ecc... In alcuni casi, come nel caso di Usb, sono frutto di scissioni o microscissioni. Così, in realtà, si procede nel senso opposto rispetto a quello verso cui si dovrebbe andare: anziché unificare i sindacati più conflittuali in un unico sindacato (richiesta questa che è molto sentita tra gli attivisti), i gruppi dirigenti continuano a dimostrare di anteporre la conservazione di microinteressi all'interesse generale della classe lavoratrice.

Questo avviene indipendentemente dalla volontà della base stessa: basta ricordare come fu accolto con entusiasmo da parte degli attivisti il tentativo di procedere verso una più stretta unità d'azione tra le principali sigle a sinistra della Cgil (il cosiddetto Patto di base), tentativo abortito perché mai tradotto, per volontà dei dirigenti, in un reale processo costituente di un unico sindacato.

Nel quadro generale dei limiti del sindacalismo "di base", la microburocrazia che controlla il sindacato Usb rappresenta uno dei principali ostacoli a qualsiasi svolta in senso unitario dell'azione dei sindacati di base. Usb è diretta da un piccolo gruppo di matrice stalinista (la

vera direzione, per quanto occulta, è infatti in mano al gruppo stalinista della Rete dei comunisti) che, anziché rendere più incisiva e radicale l'opposizione al padronato, ha praticato una linea al contempo sempre più settaria, moderata e burocratica. L'espulsione di Fabiana Stefanoni - coordinatrice nazionale dell'area interna Unire le lotte di cui i compagni del Pdac, insieme ad altri, si sono fatti promotori – è stata una eclatante dimostrazione del carattere burocratico di questo sindacato. La gestione stalinista di Usb ha avuto ulteriori conferme e abbiamo assistito, anche dopo l'espulsione della compagna Stefanoni, ad altre espulsioni e provvedimenti nei confronti di attivisti o federazioni "non allineate", oltre a nuovi documenti nei quali è ribadito il concetto per cui Usb non prevede la "costituzione di componenti organizzate". Il volto opportunistico dell'esecutivo nazionale questo piccolo sindacato è emerso in particolare dopo la nomina del governo Monti, quando Usb ha perfino rimandato uno sciopero (oltre che raffreddato improvvisamente il conflitto) nella speranza che Monti ritirasse i provvedimenti di Brunetta sul pubblico impiego penalizzanti, economicamente, la stessa Usb.

Ma se Usb presenta questi grossi limiti, non molto più roseo è il quadro degli altri sindacati "di base". La stessa Cub, dove i compagni del Pdac oggi sono prioritariamente collocati (oltre che nella sinistra Cgil) presenta dei limiti. La carenza di momenti di confronto democratico a livello nazionale, la conseguente mancanza di comunicazione tra le strutture, la mancanza di parole d'ordine transitorie, limitano fortemente la possibilità che la Cub si costruisca come un sindacato classista.

I Cobas, da alcuni anni in crisi dal punto di vista dell'adesione, mostrano analoghi limiti e deviazioni: basta pensare al liderismo presente in quell'organizzazione, dove da decenni Bernocchi appare come portavoce e dirigente unico dell'organizzazione. In generale, pur imponendo agli attivisti di non esporsi come attivisti politici (assecondando i peggiori luoghi comuni sull'indipendenza dei sindacati dai partiti in generale, anziché dai partiti e dai governi borghesi), di fatto appaiono come una sorta di ibrido fra movimento, partito e sindacato. Tra l'altro, in alcuni territori, dando prova di scarsa coerenza, dirigenti dei Cobas hanno assunto persino incarichi di governo nelle giunte borghesi di centrosinistra, come nel caso di Palermo (un esponente dei Cobas è diventato... assessore all'istruzione!). Negli ultimi mesi si sono rinchiusi in posizioni sempre più autoreferenziali, ostentando autosufficienza e ignorando gli appelli al confronto provenienti dalle altre organizzazioni del sindacalismo conflittuale.

Anche le altre organizzazioni del sindacalismo alternativo, non a caso estremamente frammentato, presentano limiti settari: anche quando dirigono lotte di notevole radicalità (come il Si.Cobas nel settore della logistica o lo Slai Cobas a Pomigliano), le direzioni di questi sindacati fanno spesso prevalere posizioni autoreferenziali rispetto all'esigenza di unificare le lotte e le mobilitazioni, in questo modo ostacolando il rafforzamento e lo sviluppo delle lotte da loro stessi dirette.

La situazione di Usb, Cub e Cobas, le contraddizioni e la marginalità delle altre sigle del sindacalismo di base, non fa prefigurare la possibilità che i lavoratori iscritti ad altri sindacati e delusi dal tradimento delle burocrazie possano trovare una convincente alternativa nel sindacalismo "di base", non trovando in quest'ambito un sindacato in grado di organizzarli in modo compiuto per una risposta più radicale e con qualche possibilità di vittoria.

Lo stesso sciopero generale dello scorso 22 giugno 2012 contro lo smantellamento dell'articolo 18 e contro la "riforma" del lavoro, indetto da alcune sigle del sindacalismo di base, pur essendo un atto politico importante, ha dimostrato (a parte alcune realtà dove l'adesione è stata notevole o dove, come successo alla Ferrari di Maranello, ha dato la possibilità anche ai lavoratori iscritti alla Fiom di scioperare) che il sindacalismo di base, in Italia, non rappresenta ancora un riferimento di lotta credibile per la maggior parte dei lavoratori e che senza la necessaria unità di percorso e in mancanza delle necessarie e chiare parole d'ordine in grado di scuotere le coscienze delle masse imbrigliate e ingannate da Cgil-Cisl-Uil-Ugl e Fiom, lo spazio vuoto a sinistra della Cgil diventa sempre più profondo ed esteso. Parallelamente, è lecito prevedere che l'ascesa delle lotte anche in Italia, sull'onda del contagio con quanto sta avvenendo negli altri Paesi europei, potrà fornire uno stimolo ai processi di rottura di settori di operai e lavoratori con gli apparati concertativi nonché alla costruzione di un sindacalismo combattivo e di massa.

## Le lotte operaie e il nostro intervento

### Italia: le lotte e l'intervento del Pdac e la nascita di No Austerity

A livello nazionale possiamo notare che gli effetti della crisi, che i padroni vogliono scaricare sempre e solo sui lavoratori, si manifestano sempre più concreti ed evidenti: gli operai stessi cominciano a contrapporre una reazione ancora disarticolata, sostenuta da una prima presa di coscienza del fatto che occorre agire direttamente per difendere i propri diritti. In questi anni non sono mancate, anche nel nostro Paese, lotte radicali e significative, dai precari della scuola agli operai della Fiat: tuttavia, è mancato un coordinamento nazionale delle lotte in grado di unificarle in un'unica vertenza. Le lotte, rimaste isolate e frammentate per volontà delle burocrazie sindacali, sono risultate indebolite e in molti casi sono state seguite da fenomeni di riflusso.

In questi ultimi mesi, da nord a sud iniziano ad aumentare le mobilitazioni e le fabbriche presidiate o occupate: partendo dalla provincia milanese dove i lavoratori si mobilitano contro la schiavitù del moderno caporalato (Esselunga di Pioltello) o contro il padrone che vuole mandare sul lastrico 325 persone perché vuole incassare i soldi a disposizione per l'Expo 2015 piuttosto che investire sulle competenze e le capacità delle persone (Jabil e Nokia di Cassina de' Pecchi). Guardando agli operai della Fiat, e in particolare agli operai della Ferrari di Maranello che, non accettando le pratiche concertative e o corporative delle loro direzioni sindacali, si scontrano quotidianamente con l'azienda (ieri lo sciopero prolungato contro il modello Pomigliano, ora lo sciopero degli straordinari); l'Om Carrelli di Bari passando attraverso le numerose altre mobilitazioni territoriali, all'Ikea di Piacenza agli operai della Irisbus di Flumeri, fino ad arrivare all'Ilva di Taranto dove il "fronte" operaio difende la propria dignità lavorativa e la qualità dell'ambiente per se stessi e per le generazioni a venire: qui i lavoratori si oppongono frontalmente al padronato in odor di mafia, alle istituzioni locali di ogni ordine e grado e ai sindacati confederali legittimamente e platealmente contestati ad una manifestazione pubblica. Ricordiamo anche l'importante lotta popolare in Val di Susa che prosegue da oltre 22 anni, dove il "contributo" degli studenti, dei pensionati e dei lavoratori in azione diretta sul "campo" - col sostegno degli scioperi locali lanciati dalla Fiom e dalla Cub in particolare - è fondamentale per la tenuta di una mobilitazione contro gli interessi speculativi del capitale. Segnaliamo in Sardegna le mobilitazioni dell'Alcoa e la mobilitazione radicale dei minatori. Nondimeno, vanno ricordate le lotte studentesche che hanno dato vita ad alcuni dei momenti più radicali di contestazione (basta ricordare l'assalto al Senato nel dicembre 2010). Possiamo affermare quindi che, anche nel nostro Paese, molti settori della classe lavoratrice sono disposti a "mettersi in gioco" per molto più rispetto alle poche briciole che questo sistema propone. Dobbiamo però ancora una volta rimarcare che tutte queste mobilitazioni e le molte altre che nasceranno tendono per loro stessa natura, e in conseguenza dell'azione delle burocrazie sindacali confederali *in primis* (ma anche della debolezza e del settarismo del sindacalismo di base), ad un'autoreferenzialità che a lungo andare diventa controproducente per le stesse rivendicazioni immediate.

Proprio per questo è urgente organizzarsi e mobilitarsi al fianco dei lavoratori su una piattaforma unificante che colleghi le varie istanze "particolari" e le indirizzi verso una sintesi superiore. Il Pdac, nonostante le sue forze limitate, ha seguito quasi tutte le principali lotte che si sono sviluppate nel nostro Paese, stabilendo relazioni importanti con avanguardie operaie, dagli operai della Jabil agli operai di Pioltello, dagli operai della Ferrari agli operai dell'Ilva. Importante il fatto che, grazie all'intervento costante in queste lotte, è derivato un rafforzamento del partito, con nuove importanti adesioni militanti (dall'adesione militante del principale dirigente della lotta degli operai immigrati di Pioltello all'adesione militante di un ex delegato Fiom della Fiat-Ferrari di Maranello - che ora sta costruendo la Cub in fabbrica - fino alle importanti relazioni con gli operai della Jabil, che hanno mandato un saluto al seminario nazionale del partito).

Un momento importante al fine di favorire un salto di qualità nello sviluppo della lotta di classe in Italia è stata l'assemblea autoconvocata del 15 dicembre a Cassina de' Pecchi.

All'assemblea hanno partecipato lavoratori e lavoratrici dell'Esselunga di Pioltello (Si.Cobas), della Jabil-Nokia, gli operai della Ferrari (Fiom e Cub), gli immigrati del Coordinamento migranti di Verona e del Comitato Immigrati in Italia, gli operai della Marcegaglia (di Milano e di Casalmaggiore), gli operai della Same di Treviglio, i lavoratori del pubblico impiego (dai precari della scuola della Lombardia e dell'Emilia alla rsu Cub del Comune di Vicenza), attivisti sindacali della Lombardia e dell'Emilia (rsu della Fiom, della Cub, della Rete 28 aprile, della sinistra Cgil, di Usb; attivisti sindacali del Si.Cobas, ecc.), i lavoratori del Coordinamento Lavoratori Autoconvocati. Erano presenti anche gli operai della Irisbus di Flumeri (Avellino) e realtà di movimento e dell'associazionismo: sono intervenuti rappresentanti del collettivi studenteschi e dell'associazione "Voci della memoria - No eternit" di Casale Monferrato, che da anni si batte per mantenere viva la "memoria" dello scempio ambientale e di vite umane provocato dall'amianto.

All'assemblea ha partecipato anche, Dirceu Travesso, dirigente della Csp-Conlutas e del Pstu, che ha invitato No Austerity a partecipare a un incontro sindacale internazionale che si svolgerà a Parigi dal 22 al 24 marzo. L'incontro di Parigi, promosso da vari sindacati conflittuali di America ed Europa (tra cui la stessa Csp-Conlutas del Brasile, l'Union Syndicale Solidaires di Francia, la Cgt di Spagna, l'Odt del Marocco, ecc.) rappresenta un primo tentativo di unificare sul terreno internazionale le lotte sindacali.

L'assemblea di Cassina de' Pecchi ha discusso e votato una piattaforma transitoria e ha eletto un coordinamento permanente tra le realtà di lotta presenti. Il nome deciso per il coordinamento è No austerity - Coordinamento delle lotte. Tra le prime iniziative promosse c'è stata una giornata in solidarietà agli operai della General Motors del Brasile (che subiscono un licenziamento di massa). La prossima assemblea è prevista a Maranello per il 2 febbraio: lo scopo è quello di allargare il coordinamento delle lotte ad altre realtà del territorio (dagli operai delle cooperative agli operai della Fiat e della Maserati di Modena). Anche il Pdac si è fatto promotore e sostenitore di No Austerity, mettendo a disposizione del coordinamento le proprie energie militanti. Riteniamo, infatti, che il rafforzamento di questo coordinamento possa rappresentar un salto di qualità nello sviluppo della lotta di classe in Italia.

# La formazione dei militanti rivoluzionari

## Risoluzione approvata dal III Congresso

"Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario": così scriveva Lenin nel "*Che fare?*", riferendosi non solo alla necessità della lotta di frazione contro il riformismo, ma anzitutto alla necessità della formazione teorica e politica dei militanti impegnati sul terreno della lotta di classe. La centralità della formazione politica per un partito d'avanguardia non è, dunque, un riflesso ideologico e scolastico, la ricerca chimica di codici teorici, ma essa si misura anzitutto nella necessità di costruire e sviluppare quel patrimonio politico che nell'esperienza pratica diviene un'imprescindibile "cassetta degli attrezzi".

Un partito d'avanguardia, per dirla con Gramsci, lungi dall'essere un'ideologia politica è, viceversa, un organismo di volontà collettiva che si afferma nella prassi e si pone l'obiettivo di sconvolgere i rapporti intellettuali e morali: la sua funzione in questo senso è "educativa ed intellettuale". Una funzione intellettuale, ma al contempo organica e collettiva, costruita nel vivo della lotta di classe e nella formazione teorica, che fa divenire la funzione di ogni militante "direttiva e organizzativa".

L'aspetto della formazione è per un partito rivoluzionario un aspetto imprescindibile della quotidiana attività politica. La necessità di esprimere un'analisi che, partendo dagli insegnamenti storici dei classici del marxismo, sappia cogliere gli aspetti delle dinamiche economiche, politiche e sociali dell'attualità dell'oggi.

Un patrimonio politico ed intellettuale imponente come quello del marxismo, non può essere relegato ad un percorso quasi "liturgico" da rispettare ad ogni scadenza seminariale. Al contrario, il Seminario ha, per il nostro Partito una valenza certamente formativa ma anche, se non principalmente, politica. Tutto ciò in virtù della considerazione che ispira l'attività del Pdac, cioè a dire che non può essere accettabile frapporre una linea divisoria tra la militanza, la propaganda e la formazione.

Se il percorso formativo di ogni singolo militante sarà profondo e radicato nell'attività quotidiana del Partito, allora la militanza stessa ne trarrà giovamento, così come si determinerà un salto di qualità nella capacità di attrarre al Partito nuovi compagni.

Tanto più oggi che la crisi economica viene inesorabilmente scaricata dai governi borghesi sulle spalle delle masse popolari, appare necessario condensare nella militanza e nella propaganda l'anello di congiunzione di una formazione politica sufficientemente degna dell'importanza del patrimonio politico-ideologico del marxismo-leninismo e del trotskismo conseguente.

Negli ultimi anni il Seminario nazionale del Pdac ha rappresentato un appuntamento centrale per il nostro partito. Per le ragioni già dette a cui se ne aggiunge inevitabilmente un'altra: vale a dire la necessità di evidenziare come la formazione non sia un ambito ristretto da riservare a qualche elemento più o meno illuminato del Partito, ma debba essere considerato e percepito come un patrimonio comune di tutti i singoli militanti.

Nel prossimo periodo, con l'obiettivo di sfruttare al meglio l'onda lunga dell'ultimo Seminario, il Dipartimento Formazione intende predisporre un piano di pubblicazioni da mettere a disposizione delle singole sezioni. Si tratterà di testi, di elaborazione collettiva, che fungeranno da abecedario del marxismo. Nel tentativo di creare un ponte che possa colmare il divario contenutistico che esiste tra il giornale "Progetto Comunista" e la rivista teorica "Trotskismo Oggi", riteniamo opportune queste uscite editoriali. Si tratterà di opuscoli che verranno garantiti ai nuclei territoriali ed alle Sezioni del Partito, che consentiranno ai militanti di accompagnare all'attività politica quotidiana un approccio più attento al reclutamento di nuovi compagni. Perché è proprio la fase del reclutamento che deve concentrare la grande parte delle forze militanti del nostro Partito, in vista del terzo Congresso nazionale. Oltre a quest'attività, il Dipartimento Formazione ritiene indispensabile approntare, di qui alle prossime settimane, in accordo con le singole sezioni interessate, un calendario di seminario macro-regionali. Con l'obiettivo di raggiungere, con iniziative di ampio respiro formativo, le diverse aree del Paese,

combinando l'affermazione del percorso di crescita dei militanti del Partito, con un'esposizione pubblica delle nostre principali fonti di derivazione ideologica e politica.

In questo quadro va letto anche il progetto di mettere a disposizione dei militanti, ma non solo, una rivista teorica che, senza timore di apparire presuntuosi, riteniamo politicamente la migliore presente nel panorama della sinistra extraparlamentare. La rivista "Trotskismo Oggi" rappresenta una grande e feconda novità non solo editoriale, ma prettamente politica, in un momento storico in cui appare assolutamente fondamentale riappropriarsi degli strumenti politici ed ideologici degli insegnamenti comunisti per potere finalmente concretizzare il progetto di un partito rivoluzionario, anticapitalista, con influenza di massa, che oggi ancora non c'è, ma di cui c'è incredibilmente bisogno.

Centralità assume, in questo lavoro formativo, lo studio individuale di ogni singolo militante. A tal proposito, qui di seguito sono indicati alcuni testi che riteniamo fondamentali per poter intraprendere un percorso di formazione politica marxista adeguato alla fase che si prospetta:

- K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista* (1848)
- K. Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)
- K. Marx, *Critica del programma di Gotha* (1875)
- V. Lenin, *I compiti dei socialdemocratici russi* (1897)
- V. Lenin, *Che fare?* (1902)
- V. Lenin, *Marxismo e revisionismo* (1908)
- V. Lenin, *In cammino* (1909)
- V. Lenin, *I destini storici della dottrina di Karl Marx* (1913)
- V. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* (1913)
- V. Lenin, Karl Marx, *Breve saggio Biografico* (1915)
- V. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916)
- V. Lenin, *La situazione e i compiti dell'Internazionale socialista* (1917)
- V. Lenin, *Tesi di Aprile* (1917)
- V. Lenin, *Stato e rivoluzione* (1917)
- V. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (1918)
- V. Lenin, *La Terza Internazionale e il suo posto nella storia* (1919)
- V. Lenin, *"Testamento"* (1922)
- L. Trotsky, *Pacifismo come servo dell'imperialismo* (1917)
- L. Trotsky, *Manifesto dell'Internazionale comunista al proletariato di tutto il mondo* (1919)
- L. Trotsky, *Discorso sulla tattica parlamentare al secondo congresso dell'IC* (1920)
- L. Trotsky, *Il programma della rivoluzione internazionale o il programma del socialismo in un paese solo?* (1928)
- L. Trotsky, *Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa* (1929)
- L. Trotsky, *La rivoluzione strangolata* (1931)
- L. Trotsky, *Dichiarazione al congresso contro la guerra* (1932)
- L. Trotsky, *In che modo Stalin ha sconfitto l'opposizione?* (1935)
- L. Trotsky, *Stalinismo e bolscevismo* (1937)
- L. Trotsky, *Programma di transizione* (1938)

# Risoluzioni specifiche approvate dal III Congresso

## **W IL POPOLO EGIZIANO IN LOTTA!**

In occasione del secondo anniversario della rivoluzione, l'assemblea congressuale del Partito di Alternativa Comunista esprime ancora una volta vicinanza e solidarietà incondizionata al proletariato egiziano.

Siamo convinti che la tenacia e la determinazione dei lavoratori e dei giovani porterà al rovesciamento del governo Morsi e di tutti i governi compatibili con il sistema borghese.

Auspichiamo che anche questa eroica mobilitazione dia nuovo impulso a tutti i popoli in lotta per la costituzione della federazione degli stati socialisti del Nord Africa!

## **CONTRO L'AGGRESSIONE IMPERIALISTA IN MALI!**

Ancora una volta riceviamo conferma di quanto sia barbaro e aggressivo l'imperialismo mondiale nel continente africano dove gli avvoltoi della borghesia internazionale volteggiano famelici.

Alternativa Comunista è vicina alle vittime dell'aggressione francese in Mali attuata anche con la complicità dello stato italiano che supporta il preteso socialista Hollande.

Contro l'imperialismo e tutti i suoi attori sia di destra che di "sinistra" solidarietà con il popolo del Mali!

## **2003-2013 : DAX ODIA ANCORA!**

Dieci anni fa veniva assassinato per vile mano fascista il compagno milanese Davide Cesare, meglio conosciuto come "Dax", militante del centro sociale "Officina della Resistenza Sociale" (O.r.so).

Ieri come oggi, con la rabbia dentro il cuore, invitiamo i compagni ad un gesto di solidarietà antifascista partecipando attivamente il 16 Marzo al corteo a Milano in ricordo del nostro compagno Dax.

Solo una netta risposta, di massa e di classe, possiamo sperare di sradicare il cancro fascista dalle nostre città.

Perché questa giornata non sia "solo" il ricordo di un compagno che ha pagato le sue idee con la vita, ma un punto di partenza per proseguire l'impegno militante attivo che sempre lo ha contraddistinto.

Dax odia ancora... e noi con lui!

## **SOLIDARIETA' AI LAVORATORI DELLA GENERAL MOTORS!**

Il terzo congresso di Alternativa Comunista esprime solidarietà agli operai della General Motors del Brasile che stanno subendo la minaccia di 1800 licenziamenti.

Il 23 Gennaio Conlutas Csp ha promosso una giornata internazionale di mobilitazione che ha visto l'organizzazione di iniziative di solidarietà in varie fabbriche dell'automobile nel mondo, tra cui la Ferrari di Maranello e la IrisBus di Avellino.

In questi giorni gli operai brasiliani hanno proclamato in assemblea lo sciopero ad oltranza fino al ritiro di tutti i licenziamenti.

Solidarietà internazionale!!!

# STATUTO

## del Partito di Alternativa Comunista (PdAC)

### sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-Ci)

Approvato dal III Congresso Nazionale (Rimini, 26-27 gennaio 2013)

#### **Preambolo. Gli scopi del partito.**

Di fronte alla barbarie del capitalismo, capace di offrire all'umanità solo nuove guerre e miseria, razzismo, sfruttamento dell'uomo e devastazione della natura, il compito fondamentale dei comunisti resta quello espresso nel *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels: guadagnare la maggioranza del proletariato, nel corso delle sue lotte quotidiane, alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese e la distruzione dei vecchi rapporti di produzione. Solo l'instaurazione della dittatura del proletariato, cioè la trasformazione dei lavoratori in classe dominante, potrà aprire una strada di progresso per l'umanità che conduca infine all'eliminazione della società divisa in classi e alla cancellazione di ogni forma di oppressione.

Il Partito di Alternativa Comunista (PdAC) opera alla costruzione dell'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria: un partito basato sull'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi. Il PdAC mira a riunire la parte più avanzata e cosciente del proletariato, a unificare gli sforzi e le lotte delle masse lavoratrici, dei disoccupati, dei giovani e di tutti gli oppressi; esso cerca di rappresentare nel presente di ogni movimento il suo avvenire: la trasformazione socialista della società.

Il programma del Partito di Alternativa Comunista si fonda sugli interessi storici del proletariato e sulla teoria e pratica del marxismo che ha avuto la sua realizzazione nella rivoluzione d'Ottobre e nei primi anni di vita dello Stato sovietico e dell'Internazionale Comunista, prima della degenerazione stalinista. Il PdAC si considera erede di quella grande esperienza e della battaglia dell'Opposizione bolscevica allo stalinismo per difendere lo Stato operaio contro l'imperialismo e la restaurazione del capitalismo.

Compito del PdAC è aggiornare il marxismo rivoluzionario sviluppandolo sulle sue basi.

Il progetto comunista potrà realizzarsi solo attraverso un percorso vittorioso di rivoluzioni socialiste a livello internazionale: per questo il Partito di Alternativa Comunista si pone il compito della rifondazione di un'Internazionale comunista basata sul marxismo rivoluzionario odierno, cioè il trotskismo. Il PdAC è impegnato nel processo di raggruppamento rivoluzionario nel mondo di tutte le organizzazioni d'avanguardia che, di là dalle diverse provenienze, siano disponibili a convergere nella difesa e nella riattualizzazione dei fondamenti politici, strategici e programmatici del trotskismo per ricostruire la Quarta Internazionale, cioè un partito rivoluzionario su scala mondiale. Per sviluppare questo lavoro il PdAC è membro della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-Ci) di cui costituisce la sezione italiana.

#### **Art. 1 - I principi politico- organizzativi. Il centralismo democratico.**

1.1. I principi politico-organizzativi che informano l'attività del Partito di Alternativa Comunista sono quelli elaborati dal bolscevismo e successivamente assunti come norma per tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista diretta da Lenin e Trotsky.

Solo un partito di quadri militanti che miri a guadagnare un'influenza sulla maggioranza politicamente attiva del proletariato; solo un partito coeso, fortemente centralizzato e disciplinato può porsi il compito storico di dirigere le masse contro la vecchia società borghese.

1.2. Il PdAC è retto dal principio del centralismo democratico leninista, che implica una ampia discussione democratica all'interno del partito nelle fasi di elaborazione delle scelte e una severa disciplina nella loro applicazione tale da consentire che il partito si presenti all'esterno in modo uniforme, con una completa unità nell'azione.

La discussione politica va intesa e praticata non come un esercizio per l'affermazione individuale ma come passaggio indispensabile per l'assunzione di scelte corrispondenti alle necessità del partito: scelte che possono nascere solo da un'elaborazione realmente collettiva, che coinvolga l'intero corpo militante.

Perché la discussione sia funzionale al partito inteso come organizzazione di lotta, essa deve essere regolamentata secondo le necessità e le possibilità che si danno in ogni circostanza: non essendo il centralismo democratico una norma giuridica astratta ma una modalità per garantire l'attuazione degli scopi rivoluzionari.

L'unità nell'azione è la condizione essenziale per moltiplicare l'impatto e l'efficacia dell'azione del partito. Ogni istanza e ogni militante (anche laddove siano in disaccordo con la maggioranza) sono tenuti a difendere in qualsiasi ambito pubblico o esterno la linea del partito e a conformarsi attivamente anche all'interno del partito a ogni direttiva assunta dalle istanze competenti per consentire che le decisioni assunte siano attuate.

1.3. Nel partito vige il principio di maggioranza: dopo la fase della discussione, la minoranza si deve subordinare lealmente all'esito della votazione.

Al contempo è tutelato il diritto della minoranza di proseguire la battaglia politica interna, nei tempi e nei modi definiti dal partito.

1.4. E' diritto di ogni militante, anche in fase non congressuale, di costituirsi in tendenza interna (quando il disaccordo è su singole questioni) o in frazione interna (quando il disaccordo è su aspetti generali) per sostenere in modo organizzato, con altri militanti, una battaglia politica tesa a modificare gli orientamenti della maggioranza.

1.5. Il percorso per la costituzione di una tendenza o frazione è il seguente:

- annuncio al CC della volontà di costituzione di una tendenza o frazione. Nel caso si faccia parte di un organismo dirigente (CC o Cn) le posizioni o proposte vanno presentate in prima istanza in quella sede;
- riunione -convocata dal CC- dei militanti interessati a discutere di una piattaforma di tendenza o frazione;
- elaborazione da parte degli interessati di una piattaforma scritta di tendenza o frazione che sarà inviata dal CC a tutti i militanti (eventualmente accompagnata, se il CC o il Cn lo riterranno necessario, da una risposta della maggioranza dell'organismo dirigente);
- riunione -convocata dal CC- riservata ai militanti che hanno deciso di aderire alla piattaforma e dunque di costituirsi in tendenza o frazione che sarà costituita al conseguimento del quorum stabilito nel comma successivo.

1.6. Per l'effettiva costituzione di una tendenza o frazione è necessario che la piattaforma costitutiva di tale raggruppamento interno sia sottoscritta da almeno 2 membri del CC o da almeno 6 membri del CN o da almeno il 10% dei militanti (provenienti da Sezioni di almeno tre regioni).

1.7. Di norma non è consentita la formazione di frazioni pubbliche (cioè l'esplicitazione all'esterno del partito, in qualsivoglia maniera, individuale o collettiva, di posizioni diverse da quelle assunte a maggioranza). E' facoltà del partito, laddove se ne determini l'utilità o la necessità (come estremo rimedio per mantenere un quadro unitario), di consentire in determinate fasi anche il diritto di formazione di frazioni pubbliche. In quel caso, le frazioni pubbliche possono esporre le proprie posizioni anche al di fuori del partito, secondo le norme stabilite dal partito nel momento in cui consente transitoriamente questo diritto; comunque disciplinandosi nell'azione.

1.8. A ogni minoranza sono garantite forme del dibattito e mezzi tali da consentire a essa di diventare maggioranza: spazi nei bollettini o circolari interni; adeguato tempo di illustrazione di posizioni diverse nelle riunioni di ogni istanza del partito; la composizione delle delegazioni congressuali e degli organismi dirigenti proporzionalmente al consenso riportato da ogni tendenza nei congressi; la possibilità di riunirsi separatamente (previa informazione agli organismi dirigenti).

1.9. Il partito cerca di incrementare, in ogni modo, la presenza negli organismi dirigenti di operai e di giovani. Così pure compie ogni sforzo per favorire la partecipazione delle compagne alle funzioni dirigenti, contrastando attitudini sessiste.

## **Art. 2 - L'adesione al partito.**

2.1. E' membro del partito chi condivide il suo programma e lo Statuto, presta regolare militanza nelle sue strutture, si uniforma alle decisioni del partito e paga le quote.

2.2. Può ricevere la tessera di simpatizzante chi -pur manifestando condivisione per la battaglia del partito- non risponda all'insieme dei criteri definiti dal comma precedente.

E' compito del partito quello di tentare continuamente di portare ogni simpatizzante alla militanza effettiva.

2.3. L'età minima per l'iscrizione è di 14 anni.

2.4. L'iscrizione (militante o simpatizzante) è votata dalla assemblea plenaria della Sezione competente per territorialità (cioè quella della città dove vive o lavora il richiedente) o, in sua assenza, direttamente dal responsabile del Dipartimento Organizzazione.

L'iscrizione è valida solo dopo ratifica verbalizzata del responsabile del Dipartimento Organizzazione, incaricato a tal compito dal CC, a cui risponde.

2.5. Ogni nuovo militante è inizialmente candidato (tranne eccezione approvata dal responsabile del Dipartimento Organizzazione).

La fase di candidatura (che non è prevista per i simpatizzanti) dura sei mesi e serve al partito per verificare la reale adesione del candidato ai criteri richiesti a ogni militante.

Il candidato ha gli stessi doveri del militante effettivo ma non gode di diritti elettorali attivi e passivi, cioè non è eleggibile e il suo voto ha valore consultivo.

Al termine dei sei mesi, l'assemblea della Sezione competente, nella prima riunione utile, esprime con un voto la decisione sull'accettazione del candidato come militante effettivo. Anche tale decisione è valida solo se ratificata dal responsabile del Dipartimento Organizzazione.

2.6. La fusione con un'altra organizzazione deve essere votata dal Congresso Nazionale; solo in caso che i militanti di detta organizzazione non superino la quarta parte dei militanti del PdAC la fusione può essere approvata dal Consiglio Nazionale.

## **Art. 3 - I diritti e i doveri degli iscritti.**

3.1. Ogni militante deve preoccuparsi di assicurare la salvaguardia del partito, ponendo lo sviluppo del PdAC e della Lit al di sopra di ogni altra considerazione.

3.2. I doveri dei militanti effettivi e candidati sono:

a) rinnovare l'iscrizione secondo i tempi e le modalità decisi dal Comitato Centrale.

Ogni militante che cambia luogo di lavoro o di residenza deve preventivamente discuterne con la sua Sezione e informare le istanze superiori interessate perché assicurino tempestivamente la sua collocazione;

b) partecipare regolarmente al lavoro politico e organizzativo nella propria struttura di appartenenza.

Il militante che manca per tre riunioni consecutive senza giustificarsi in tempo utile è espulso; salvo che abbia richiesto e gli sia stato accordato un periodo di congedo.

Il congedo è un periodo (che può durare al massimo 3 mesi) in cui il militante che ne fa richiesta per gravi impedimenti viene esonerato dall'attività quotidiana ma conserva tutti gli altri obblighi statutari e ha il diritto di assistere alle riunioni della propria Sezione senza esercitare diritti elettorali. Il congedo inizia solo dal momento in cui viene accolta la richiesta. La richiesta è valutata e il congedo è eventualmente accordato dalla sezione in cui il militante è attivo. I membri del Cn e del CC presentano la richiesta al CC che valuta se accordare il congedo ai dirigenti.

c) fare attività sindacale nell'organizzazione definita dagli organismi del partito per ciascun militante e secondo le direttive del partito;

d) diffondere la propaganda e la stampa del partito;

e) rispettare le decisioni assunte dagli organismi del partito, impegnandosi a difenderle lealmente in ogni ambito pubblico;

f) disciplinarsi alle direttive impartite dagli organismi superiori e dai dirigenti;

g) pagare regolarmente le quote, secondo le modalità decise dal Comitato Centrale.

L'iscritto non in regola col pagamento delle quote da mesi 3 è prima invitato a mettersi in regola e, ove non lo faccia entro 15 giorni, è inderogabilmente dichiarato espulso dalla CCC (Commissione Centrale di Controllo); salvo che abbia ricevuto dal tesoriere della Sezione -con decisione ratificata dal Tesoriere nazionale- esenzione temporanea motivata da gravi condizioni.

3.3. I diritti dei militanti effettivi e candidati sono:

a) ricevere la tessera (come membro effettivo o candidato) secondo quanto disposto dall'art. 2.

Il rinnovo annuale dell'iscrizione (e la conseguente consegna della tessera) è atto dovuto, non sottoposto al giudizio dell'assemblea della Sezione. In caso di violazione disciplinare dell'iscritto (o di mancato pagamento della quota tessera o delle quote mensili, ecc.) la Sezione di appartenenza (o chiunque ne abbia motivo) può deferirlo all'Organismo di Controllo (CCC). In attesa del pronunciamento della CCC, il militante mantiene i propri diritti e doveri;

b) esercitare i diritti elettorali attivi e passivi (se militante effettivo);

c) essere informato sul dibattito di ogni struttura del partito, conoscendone gli atti e le deliberazioni (che devono essere pubblicati in appositi bollettini o circolari);

d) partecipare alla discussione e ai processi decisionali (in modalità differente se membro effettivo o candidato) con piena libertà di fare proposte, di sostenere il proprio punto di vista e di argomentare il dissenso o le proprie critiche all'interno del partito;

e) sostenere le proprie posizioni nel partito e guadagnare ad esse la maggioranza, a tal fine costituendosi con altri militanti in tendenza o frazione nel partito, secondo quanto disposto dall'art. 2;

f) essere informato di eventuali addebiti a lui mossi e dell'avvio di procedimenti disciplinari, nei quali potrà esercitare il diritto alla difesa;

g) partecipare ai seminari di formazione per i militanti organizzati con regolarità dal partito (attività che costituisce oltre che un diritto anche un importante impegno di ogni militante).

3.4. Gli iscritti con tessera simpatizzante hanno diritto a partecipare all'attività del partito e alle riunioni aperte ai simpatizzanti. Non hanno diritti elettorali. E' loro dovere contribuire -nella misura delle proprie possibilità- allo sviluppo del partito.

#### **Art. 4 - I congressi.**

4.1. Il Congresso Nazionale del partito è il supremo organo deliberativo.

Il Congresso definisce il programma, la linea politica per la fase successiva, elegge gli organismi dirigenti nazionali (Consiglio Nazionale e Comitato Centrale) e può modificare (con una maggioranza dei due terzi) lo Statuto.

4.2. Il Congresso Nazionale è convocato di norma ogni due anni dal Consiglio Nazionale che definisce anche il Regolamento per la fase congressuale e appronta i documenti per la discussione.

Il Congresso Nazionale può essere convocato dal Consiglio Nazionale anche in via straordinaria, qualora ne faccia richiesta almeno il 40% dei militanti. In questo caso la fase congressuale deve aprirsi entro 60 giorni dalla richiesta.

4.3. La platea del Congresso Nazionale è composta dai delegati eletti nei congressi delle Sezioni.

Il CC uscente, nella sua ultima riunione prima del Congresso Nazionale, elegge fra i suoi membri un compagno che parteciperà come delegato effettivo al Congresso. I membri degli organismi dirigenti uscenti (CC e CN), qualora non siano delegati, partecipano al Congresso Nazionale con voto consultivo.

4.4. I congressi delle Sezioni discutono e votano i testi del dibattito ed eleggono i propri organismi dirigenti (Comitato Direttivo).

4.5. I congressi delle Sezioni sono convocati secondo un calendario approntato dal Comitato Centrale.

Il Congresso di una Sezione può essere convocato dal Comitato Centrale anche in via straordinaria, cioè indipendentemente dal Congresso Nazionale, in casi di particolare urgenza o al momento della costituzione della Sezione (se avviene in fasi diverse da quelle del Congresso Nazionale). In questo caso, con la convocazione il Comitato Centrale definisce anche il regolamento per il Congresso.

4.6. La platea del Congresso di Sezione è costituita dall'Assemblea degli iscritti (militanti e simpatizzanti). Solo i militanti effettivi esercitano i diritti elettorali attivi e passivi.

#### **Art. 5 - Le strutture di base: le sezioni.**

5.1. Di norma (salvo eccezioni valutate dal CC) le sezioni si costituiscono su base provinciale, attraverso un Congresso cui partecipano tutti gli iscritti e con diritti elettorali i soli militanti effettivi.

5.2. Le Sezioni possono costituire Cellule nei luoghi di lavoro o di studio e Gruppi (cioè distaccamenti resi necessari da problemi di distanza) sub-comunali.

5.3. Le Cellule e i Gruppi si danno strutture di coordinamento ma partecipano alla discussione generale e sono sottoposti agli organismi dirigenti della Sezione.

5.4. Le Sezioni della medesima regione o di regioni limitrofe possono dare luogo a strutture di coordinamento per facilitare iniziative comuni. Tali strutture di coordinamento (definite dagli organismi dirigenti delle sezioni interessate) hanno mero carattere operativo.

#### **Art. 6 - Gli organismi dirigenti locali.**

6.1. Organo fondamentale della Sezione è l'Assemblea degli iscritti.

L'Assemblea degli iscritti si riunisce di norma ogni settimana e comunque almeno una volta ogni quindici giorni, su convocazione del Comitato Direttivo.

6.2. L'Assemblea degli iscritti ha questi compiti:

a) discutere della situazione politica e definire i compiti pratici e organizzativi della sezione, in accordo con le linee di intervento indicate dagli organismi dirigenti nazionali;

b) approvare, al termine di ogni riunione, un piano di lavoro sintetico (o verbale operativo) che contenga i compiti e le relative responsabilità del lavoro da svolgersi entro la riunione successiva;

c) eleggere l'organismo dirigente della Sezione;

d) votare sulle richieste di iscrizione (militante o simpatizzante) alla Sezione e sui passaggi da militante candidato a militante effettivo.

e) votare annualmente i bilanci consuntivi e preventivi della Sezione;

6.3. L'organismo dirigente della Sezione è costituito da un Comitato Direttivo la cui composizione numerica e nominativa è definita dall'Assemblea degli iscritti.

Il Comitato Direttivo si riunisce almeno una volta la settimana, su convocazione del responsabile organizzativo.

6.4. Il Comitato Direttivo risponde all'Assemblea della sezione la quale può in qualsiasi momento -laddove la questione sia esplicitamente posta all'ordine del giorno nella convocazione della riunione- modificare in parte o in tutto la composizione del CD.

6.5. Il Comitato Direttivo definisce al suo interno gli incarichi di lavoro, in ogni caso prevedendo almeno queste responsabilità: responsabile organizzativo; Tesoriere; responsabile della diffusione della stampa.

6.6. Il Comitato Direttivo ha questi compiti:

a) convocare l'Assemblea degli iscritti almeno una volta ogni 15 giorni;

b) convocare l'Assemblea degli iscritti in forma straordinaria laddove ciò sia richiesto da almeno il 30% dei militanti effettivi. In questo caso la riunione deve essere convocata entro quattro giorni e deve tenersi entro una settimana dalla richiesta;

c) assicurare la circolazione delle informazioni e delle direttive inviate dagli organismi dirigenti nazionali;

d) inviare rapporti mensili sull'attività della sezione al Dipartimento Organizzazione entro la prima decade di ogni mese;

e) dirigere il lavoro politico, organizzativo, di formazione teorica della sezione, dei suoi gruppi e delle cellule;

f) verificare la rapida attuazione dei piani di lavoro definiti dall'Assemblea degli iscritti;

g) riferire all'Assemblea degli iscritti sulle richieste pervenute di nuove iscrizioni;

h) curare il corretto invio dei tagliandi delle tessere al Dipartimento Organizzazione;

i) organizzare il reperimento delle risorse per il finanziamento delle attività della Sezione: definendo quote locali per gli iscritti, lanciando campagne di sottoscrizione, feste, ecc.

l) presentare annualmente il bilancio finanziario consuntivo e preventivo della Sezione, formulato dal Tesoriere.

#### **Art. 7 - Gli organismi dirigenti nazionali: il Consiglio Nazionale.**

7.1. Il Consiglio Nazionale è il principale organismo di elaborazione politica e di indirizzo del partito tra un Congresso e l'altro.

E' eletto dal Congresso Nazionale che ne definisce la composizione e il numero in una cifra non superiore ai 35 membri.

I membri del Consiglio Nazionale sono dirigenti nazionali del partito e operano non ricevendo alcun vincolo di mandato delle sezioni di appartenenza.

Il Consiglio Nazionale si riunisce almeno una volta ogni quattro mesi, su convocazione del Comitato Centrale -o entro 20 giorni dalla richiesta avanzata dal 40% dei suoi membri. La proposta di ordine del giorno dei lavori, formulata nella convocazione, può essere modificata all'inizio della riunione con voto a maggioranza.

Le sedute del CN sono presiedute dal presidente della Commissione Centrale di Controllo o, in sua assenza, da altro membro della CCC.

7.2. Il Consiglio Nazionale ha questi compiti:

- a) discutere della situazione politica e definire le linee generali di intervento del partito;
  - b) verificare il lavoro svolto dal Comitato Centrale;
  - c) convocare il Congresso Nazionale di norma ogni due anni, definendone il Regolamento e approvando i documenti per la discussione.
  - d) convocare il Congresso Nazionale straordinario, secondo le modalità previste dall'art. 4.2.
- 7.3. Ogni membro del Consiglio Nazionale appartiene a un Dipartimento di lavoro del partito, secondo quanto definito dal CC.

### **Art. 8 - Gli organismi dirigenti nazionali: il Comitato Centrale.**

8.1. Il Comitato Centrale è l'organismo politico-esecutivo nazionale del partito. E' un organismo collegiale. E' eletto dal Congresso nazionale, a cui risponde, che ne definisce la composizione nominativa (scegliendone i membri tra gli appartenenti al CN) e il numero in una cifra compresa tra 10 e 15 membri.

Il Comitato Centrale si riunisce almeno ogni 45 giorni, su convocazione del resp. dell'Organizzazione -o entro una settimana dalla richiesta di oltre 1/3 dei suoi membri. La proposta di ordine del giorno dei lavori, formulata nella convocazione, può essere modificata all'inizio della riunione con voto a maggioranza.

Le sedute del CC sono presiedute dal presidente della Commissione Centrale di Controllo o, in sua assenza, da altro membro della CCC.

8.2. Il CC sovraintende a qualsiasi attività del partito e ha in particolare questi compiti:

- a) discutere della situazione politica e definire il piano di lavoro del partito nel quadro delle linee generali definite dal CN;
- b) curare la diffusione alle sezioni dei testi e delle risoluzioni del CN e le proprie;
- c) organizzare e verificare l'operato dei Dipartimenti, delle singole responsabilità esecutive e della Commissione Centrale di Controllo;
- d) verificare il lavoro svolto dalle Sezioni;
- e) controllare ogni pubblicazione locale e nazionale del partito e designare i direttori di ogni mezzo di comunicazione nazionale;
- f) convocare il Congresso straordinario delle Sezioni, secondo quanto disposto dall'articolo 4.5;
- g) definire ogni anno i tempi e le modalità di iscrizione nonché l'entità delle quote dei militanti;
- h) votare annualmente i bilanci consuntivi e preventivi del partito, presentati dal Tesoriere nazionale;
- i) approvare regolamenti attuativi dello Statuto che disciplinano singole attività del partito.

8.3. Ogni membro del Comitato Centrale appartiene a un Dipartimento di lavoro del partito, secondo quanto definito dal CC stesso.

8.4. Il Comitato Centrale può dotarsi, ogni qual volta lo ritenga utile, anche in forma transitoria, di un Comitato Esecutivo. Il Comitato Esecutivo è composto di membri del CC e al CC risponde. Il CC può scioglierlo in qualsiasi momento, laddove ne sia cessata la necessità, o modificarne in parte o in tutto i membri. All'atto di nomina del CE il CC ne formula i compiti e gli ambiti di competenza.

### **Art. 9 - I Dipartimenti e il lavoro esecutivo.**

9.1. Il lavoro quotidiano ed esecutivo del partito è suddiviso nell'attività di vari Dipartimenti definiti dal Comitato Centrale.

L'attività generale dei Dipartimenti è organizzata durante le riunioni del Comitato Centrale che ne definisce e verifica i singoli piani di lavoro nel quadro del piano di lavoro generale del partito.

Il funzionamento dei Dipartimenti è disciplinato da un apposito Regolamento approvato dal CC.

Ogni Dipartimento lavora sotto la responsabilità di un membro del CC, scelto dal CC stesso. I Dipartimenti sono costituiti da membri del CN e da dirigenti locali e iscritti.

9.2. Ai Dipartimenti e ai responsabili degli stessi è attribuito un potere esecutivo, possono cioè agire direttamente tra una riunione e l'altra del CC -sulla base delle indicazioni generali approvate dal CC e fermo restando il loro obbligo di riferire al CC che può revocare o modificare gli incarichi in qualsiasi momento e annullare o modificare decisioni assunte.

9.3. I Dipartimenti in cui si articola il partito sono:

1 - il Dipartimento Internazionale

Sviluppa l'attività di costruzione dell'Internazionale in cui è impegnato il PdAC. Cura le relazioni con gli organismi internazionali dell'organizzazione di cui il PdAC è sezione italiana, la Lit, e in generale le relazioni con partiti di altri Paesi;

2 - il Dipartimento Sindacale

Sviluppa il lavoro sindacale del partito e la costruzione del suo radicamento sociale nella classe.

3 - il Dipartimento Formazione Quadri

Cura la formazione teorica dei militanti del partito, organizzando appositi seminari e scuole quadri, nazionali e locali; pubblicando libri e opuscoli; incrementando ogni attività di studio e di approfondimento scientifico;

4 - il Dipartimento Organizzazione

Si occupa del funzionamento organizzativo del partito, della presenza del partito alle manifestazioni pubbliche, della diffusione della stampa e della propaganda e del tesseramento. Cura inoltre la pubblicazione dei bollettini e delle circolari interne e degli atti degli organismi dirigenti nazionali.

Il Dipartimento è coordinato da un responsabile che può attribuire ad altri membri del CC o del CN il coordinamento di singole attività. Il responsabile del Dipartimento è anche titolare della ratifica delle iscrizioni (secondo quanto disposto dagli artt. 2.4 e 2.5);

5 - Il Dipartimento Giovani di Alternativa Comunista

Ha il compito di curare l'intervento politico del partito tra le giovani generazioni (studenti, disoccupati, lavoratori). Fanno parte del dipartimento i compagni con tessera Giovani del Pdac (dunque entro il compimento del 24° anno di età).

Il Dipartimento Giovani non costituisce un'organizzazione giovanile indipendente dal partito ma è un'articolazione politico-esecutiva del partito diretta, come gli altri dipartimenti, dal Comitato Centrale.

6 - la Redazione del giornale nazionale

Cura la pubblicazione dell'organo di stampa nazionale del partito.

Lavora sotto la responsabilità del Direttore politico del giornale;

7 - la Redazione Internet

Cura la pubblicazione della newsletter e del sito web del partito.

Gestisce anche l'Ufficio Stampa del partito.

Lavora sotto la responsabilità del Direttore della redazione Internet.

8 - La redazione della rivista teorica

Il Partito si dota di una rivista, *Trotskismo Oggi*, con lo scopo di approfondire il dibattito teorico e di propagandare le concezioni teoriche e strategiche del marxismo. Il direttore della rivista è nominato dal Comitato Centrale e ad esso risponde.

9.4. Il lavoro di costruzione in ogni singola regione avviene sotto la supervisione di un membro del CC che ha l'incarico di Costruttore. Suo compito è coordinare le attività delle Sezioni in quella regione e di favorire l'espansione del partito con la costruzione di nuove Sezioni.

I Costruttori si coordinano con il Dipartimento Organizzazione e rispondono comunque direttamente al Comitato Centrale.

9.5. Tra i membri del CC è individuata la figura del Tesoriere nazionale.

Il Tesoriere amministra il patrimonio del partito.

Tra i suoi compiti vi è quello di predisporre, annualmente, entro il mese di marzo, i bilanci consuntivi e preventivi del partito e delle sue pubblicazioni, da sottoporre al CC che è titolare in ultima istanza delle scelte finanziarie del partito.

Per la stesura dei bilanci e per la definizione delle loro variazioni periodiche, così come per la suddivisione delle risorse per le varie attività, il Tesoriere lavora di concerto con il responsabile del Dipartimento Organizzazione.

9.6. La redazione della rivista teorica

Il Partito si dota di una rivista, *Trotskismo Oggi*, con lo scopo di approfondire il dibattito teorico e di propagandare le concezioni teoriche e strategiche del marxismo. Il direttore della rivista è nominato dal Comitato Centrale e ad esso risponde.

## **Art. 10 - Gli incarichi pubblici.**

10.1. Il militante che ricopre cariche politiche, amministrative, sindacali o pubbliche di qualsiasi natura, opera nel rispetto delle deliberazioni del partito e sotto il controllo dell'istanza competente.

I militanti eletti nelle assemblee rappresentative dello Stato borghese rimangono tribuni della causa proletaria e sono responsabili non davanti agli elettori ma al partito e al suo programma, cui subordinano ogni attività.

10.2. Le candidature di militanti a cariche pubbliche di ogni ordine e grado sono deliberate dall'istanza di partito competente: la Sezione per le candidature fino al livello provinciale; il Consiglio Nazionale tutte le altre.

10.3. L'indennità di carica e ogni emolumento percepito dagli eletti nelle istituzioni borghesi di ogni ordine e grado vanno integralmente versati alle casse del partito. Il partito coprirà le spese di mandato e corrisponderà all'eletto -se consigliere regionale o parlamentare- uno stipendio pari a quello assegnato ai funzionari di partito.

## **Art. 11 - L'apparato e i funzionari.**

11.1. I militanti assunti dal partito in qualità di funzionari, per garantire lo svolgimento continuativo dell'attività politica e organizzativa, assumono l'incarico su proposta del Tesoriere Nazionale, con nomina del Comitato Centrale.

11.2. Ogni funzionario del partito riceve uno stipendio non superiore a quello di un operaio qualificato.

## **Art. 12 - Le modalità di voto e di elezione.**

12.1. Ogni atto deliberativo assunto dalle istanze di partito deve essere sancito dal voto e verbalizzato. L'esito della votazione deve essere immediatamente proclamato.

12.2. Ogni decisione è assunta con voto palese a maggioranza semplice dei presenti, salvo le eccezioni diversamente regolate da questo Statuto.

12.3. Le sedute del CN e del CC sono valide in prima convocazione se è presente la maggioranza dei componenti. In seconda convocazione le sedute sono valide qualunque sia il numero dei presenti; esse devono essere convocate non prima di cinque giorni e non dopo quindici giorni dalla prima seduta.

Il numero legale viene verificato all'inizio della seduta e in qualsiasi momento ne venga fatta richiesta da uno dei partecipanti: in ogni caso prima di ciascuna votazione.

12.4. L'elezione a membro di Comitato Direttivo, Consiglio Nazionale e Comitato Centrale, così come l'elezione per le delegazioni congressuali, avviene a maggioranza di voti su lista bloccata e con voto segreto. La proposta è avanzata dalla Commissione Elettorale del Congresso.

12.5. Per presentare una lista bloccata alternativa non è necessario un quorum.

In caso di più liste, esse devono contenere nomi diversi (con la previa accettazione dei candidati), vengono votate in contrapposizione e il numero degli eletti è calcolato proporzionalmente ai consensi ottenuti da ciascuna.

12.6. In presenza di varie tendenze formalizzate, la composizione di tutti gli organismi dirigenti e delle delegazioni avviene proporzionalmente al consenso riportato dalle diverse tendenze nei congressi; in questo caso ogni tendenza definisce le proprie scelte nominative.

12.7. Per tutti gli altri incarichi di partito e per la designazione a cariche pubbliche si procede con deliberazione assunte a maggioranza di voti e con voto palese.

12.8. Per le votazioni interne al partito (nei congressi e negli organismi dirigenti) non c'è mandato imperativo.

### **Art. 13 - Le sostituzioni e le cooptazioni.**

13.1. I componenti del CN e del CC decadono inderogabilmente dopo due assenze consecutive non giustificate. La verifica è fatta dalla CCC che comunica all'organismo interessato per la conseguente presa d'atto.

13.2. Nel caso di cessazione dalla carica, per qualsiasi causa, di un componente del CN o del CC, l'organismo stesso provvede alla sostituzione, subito dopo la presa d'atto, se lo ritiene necessario e obbligatoriamente laddove l'insieme dei membri decaduti superi il 20% della composizione originaria dell'organismo. La sostituzione avviene secondo le medesime norme stabilite per l'elezione, nel rispetto della eventuale composizione in tendenze o frazioni del partito.

13.3. La cooptazione di nuovi componenti negli organismi dirigenti è ammessa solo per il CN e il CC. E' consentita solo eccezionalmente ed è deliberata con maggioranza qualificata dei 2/3 dei membri dell'organismo deliberante.

Le cooptazioni non possono risultare superiori al 20% della composizione originaria dell'organismo.

### **Art. 14 - Gli organismi di stampa e di comunicazione del partito.**

14.1. La stampa e i mezzi di comunicazione di massa del partito sono posti sotto il controllo del Comitato Centrale che nomina, tra i suoi membri i Direttori politici.

14.2. La pubblicazione di organi locali del partito (inclusi siti web, pagine fb e ogni altra pubblicazione su internet) è posta sotto il controllo degli organismi dirigenti della Sezione e avviene solo in seguito all'autorizzazione concessa dal CC che può sospenderne la diffusione nei casi in cui si evidenzino contenuti incompatibili con i principi generali del partito.

14.3. I militanti che gestiscono pagine facebook, blog o altre pubblicazioni personali su internet devono rispettare anche in questo ambito le norme di comportamento indicate in questo Statuto per altri ambiti della vita pubblica e privata. In particolare nessuna pubblicazione su internet di militanti del partito può contenere testi in contrasto con gli orientamenti del partito. Il CC definisce un responsabile incaricato di vigilare sulle pagine fb, blog o altre pubblicazioni internet sia di strutture locali del partito che di singoli militanti. Ogni pubblicazione, di struttura o individuale, potrà essere sospesa qualora si evidenzino contenuti che danneggino in qualsiasi modo l'attività del partito.

### **Art. 15 - Il finanziamento del partito.**

15.1. Il finanziamento delle attività del partito si basa in primo luogo sulle quote dei militanti e sui contributi degli iscritti e simpatizzanti.

15.2. Le risorse derivanti dalle quote mensili, dal tesseramento e dalle sottoscrizioni nazionali sono centralizzate e amministrate, insieme al patrimonio del partito, dal Tesoriere nazionale che ne risponde al Comitato Centrale.

Nel bilancio nazionale viene riservato -secondo le possibilità- un finanziamento delle Sezioni. Per il regolare finanziamento dell'attività periferica, tuttavia, le Sezioni devono predisporre un proprio bilancio e hanno titolo per definire quote locali e per promuovere altre forme di sottoscrizione interna e pubblica.

15.3. Entro il mese di marzo di ogni anno il Tesoriere, in accordo con il responsabile del Dipartimento Organizzazione, presenta al CC i bilanci nazionali per la loro votazione.

15.4. Entro il mese di febbraio il Tesoriere di ogni Sezione presenta all'assemblea degli iscritti i bilanci locali per la loro votazione. I bilanci approvati devono essere immediatamente trasmessi al Tesoriere nazionale.

### **Art. 16 Gli organismi disciplinari.**

16.1. Per svolgere una attività di controllo della regolarità statutaria della vita del partito e della disciplina dei militanti, il Comitato Centrale è coadiuvato da una Commissione Centrale di Controllo (CCC) nominata al suo interno e composta da tre membri, tra cui un presidente.

16.2. I membri della CCC rimangono a pieno titolo membri del CC e partecipano normalmente alle sue attività e alle votazioni, ricoprendo compiti politici ed esecutivi senza alcuna incompatibilità.

I membri della CCC rispondono di ogni loro attività al CC che li ha nominati e che può, in qualsiasi momento, sostituirli.

16.3. I compiti della CCC sono:

- a) coadiuvare il plenum del CC nel controllare l'intera attività del partito, locale e nazionale, per garantire l'applicazione dello Statuto e del funzionamento centralista democratico;
- b) presiedere, per mezzo del suo presidente i lavori del CN e del CC;
- c) verificare la giustificazione delle assenze dalle rispettive riunioni dei membri del CN e del CC, dandone comunicazione all'organismo in questione perché disponga le sostituzioni (v. art. 13.1);
- d) dichiarare -su segnalazione del Tesoriere nazionale- l'espulsione degli iscritti non in regola col pagamento delle quote (v. art. 3.2);
- e) dirimere controversie tra iscritti o tra strutture del partito;
- f) aprire procedimenti istruttori a carico di singoli militanti o Sezioni e comminare sanzioni disciplinari nei casi di sua competenza, secondo quanto disposto dall'articolo 17);
- g) esprimere parere di interpretazione statutaria e definire, in caso di controversia, l'organo (CC, CCC, CMR) competente a pronunciarsi su casi disciplinari;
- h) verificare la concordanza tra i regolamenti attuativi e lo Statuto.

16.4. Il Congresso Nazionale elegge inoltre una Commissione per la Morale Rivoluzionaria composta da tre militanti non facenti parte di organismi dirigenti nazionali.

16.5 La CMR si pronuncia unicamente sui casi disciplinari riguardanti violazioni della morale rivoluzionaria, che ogni militante è chiamato a rispettare.

16.6 Sui casi di sua competenza la CMR può, in conclusione del procedimento istruttorio, comminare sanzioni scegliendo tra tutte quelle previste dall'art. 17. I provvedimenti della CMR, assunti all'unanimità, sono definitivi e immediatamente operativi, fatta salva la possibilità per l'interessato di presentare ricorso al successivo congresso internazionale della Lit; il ricorso, in ogni caso, non sospende il provvedimento.

### **Art. 17 - I procedimenti e le sanzioni disciplinari.**

17.1. In caso di mancato rispetto dello Statuto, delle norme di funzionamento del centralismo democratico o in presenza di comportamenti non conformi all'etica comunista da parte di singoli iscritti o di strutture del partito, il CC e la CCC o la CMR -ciascuno per i casi di sua competenza, sulla base di un ricorso o di loro propria iniziativa- aprono un procedimento istruttorio, dandone immediata comunicazione scritta agli interessati e a tutti i membri del CC.

17.2. Gli iscritti sottoposti a procedimento disciplinare hanno il diritto di conoscere i rilievi a loro mossi e di difendersi nel corso del processo istruttorio.

17.3. In conclusione del procedimento (che ha una durata massima di due mesi), il CC o la CCC o la CMR hanno titolo per comminare una sanzione disciplinare.

Ogni sanzione è definitiva, entra immediatamente in vigore ed è vincolante per gli iscritti; contro di essa non è ammesso ricorso. E' tuttavia diritto del CC, su proposta di un suo membro e con decisione a maggioranza, di riaprire qualsiasi procedimento istruttorio della CCC, acquisirne gli atti e annullare o riformare una delibera della CCC.

La riapertura del procedimento può essere votata dal CC solo entro 30 giorni dalla comunicazione della delibera della CCC o comunque nella prima riunione utile: oltre tale termine la delibera della CCC è da considerarsi definitiva.

17.4. Le sanzioni disciplinari di competenza diretta del CC sono:

- a) quelle riguardanti membri del CC. Questi ultimi sono giudicati dal CC stesso -o dalla CMR, nei casi di sua competenza- che può attribuire alla CCC una funzione solo istruttoria del procedimento;
- b) le espulsioni dal partito -tranne il caso di mancato rispetto del pagamento delle quote, essendo competenza della CCC la semplice ratifica (v. art. 3.2).

La sanzione di espulsione di iscritti può essere comminata soltanto dal CC che assume tale decisione con una maggioranza dei 2/3, in seguito all'apertura di un regolare procedimento istruttorio (che può essere affidato alla CCC); o dalla CMR, nei casi di sua competenza, che assume tale decisione all'unanimità.

La sola espulsione di un membro del CC è sottoposta a ratifica nella prima riunione utile del CN;

- c) lo scioglimento del Comitato Direttivo di una Sezione e l'indizione di un nuovo congresso entro 4 mesi, con l'affidamento temporaneo della Sezione a un commissario.

Lo scioglimento del CD avviene solo in casi estremi, laddove il CC ravvisi nell'operato della Sezione e del suo gruppo dirigente una grave violazione della disciplina.

17.5. Le sanzioni disciplinari di competenza della CCC sono:

- a) il richiamo scritto;
- b) la sospensione dei diritti elettorali (attivo e passivo) e della funzione dirigente;
- c) la sospensione dalla militanza.

Le sospensioni non possono avere durata superiore ai 6 mesi.

17.6. La delibera disciplinare (della CCC e del CC o della CMR) deve essere scritta, motivata e contenere la definizione del provvedimento e la sua durata temporale. Essa va immediatamente inoltrata agli interessati e al CC.

17.7. L'autosospensione dal partito o da incarichi dirigenti non è ammessa e costituisce dunque una grave violazione disciplinare. Le dimissioni di un dirigente dal proprio incarico sono presentate all'organismo di cui è membro, che le discute nella prima riunione utile: sono effettive solo se accolte (a maggioranza semplice) dall'organismo; in caso siano respinte il dirigente mantiene l'incarico e gli obblighi connessi.

17.8. Gli iscritti espulsi dal partito non possono fare domanda di riammissione prima che siano trascorsi 18 mesi. Gli iscritti a cui siano stati sospesi i diritti elettorali e la funzione dirigente, mantengono tutti gli obblighi dei militanti. Partecipano alle riunioni della loro Sezione con diritto di parola ma senza diritto di voto. Se ricoprono incarichi dirigenti, non partecipano in nessuna forma alle riunioni degli organismi dirigenti. Gli iscritti sospesi dalla militanza, non possono partecipare alle riunioni e iniziative del partito ma devono adempiere normalmente al pagamento delle quote.

**Art. 18 - Il nome e i simboli del partito.**

18.1. La bandiera del partito è rossa e ha al suo interno un cerchio bianco con la falce e il martello attraversati dal Quattro, simbolo della Quarta Internazionale. Nel cerchio bianco è riportato il nome del partito: Partito di Alternativa Comunista.

Il cerchio bianco è circondata da una fascia rossa al cui interno è scritto, nel semicerchio superiore, Lega Internazionale dei Lavoratori; nel semicerchio inferiore, Quarta Internazionale.

18.2. L'inno del partito è L'Internazionale.

**Art. 19 - La modifica dello Statuto.**

Il presente Statuto può essere modificato solo dal Congresso nazionale con voto a maggioranza qualificata costituita dai due terzi dei delegati.

# Saluti al III Congresso del Pdac

## **Saluto della Ligue Communiste des Travailleurs (Lega Comunista dei Lavoratori – Belgio)**

Compagni,

I militanti della Lega Comunista dei Lavoratori, sezione belga della Lit, vi salutano.

Nel momento in cui coloro che già vedevano “la fine della Storia”, col capitalismo come definitivo orizzonte, sono ora costretti a rivedere la loro idea fraudolenta alla luce delle lotte in Africa del Nord, in Medio Oriente, e qui in Europa; quando la borghesia italiana mette la testa sotto la sabbia come gli struzzi e vede l’Italia «al riparo da tutte queste perturbazioni» che scuotono la Spagna, il Portogallo e la Grecia; quando tutto ciò accade noi vediamo come da voi lotte radicali comincino ad unire le loro forze in un Coordinamento che proclama alto e forte: «No Austerity!».

È in questo promettente quadro che voi state celebrando il vostro III Congresso. E, come diceva il vostro compagno nell’assemblea fondativa di questo Coordinamento: «nel capitalismo, ogni conquista che la classe operaia riesce a strappare ai padroni non è che temporanea, perché, presto o tardi, la borghesia troverà il modo di recuperare tutto ciò che ha “donato”»; e voi dunque state concentrando i vostri sforzi sul problema dei problemi: come contribuire a risolvere la crisi di direzione del movimento operaio.

Siamo felici di salutare questi sforzi e attendiamo con impazienza le vostre conclusioni, poiché anche nel nostro Paese, mentre il capo del governo “socialista” dice che tutto va bene (perché il Paese rispetta le richieste “dell’Europa”), lavoratori di Limbourg – nelle Fiandre, dove sempre si dice che niente si muove – conducono da tre mesi una lotta storica contro la chiusura dell’officina della Ford-Genk. Una lotta storica perché, per la prima volta dopo un quarto di secolo, hanno ripreso la tattica di costituire un Comitato di sciopero per superare i limiti di una direzione sindacale burocratica al servizio dei padroni; e anche perché – e anche questa è una novità – sono riusciti ad unire in una sola lotta i lavoratori della fabbrica-madre e quelli delle imprese dell’indotto.

Vi auguriamo una buona discussione e che il Partito di Alternativa Comunista si rinforzi, cosa che evidentemente condurrà al rafforzamento della nostra Lit-Ci nel suo 30° anniversario.

## **Saluto del Mezhdunarodnaya Rabochaya Partia (Partito Operaio Internazionalista – Russia)**

Stimati compagni della nostra sezione italiana.

Vogliamo farvi le nostre congratulazioni per il vostro Congresso, estremamente importante nell’attuale congiuntura.

Vi auguriamo che questo Congresso sia adeguato alla lotta di classe in Europa e sia funzionale al compito della costruzione della Lit nel Vecchio Continente.

Il successo del Congresso del Pdac sarà quello della nostra Internazionale. E, dunque, buon lavoro, compagni, e grandi saluti russi per tutti voi.

## **Saluto di Izquierda Comunista (Sinistra Comunista – Cile)**

Al III Congresso del Partito di Alternativa Comunista

Compagni

Senza dubbio, il proletariato mondiale sta guardando al Vecchio Continente: abbiamo visto da tutti gli angoli della terra come i lavoratori europei abbiano messo in scacco il corrotto modello

neoliberale.

Siamo sicuri che se questi milioni di lavoratori fossero guidati da una direzione rivoluzionaria, la discussione sarebbe costruire organismi per la presa del potere. Perché è ormai chiaro: nel quadro del capitalismo non abbiamo via d'uscita!

Niente meno che nel pieno di questa situazione rivoluzionaria continentale, voi state realizzando il vostro Congresso, e con un'importante vittoria: la creazione del Coordinamento "No Austerity - Coordinamento delle lotte" e con enormi condizioni affinché il vostro partito continui a svilupparsi.

State sicuri che ogni militante della Lit-Ci in Cile confida che da questo Congresso possiate uscire con più forza per costruire il partito della rivoluzione in Italia.

Un abbraccio rivoluzionario e continuate a lottare fino a raggiungere il socialismo.

### **Saluto del Movimento Alternativa Socialista – Mas (Portogallo)**

Cari compagni, delegati presenti al III Congresso nazionale del Pdac

È con molto entusiasmo che inviamo queste poche righe per augurarvi la realizzazione di un congresso produttivo ed efficace nel senso dell'elaborazione di politiche e piani d'azione che diano continuità alla costruzione di successo della sezione italiana della nostra Internazionale.

Il periodo in cui la crisi capitalista fa ricadere sulla classe lavoratrice europea, e in particolare di Paesi come Portogallo, Grecia, Spagna e Italia, un brutale attacco ai diritti storici rappresenta il momento in cui i lavoratori cercano nuove alternative di lotta.

Il Pdac, al fianco della classe lavoratrice italiana, sta costruendo quest'alternativa, sia dal punto di vista politico che sindacale. Lo dimostra senza alcun dubbio la recente creazione di "No Austerity – Coordinamento di Lotte", che raggruppa i protagonisti delle più importanti e radicalizzate lotte verificatesi negli ultimi tempi.

In nome dell'unità internazionale dei lavoratori e della costruzione della Lit-Ci in Europa, viva il III Congresso nazionale del Pdac!

### **Saluto del Partido Socialista de los Trabajadores (Partito Socialista dei Lavoratori – Perù)**

Al Congresso del Partito di Alternativa Comunista

Compagni, ricevete il saluto rivoluzionario dei compagni e compagne che hanno costruito il Partito Socialista dei Lavoratori, sezione peruviana della Lit-Ci.

Scriviamo questo saluto mentre osserviamo attentamente gli avvenimenti della lotta di classe che scuotono l'Europa e, da qui, il mondo intero.

L'Italia, una delle economie più importanti dell'Europa dopo Germania e Francia, è uno dei protagonisti dell'ultimo episodio della crisi dell'economia mondiale ancora in corso. Lo ha dimostrato la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici italiani alla storica giornata del 14 novembre, nonostante la politica traditrice delle direzioni burocratiche alla testa delle organizzazioni operaie.

Per questo, l'esistenza del Pdac è per la Lit, per ciascuna delle sue sezioni, un fatto che ci riempie di orgoglio, poiché con certezza possiamo dire che stiamo intervenendo dal seno della classe operaia italiana contro i piani di adeguamento del governo Monti. Possiamo dirlo, sicuri del ruolo che state svolgendo nella costruzione di un'alternativa di direzione per il movimento di massa sulla strada per imporre che il costo della crisi lo paghi chi l'ha creata, i capitalisti e non i lavoratori, come quelli e i loro governi "democratici" vorrebbero.

Proprio per questo i risultati del vostro Congresso saranno di grande interesse per tutti noi. Siamo sicuri che i dibattiti giungeranno a conclusioni e orientazioni che aiutino a progredire nella strutturazione del partito in senso al movimento operaio e alle sue lotte, sul cammino della disputa per la direzione dei lavoratori allo scopo di portarli al potere, unica soluzione reale alla barbarie capitalista che ora in Europa si manifesta in tutta la sua pienezza.

Vi auguriamo successo!  
Viva le lotte dei lavoratori e dei popoli del mondo!  
Viva il Congresso del Partito di Alternativa Comunista!  
Viva la Lit-Ci!  
Per la ricostruzione della Quarta Internazionale!

### **Saluto del Partido de los Trabajadores (Partito dei Lavoratori – Paraguay)**

Compagne e Compagni  
Delegate e Delegati e Invitate/i al  
III Congresso del Partito di Alternativa Comunista

L'ingresso del Pdac nella Lit-Ci è stato, in quest'ultimo periodo, uno dei grandi avvenimenti nel processo di costruzione della nostra corrente internazionale. Questo decisivo passo da parte del Pdac ha infuso al nostro partito energia e ottimismo. Oggi, guardando gli apporti del Pdac ai diversi livelli di costruzione della Lit-Ci, non possiamo non sentirci pieni di soddisfazione e speranze.

Il vostro Congresso si sviluppa in un momento storico particolare che, per ciò che possiamo percepire, apre opportunità pure di carattere storico per il vostro partito e per la nostra corrente internazionale: una crisi economica strutturale del capitalismo che fra traballare l'architettura dell'Unione Europea. Benché la crisi significa anche acuti attacchi alla classe lavoratrice e alle sue condizioni di vita, essa sta iniziando a combattere, facendo passi decisivi per sbarazzarsi dell'ingombrante e corrotta burocrazia e uscendo a combattere, resistere e cercare alternative. In questo quadro, dopo un paziente lavoro politico e di costruzione, il Pdac sta entrando in collegamento con un settore che comincia a mobilitarsi, aprendo così un orizzonte nuovo che potrebbe permettere, con la dovuta accortezza politico-tattica e intervenendo nella lotta di classe, di avanzare enormemente nella sua costruzione e influenza politica.

Sinceramente, compagni delegati del Pdac, siamo orgogliosi del vostro lavoro e fiduciosi che non solo avanzerete a livello italiano, quanto, in una sinergia feconda, renderete possibile alla nostra Lit-Ci di espandersi e costruirsi nei settori più dinamici della classe lavoratrice europea, così come do ottenere progressi in altri Paesi europei.

Vi auguriamo buone deliberazioni e ancor migliori risoluzioni. Il III Congresso è la chiave per il nuovo periodo ricco di promesse che si sta aprendo e tutto il processo ci porta ad essere ottimisti.

Che il Congresso vi riempra di energia e vi spinga a conquistare tutte le opportunità che si aprono. Vi accompagniamo con la massima attenzione e ci entusiasmiamo ad ogni vostro nuovo passo.

Un fraterno saluto a tutti e tutte.

Viva il III Congresso del Pdac!

Viva la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale!

Comitato Esecutivo del Partito dei Lavoratori

### **Saluto del Partido Socialista de los Trabajadores (Partito Socialista dei Lavoratori – Colombia)**

Compagni del Partito di Alternativa Comunista d'Italia, ricevete un fraterno saluto da parte del Partito Socialista dei Lavoratori della Colombia. Condividiamo con voi il fortunato fatto di entrare nella Lit nello stesso tempo, benché nel nostro caso come parte di un processo di riunificazione. Abbiamo cercato di seguire il processo della lotta di classe dell'Europa e quello della costruzione delle nostre sezioni sorelle in questo continente, che è uno dei centri più importanti della resistenza operaia e popolare nel mondo.

Speriamo che le deliberazioni in questo III Congresso rafforzino l'orientazione per intervenire nei processi di resistenza dei lavoratori, nella lotta dei migranti e degli studenti, con successi come la partecipazione nella costituzione del Coordinamento No Austerità – Coordinamento delle lotte, che pure ci permetterà di progredire nella costruzione del Pdac e rafforzarci in Europa.

Viva il Partito di Alternativa Comunista!  
Viva la Lit!

Saluti fraterni e rivoluzionari

Partito Socialista dei Lavoratori di Colombia (Pst)  
Comitato Esecutivo

### **Saluto del Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado (Partito Socialista dei Lavoratori Unificato – Brasile)**

Cari compagni

Recentemente abbiamo realizzato un giorno internazionale di lotta contro gli attacchi delle multinazionali automobilistiche centrata nella difesa dei metalmeccanici della General Motors di São José dos Campos. In questa lotta internazionale hanno partecipato vari Paesi, compresi i lavoratori della fabbrica di Maranello della Ferrari-Fiat.

Ciò che ha reso possibile questo semplice gesto di internazionalismo – unico in tutta Italia – è l'esistenza del vostro partito e il suo lavoro sindacale.

Andremo incontro a molte e molte lotte contro il grande capitale e la classe operaia ha bisogno di un partito rivoluzionario in Italia e in tutto il mondo.

Per questo ricevete un abbraccio dagli operai della GM brasiliana e dai vostri compagni del Pstu del Brasile.

Edu Almeida, per la Direzione del Pstu

### **Saluto del Segretariato Internazionale della Lit – Quarta Internazionale**

Cari compagni

Dal Segretariato Internazionale della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci) giunga al vostro Congresso un caloroso saluto rivoluzionario.

Ogni congresso è un momento unico e il più importante nella vita di un'organizzazione rivoluzionaria. ma questo Congresso, per la situazione economica e politica in cui si sviluppa e per le nostre sfide è chiamato a svolgere un ruolo fondamentale nella nostra impalcatura teorico-politica per intervenire nella lotta di classe e per costruirci approfittando al massimo di tutte le opportunità che la realtà ci offre.

Siamo sicuri che questo Congresso rappresenterà un salto importante nella costruzione del Pdac come un'organizzazione rivoluzionaria e internazionalista in Italia, un'organizzazione che si pone a dirigere lo storico proletariato e gli altri settori sfruttati e oppressi del Paese.

Il vostro Congresso si sviluppa nel mezzo di una situazione economica e politica critica sia in Italia che in tutta Europa. La crisi drammatica di tutto il sistema capitalista-imperialista colpisce duramente tutto il continente europeo e di fronte a questa situazione i capitalisti locali e quelli stranieri (la Troika, composta dall'Ue, dal Fmi e dalla Bce) rispondono sostenendo una violentissima guerra sociale contro la classe lavoratrice. I governi e i parlamenti europei, tutti al servizio del capitale, applicano una serie di attacchi durissimi che hanno come unico obiettivo

risolvere la crisi del capitalismo a costo di un arretramento storico del livello di vita e dei diritti conquistati dalla classe lavoratrice e dai popoli europei.

A fronte della crisi europea, col suo debito e i suoi piani di adeguamento, tutta la sinistra riformista e stalinista ha dimostrato il suo assoluto fallimento. Non opponendosi conseguentemente ai piani di fame e di svendita, non difendendo chiaramente il non pagamento di questo debito illegittimo e il sostegno immediato ad un piano di aiuto per i lavoratori e le loro famiglie, tutti i partiti e le altre direzioni politiche e sindacali del movimento operaio e popolare sono saliti senza vergogna sul treno capitalista.

Questo è il quadro in cui il Pdac si presenta e si costruisce come una nuova alternativa, coerentemente socialista e internazionalista, per tutti i settori di avanguardia e di massa che battono i sentieri della lotta.

Con molto orgoglio ed entusiasmo, l'insieme dell'Internazionale accompagna la vostra dinamica, la vostra partecipazione nelle lotte operaie, studentesche e popolari, il vostro intervento audace e coerente nel movimento sindacale, partecipando e sostenendo lotte e cercando di unificarle con proposte come quella del Coordinamento No Austerity. Abbiamo visto la vostra partecipazione elettorale in difesa di un programma e di una politica classista e socialista, sempre al servizio della costruzione del partito e disputando la coscienza e la direzione del movimento operaio.

Per tutta questa dinamica e per le sfide enormi che abbiamo in Italia e in tutta Europa, sappiate che gli occhi, le menti e i cuori di tutta la Lit-Ci sono posti su di voi. Il Pdac è pienamente consolidato nelle file della Lit-Ci ed è oggi un trampolino importante per rafforzare la nostra internazionale e progredire nel nostro obiettivo strategico di ricostruire la Quarta Internazionale. Perciò, la direzione della Lit-Ci e le sue sezioni fanno e continueranno a fare tutti gli sforzi possibili per appoggiare i vostri sforzi nel Paese e in tutto il continente.

Ci congediamo augurandovi eccellenti deliberazioni e risoluzioni nel senso di avanzare nella costruzione di una direzione rivoluzionaria nazionale ed internazionale.

Saluti trotskisti.

Segretariato internazionale

San Paolo del Brasile, 24 gennaio 2013

# Organismi dirigenti eletti dal III Congresso

## **Consiglio Nazionale**

Alberotanza Ivan  
Bavassano Matteo  
Bonomi Stefano  
Buccheri Mauro  
Cammarata Patrizia  
Dancelli Massimiliano  
De Feo Mimmo  
D'Ercole Riccardo  
Frigoli Angelo  
Lotito Adriano  
Madoglio Alberto  
Mantovani Ruggero  
Mastrogiulio Claudio  
Mazzolini Alessandro  
Porfido Nicola  
Ricci Francesco  
Rizzi Michele  
Seclen Luis  
Stefanoni Fabiana  
Tornese Simone  
Torre Valerio  
Volta Sabrina  
Wagne Moustapha

## **Commissione di Morale Rivoluzionaria**

Gorgoglione Pasquale  
Pepe Isa  
Sguazzabia Laura

## **Comitato Centrale**

Bonomi Stefano  
Cammarata Patrizia  
Lotito Adriano  
Madoglio Alberto  
Mastrogiulio Claudio  
Ricci Francesco  
Rizzi Michele  
Stefanoni Fabiana  
Torre Valerio  
Wagne Moustapha  
Bavassano Matteo  
(invitato permanente)  
Mantovani Ruggero  
(invitato permanente)

## **Esecutivo Nazionale**

Lotito Adriano  
Ricci Francesco  
Stefanoni Fabiana